

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

RECENTE PUBBLICAZIONE:

VINCENZO COSTANTINI

STORIA DELL'ARTE ITALIANA

Sino ad ora sono usciti:

- | | |
|--|-----------|
| Vol. 1°: Storia Antica | L. 1200.— |
| Vol. 2°: Dalle Catacombe al Gotico | L. 1600.— |
| Vol. 3°: Il Rinascimento (Quattrocento e
Cinquecento) | L. 3600.— |
| Vol. 4°: Dal Seicento all'Arte Contem-
poranea. | L. 3600.— |

TUTTI I VOLUMI SONO RICCAMENTE ILLUSTRATI

*I quattro volumi elegantemente rilegati in tela verde,
con fregi in oro e raccolti in una custodia di cartone
complessivamente* L. 15000.—

La più moderna, la più pratica Storia dell'Arte Italiana

ANNO X - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1948
pubblicato nel gennaio 1950

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



EPIGRAPHICA - Rivista Italiana di Epigrafia - Anno X, fasc. 1-4 (1948)

DEPT. DI STORIA
UNIVERSITÀ - SASSARI

PER

P. M.

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano
Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2000.-; Estero Lire 2500.-
(Annate arretrate Lire 1500)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

CECILIA VALOTI, <i>Scipione Maffei, collettore ed editore di epigrafi</i>	pag. 3
ION I. RUSSU, <i>Note epigrafiche</i>	" 14
A. FERRUA S. I., <i>Tavole lusorie scritte</i> (4 tav. fuori testo)	" 21
PAOLO LINO ZOVATTO, <i>Il Pluteo Gradese col monogramma di Provinus</i>	" 59
ETTORE FERRARIO, <i>Una antica iscrizione scoperta a Milano nella Basilica degli Apostoli</i>	" 62
PAOLO TREMOLI, <i>Nuove epigrafi di Norcia</i>	" 69
MARGHERITA GUARDUCCI, <i>Iscrizione funeraria di un cretese a Leptis Magna</i>	" 74
LUIGI ALFONSI, <i>L'importanza politico-religiosa della "Enunciazione" di Valerio Sorano</i>	" 81
ARISTIDE CALDERINI, <i>Note epigrafiche Mediolanensi II</i>	" 90
DEM. ST. MARTIN, <i>Il Foedus romano con Callatis</i> (1 tav. fuori testo)	" 104
<i>Recensioni e cenni bibliografici:</i>	
R. G. GOOLDCHILD, <i>The Roman roads and milestones of Tripolitania</i> : (Renato Bartoccini)	" 150
FORLATI TAMARO BRUNA, <i>Inscriptiones Italiae - Pola et Nesactium</i> (Aristide Calderini)	" 157
MAGALDI E., <i>Lucania romana</i> (Aristide Calderini)	" 158
MIONI ELPIDIO, <i>Polibio</i> (A. C.)	" 159
<i>A proposito del frammento romano rinvenuto a Taranto</i> (Renato Bartoccini)	" 159
<i>Gastone Max Bersanetti</i> (A. Passerini)	" 160

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ANNO DECIMO — GENN. — DIC. 1948

PUBBLICATO NEL MAGGIO 1949



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di _____
Prof. Op. Scam

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

32500

SCIPIONE MAFFEI

COLLETTORE ED EDITORE DI EPIGRAFI

Della vita e delle opere di Scipione Maffei (1695-1755), uomo enciclopedico, letterato, poeta, storico, archeologo, collettore infaticabile ed editore di epigrafi, teologo e polemista, ha dato ampie notizie Ippolito Pindemonte in quell'«elogio» che pubblicato negli «Elogi Italiani» (Venezia, 1790), passò nell'edizione Barbera (Firenze, 1859).

Della copiosissima produzione di questo erudito ci ha dato un'accurata bibliografia Federico Doro, pubblicata in Appendice agli «Studi Maffei» edita dai fratelli Bocca (Torino, 1909) in occasione del primo Centenario del Liceo-Ginnasio «MAFFEI» di Verona a cura di valenti studiosi quali C. Cipolla, L. Simeoni ed altri professori che, in pregevoli comunicazioni, hanno illustrato la poliedrica opera del dotto Veronese.

Uscito da una famiglia patrizia, il Maffei non si è abbandonato alla vita gaia e oziosa comune a molti giovani di pariniana memoria; dotato di vena poetica, non si perdette tra le inezie e i trastulli dell'Arcadia, ma, in ben sostenuti endecasillabi, diede al teatro italiano la «Merope» e, nello stesso tempo, si dedicò, in particolar modo, a ricerche storiche, archeologiche ed epigrafiche, acquistandosi bella fama tra gli eruditi dell'età sua, onde il Carducci non si peritò di porre il Maffei insieme con Vincenzo Gravina (1664-1718), con Gian Battista Vico (1668-1744), con Ludovico Muratori (1672-1750), amico e competitore del Maffei.

Varia e molteplice fu l'attività sua in diversi settori dell'erudizione; ma come fu osservato (1) ad un esame ap-

(1) L. SIMEONI, *Gli studi storici ed archeologici di S. Maffei*, in *Studi Maffei*, Torino 1905, pag. 672 e segg.

profondito delle sue opere si rileva che, malgrado l'apparente diversità degli argomenti, esiste tuttavia un legame logico fra molti dei suoi scritti che seguono le tappe successive di un programma più ampio e più vario.

Nel 1712 il Maffei concepisce l'idea di comporre un libretto delle cose notabili di Verona e questo disegno lo conduce alla scoperta dei Codici Capitolari. Questi lo fanno pensare ad una *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, alla quale vorrebbe poi aggiungere un *Parergon* di iscrizioni inedite e la ricerca di questa specie di appendice, nonchè la scoperta di alcune lapidi romane, lo invitano nel 1714 alla costruzione del Museo e l'esecuzione di questo lo induce ad ideare la grande collezione delle iscrizioni, alle quali doveva scrivere come prefazione l'«arte critica lapidaria», di cui riuscì a pubblicare solo l'«arte diplomatica». Dopo la pubblicazione della *Verona Illustrata* (Verona 1752 in 4 volumi, riprodotta in altre edizioni, Venezia, 1792, Milano Soc. tip. dei classici italiani — volume V) il Maffei intraprese, in Europa, un viaggio durato più di tre anni (tra il 1732 e il 1736) attraverso la Svizzera, la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra e l'Austria allo scopo di raccogliere materiale per la collezione universale delle iscrizioni che, nell'intenzione del Maffei, doveva sostituire quella del Gruter, scorretta e inadeguata ai progressi fatti dagli studiosi di epigrafia; il frutto del suo viaggio all'estero, per quanto riguarda l'archeologia e l'epigrafia, ci è dato nel volume intitolato: *Galliae antiquitates quaedam selectae* (Verona 1732, ripubblicato in altre edizioni).

Ma uno dei titoli che più raccomanda il nome del Maffei alla riconoscenza dei cultori dell'epigrafia è la fondazione di quel museo che porta il suo nome e che, dopo un trentennio di pazienti ricerche a Verona, nel resto del Veneto e in altre Provincie d'Italia, con acquisti e scambi con eruditi riuscì a dare alla sua Verona una raccolta di epigrafi e marmi che, per numero di lapidi etrusche (24), greche (104), romane (367), orientali (11), egizie (2), ebraiche (2), arabe (2), turche (2), costituisce un museo che sorpassa i limiti di una raccolta provinciale. Sopra la porta del vestibolo del Teatro

Filarmonico sta ancora il busto che i concittadini eressero al Maffei — *genius loci* — nume tutelare del sacrario.

Ma è tempo che parliamo dell'opera che maggiormente ci interessa: il «Museum Veronense» che, fin dal 1719, il Maffei aveva pensato e per il quale da tempo andava raccogliendo notizie di iscrizioni inedite.

Nel 1732 lancia, a mezzo del *Prospectus universalis collectionum veterum inscriptionum* (Verona 1732) l'intenzione sua e della nuova società Veronese di raccogliere, in una decina di volumi, tutte le iscrizioni antiche, greche, latine, pagane e cristiane, invitando tutti i dotti di Europa a venire in aiuto di un'opera grandiosa che rimediassero all'insufficienza e ai difetti delle collezioni preesistenti del Gruter, del Reinesio, del Fabretti, dello Spon, incomplete, fondate sulla fede altrui e sprovviste di indici speciali. Opera grandiosa, ma ineffettuabile da uno solo.

Ma a sconcertare i propositi del Maffei usciva nel 1746, il *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum* del Muratori, in cui erano pubblicate epigrafi inedite, sulle quali contava il Maffei. Non rimase al Maffei che pubblicare tre anni dopo nel 1749, il *Museum Veronense* a cui univa il *Museum Taurinense e Vindobonense. Inscriptiones variae* (Verona, Tip. Seminarii 1749, in folio).

Aveva ormai il Maffei 74 anni e con tale pubblicazione rinunciava definitivamente alla monumentale illustrazione sognata.

Il «Museum» fatto senza risparmio con illustrazioni di marmi elegantemente incisi venne accolto con plauso dai dotti e ancora occupa un posto onorevole nelle Biblioteche, nonostante vi si notino deficienze ed errori inevitabili in opera lunga e sia, naturalmente, sorpassata da raccolte posteriori condotte secondo i progressi della scienza epigrafica.

Sono noti i giudizi dati dai competenti ed in particolare dal Mommsen sul «Museum Veronense»: Volume splendido è dichiarato nel CIL. (Vol. V pag. 325): *Hoc triginta annorum indefessae industriae monumentum tam ipsius nomen perpetuavit quam studia eum Veronensia tum antiquarie in universum multis nominibus adiuvit...*, ma accanto ai

profondito delle sue opere si rileva che, malgrado l'apparente diversità degli argomenti, esiste tuttavia un legame logico fra molti dei suoi scritti che seguono le tappe successive di un programma più ampio e più vario.

Nel 1712 il Maffei concepisce l'idea di comporre un libretto delle cose notabili di Verona e questo disegno lo conduce alla scoperta dei Codici Capitolari. Questi lo fanno pensare ad una *Bibliotheca Veronensis Manuscripta*, alla quale vorrebbe poi aggiungere un *Parergon* di iscrizioni inedite e la ricerca di questa specie di appendice, nonché la scoperta di alcune lapidi romane, lo invitano nel 1714 alla costruzione del Museo e l'esecuzione di questo lo induce ad ideare la grande collezione delle iscrizioni, alle quali doveva scrivere come prefazione l'«arte critica lapidaria», di cui riuscì a pubblicare solo l'«arte diplomatica». Dopo la pubblicazione della *Verona Illustrata* (Verona 1752 in 4 volumi, riprodotta in altre edizioni, Venezia, 1792, Milano Soc. tip. dei classici italiani — volume V) il Maffei intraprese, in Europa, un viaggio durato più di tre anni (tra il 1732 e il 1736) attraverso la Svizzera, la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra e l'Austria allo scopo di raccogliere materiale per la collezione universale delle iscrizioni che, nell'intenzione del Maffei, doveva sostituire quella del Gruter, scorretta e inadeguata ai progressi fatti dagli studiosi di epigrafia; il frutto del suo viaggio all'estero, per quanto riguarda l'archeologia e l'epigrafia, ci è dato nel volume intitolato: *Galliae antiquitates quaedam selectae* (Verona 1732, ripubblicato in altre edizioni).

Ma uno dei titoli che più raccomanda il nome del Maffei alla riconoscenza dei cultori dell'epigrafia è la fondazione di quel museo che porta il suo nome e che, dopo un trentennio di pazienti ricerche a Verona, nel resto del Veneto e in altre Province d'Italia, con acquisti e scambi con eruditi riuscì a dare alla sua Verona una raccolta di epigrafi e marmi che, per numero di lapidi etrusche (24), greche (104), romane (367), orientali (11), egizie (2), ebraiche (2), arabe (2), turche (2), costituisce un museo che sorpassa i limiti di una raccolta provinciale. Sopra la porta del vestibolo del Teatro

Filarmonico sta ancora il busto che i concittadini eressero al Maffei — *genius loci* — nume tutelare del sacrario.

Ma è tempo che parliamo dell'opera che maggiormente ci interessa: il «Museum Veronense» che, fin dal 1719, il Maffei aveva pensato e per il quale da tempo andava raccogliendo notizie di iscrizioni inedite.

Nel 1732 lancia, a mezzo del *Prospectus universalis collectionum veterum inscriptionum* (Verona 1732) l'intenzione sua e della nuova società Veronese di raccogliere, in una decina di volumi, tutte le iscrizioni antiche, greche, latine, pagane e cristiane, invitando tutti i dotti di Europa a venire in aiuto di un'opera grandiosa che rimediassero all'insufficienza e ai difetti delle collezioni preesistenti del Grutero, del Reinesio, del Fabretti, dello Spon, incomplete, fondate sulla fede altrui e sprovviste di indici speciali. Opera grandiosa, ma ineffettuabile da uno solo.

Ma a sconcertare i propositi del Maffei usciva nel 1746, il *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum* del Muratori, in cui erano pubblicate epigrafi inedite, sulle quali contava il Maffei. Non rimase al Maffei che pubblicare tre anni dopo nel 1749, il *Museum Veronense* a cui univa il *Museum Taurinense e Vindobonense. Inscriptiones variae* (Verona, Tip. Seminarii 1749, in folio).

Aveva ormai il Maffei 74 anni e con tale pubblicazione rinunciava definitivamente alla monumentale illustrazione sognata.

Il «Museum» fatto senza risparmio con illustrazioni di marmi elegantemente incisi venne accolto con plauso dai dotti e ancora occupa un posto onorevole nelle Biblioteche, nonostante vi si notino deficienze ed errori inevitabili in opera lunga e sia, naturalmente, sorpassata da raccolte posteriori condotte secondo i progressi della scienza epigrafica.

Sono noti i giudizi dati dai competenti ed in particolare dal Mommsen sul «Museum Veronense»: Volume splendido è dichiarato nel CIL. (Vol. V pag. 325): *Hoc triginta annorum indefessae industriae monumentum tam ipsius nomen perpetuavit quam studia eum Veronensia tum antiquariae in universum multis nominibus adiuvit...*, ma accanto ai

molti e preclari pregi sono segnalati i difetti e in primo luogo la mancanza dell'origine dei titoli, salvo pochi casi *quod vise credas fecisse auctorem Veronae Illustratae* sono taciuti i nomi di coloro dai quali il Maffei li ha avuti.

Come si spiega tale trascuranza nel Maffei che, più volte, aveva detto e scritto: «Dei luoghi dove scavate le lapidi doversi conservare la memoria?» La spiegazione data dal CIL. che il Maffei, col passare degli anni si fosse scordato il nome dei luoghi di origine o avesse smarrite le schede, non sembra sufficiente.

Di fronte a tali manchevolezze si è creduto opportuno dare un saggio di collazione di oltre un centinaio di titoli (125) tra il *Museum Veronense* e il CIL. per scoprire le caratteristiche peculiari del metodo seguito dal Maffei.

Poche sono le iscrizioni di cui il Maffei ha indicato il luogo di origine e cioè 13 in tutto e sono le seguenti:

M. V. LXXIX, 5 = CIL. XI, 5803 (*Iguvii*); Maffei: *Eximium et unicum Apenini monumentum eruditus vir Marcellus Franciarinius Iguvii cum essem, mihi dono dedit.*

M. V. LXXX, 4 = CIL. V, 3906 (*Ab Arusnatibus*); Maffei: *... ab Arusnatibus nostris huc nondum advenit.*

M. V. LXXXI, 1 = CIL. V, 3276 (*Veronae*); Maffei: *Stylobates a Museo paucos abest passus contra amphitheatri portam domui infixus; sed extrahi sine periculo a labe non poterat.*

M. V. LXXXIX, 6 = CIL. V, 4981 (*In Brixiana ditione*); Maffei: *Lapis in Brixiana ditione, a ripa Benacensi oppido milliariis octo, repertus.*

M. V. XC, 1 = CIL. VI, 493 (*In Vaticana bibliotheca*); Maffei: *... hanc epigraphem repperi in Vaticana bibliotheca.*

M. V. XC, 1 bis = CIL. VI, 492. (*idem*); Maffei: *idem.*

M. V. XCI, 2 = CIL. V, 5060 (*Vervò, Anaunia Val di Non*); Maffei: *Vervò vallis Noniae in Tridentina ditione pagus binas has epigraphas subministravit, quibus vetustatem testatur suam, castelli dignitatem tuetur, nomenque antiquae Geographiae hucusque incognitum prodit.*

M. V. XCI, 3 = CIL. V, 5059 (*idem*); Maffei: *idem.*

M. V. CXIV, 3 = CIL. V, 4008 (*Ab Avio*); Maffei: *Marmor ab Avio Diocesis Veronensis, et dittonis Tridentinae pago ad Museum nondum accessit.*

M. V. CXIV, 4 = CIL. III, 2932 (*e Dalmatia*); Maffei: *Haec (et subsequens Tromentinam tribum praeserentes) e Dalmatia advenere.*

M. V. CXV, 1 = CIL. III, 2920 (*idem*); Maffei: *idem.*

M. V. CXVI, 2 = CIL. V, 3401 (*incerta*); Maffei: *Gaviorum nomen tribusque Poblizia Veronensis ostendunt hominem.*

M. V. CXXIV, 5 (epigrafe non rintracciata nel CIL.); (*Ravennae*); Maffei: *Ravennae siquidem lapideam tabellam olim dono accepi.*

In altri 111 casi manca nel Maffei l'indicazione del luogo di origine; in 41 casi il Maffei altera il testo nei confronti della revisione procurata dal CIL.; in 46 trascura o altera i segni diacritici nei confronti del CIL.; in 10 casi ne aggiunge; e solo in 17 casi c'è perfetta corrispondenza fra le due edizioni; in alcuni casi (n. 24) il Maffei integra i testi senza indicare dove finisce il testo superstite e incomincia l'integrazione e in ben 19 casi il Maffei ha integrato male o mal letto l'iscrizione; talvolta (3 casi) dispone le parole diversamente; e in 13 casi dà dell'iscrizione anche il disegno (1).

(1) Sono le seguenti: M. V. LXXXII, 1 = CIL. VI, 754; M. V. LXXXV, 3 = CIL. V, 1867; M. V. LXXXV, 4 = CIL. V, 308; M. V. LXXXV, 6 =

Dall'esame minuzioso del materiale credo di poter ricavare le seguenti conclusioni:

1°) Mancanza quasi costante nel *Museum Veronense* dell'indicazione della provenienza originaria dei titoli.

2°) Ciò posto si riducono a ben pochi i titoli, fra quelli presi in esame, la cui provenienza è dal Maffei indicata.

3°) Il Maffei non si mantiene sempre fedele all'originale per quanto riguarda la trascrizione dei titoli in confronto del Corpus.

4°) Altra mancanza di precisione ho riscontrato nella segnatura dei punti diacritici o di altri segni, cosa anche questa che può avere una certa importanza nell'interpretazione delle iscrizioni.

5°) Ho invece osservato qualche volta maggior numero di punti diacritici nel Maffei nei confronti del CIL. e soltanto in 16 iscrizioni ho potuto riscontrare esatta corrispondenza di lezione e di collocazione dei punti diacritici.

6°) Il Maffei completa talora le parole senza tener distinta la parte aggiunta da quella esistente, alterando e rendendo dubbio talvolta il senso.

7°) Altre volte non ha completato o ben letto o ben interpretato le iscrizioni, onde l'appunto mossogli dal Mommsen come ho già ricordato *Quod attinet ad fidem in lapidibus edendis quidem plerumque legit scite et prudenter sed supplementa saepe non distinxit ab iis quae in ipso lapide deprehendisset...* è giustificato.

CIL. V, 4854; M.V. LXXXVII, 2 = CIL. V, 3848; M.V. LXXXVIII, 2 = CIL. V, 309; M.V. XC, 1 = CIL. VI, 493; M.V. XCI = CIL. V, 4864; M.V. XCV, 1 = CIL. III, 2907; M.V. CXVII, 2 = CIL. V, 3386; M.V. CXXI, 3 = CIL. III, 2065; M.V. CXXI, 4 = CIL. V, 3374; M.V. CXXIII, 1 = CIL. VI, 2450.

8°) In pochissimi titoli il Maffei non conserva la disposizione delle parole che si trova nelle iscrizioni.

9°) Nel *Museum Veronense* troviamo parecchie epigrafi accompagnate da incisioni, ornamentazioni, disegni di capitelli, di statue, di cippi, di vasi che, mentre ricreano l'occhio e abbelliscono il testo, giovano anche a dare una visione archeologica dei monumenti e conferiscono un particolare pregio all'opera del Maffei, che si apre al lettore, nella contropagina, col prospetto del *Museum: Musei Veronensis prospectus et ichnographia* e in rame più avanti offre l'ichnographia: *Portae vetustioris quod ibidem reliquum est* (pag. CXCIII) con la relativa iscrizione; a pag. 196: l'arco dei Gavi: *Arcus Gavorum Lucius Vitruvius L.l. Carolo Architectus*; e tra i monumenti del *Museum Taurinense* l'icnografia dell'arco di Susa con la famosa iscrizione ecc. ecc. (Incisione dello Zucchi). L'incisione del famoso cammeo dell'Imperial Museo di Vienna intorno al quale vedesi la descrizione fatta dal Maffei nelle osservazioni letterarie (Tomo I° 1737).

Per quanto poi riguarda le iscrizioni prese in esame dal punto di vista epigrafico alcune di esse sono accompagnate da ornamenti floreali, simboliche come devoto tributo reso alla divinità, come l'iscrizione votiva *Deo invicto Mithrae* (pag. LXXXII, 1) dagli offerenti; a destra sei spighe, a sinistra tre papaveri e un timone che si appoggia a un globo sottostante; a destra un cornucopia con mele, uva e frutta che celebranti offrono: *Fortunae Aug. sacr.*; altrove (pag. 85, 4) figura il disegno in un'ara su cui è scolpita l'epigrafe dell'incisione della quale lo scultore si era dimenticata la dedica oltre che ad *HERCULI* anche *IUNONIBUS* che aggiunge a fianco a sinistra; un'altra sull'ara porta incisa nel mezzo, a grandi caratteri, la dedica *Dis Manibus*; pure incise nella pietra sono le epigrafi *Histriae* (a pag. CX, 1); *Navi Salviae* dedicata alla nave che portò a Roma da Pessinunte, la *Mater Magna Idea*.

Mi sono soffermata su queste incisioni del Museo Veronense che mancano nel CIL. che dà però le relative spie-

gazioni con brevi indicazioni poste accanto alle iscrizioni.

Un altro pregio del *Museum Veronense* è costituito da alcune notizie di carattere storico e antiquario che servono ad illustrare ed a chiarire al lettore il significato o il valore delle epigrafi, ma tale illustrazione è limitata ad alcuni perchè, nel pubblicare il *Museum Veronense*, il Maffei volle fare piuttosto opera divulgativa che illustrativa. Ce lo dice egli stesso a pag. LXXVII del *Museum Veronense*: *Quamvis, ut in praefatione dictum est, volumen hocce vulgandis potius veterum monumentis, quam explicandis, illustrandisve destinaverim ad eorum tamen aliquot in museo nostro dedicatarum ubi peculiaris exegerit, pauca verba non mihi apponere praeripui* e altrove in *addenda legimus* (pag. 487): *Collectionem hanc ubi in hominum manus dare consensi, ad eius calcem de Romanorum notis commentarium, quem iamdiu supprimo, collocare statim constitui, hinc ad illum interdum in adnotationibus lectorem remisi. Sed libri moles paulatim et sensi adeo excrevi, ut locus desit, et quidvis aliud addere typographo acriter reclamante non liceat.* Il Maffei aveva promesso di pubblicare a parte il trattato: *Seorsum ergo Deo favente in tractatus prodibit*, ma purtroppo il trattato non venne e fu peccato perchè ci avrebbe dato notizie interessanti.

10°) Noto che il Mommsen non ha confrontato con il Maffei l'epigrafe I^a a pag. XCVI del *Museum Veronense* (CIL. V, 2151).

11°) L'epigrafe V^a a pag. LXXIX del *Museum Veronense* è data come falsa nel V^o volume del CIL. e come vera nell'XI^o.

Nel complesso l'opera del Maffei, quale collettore ed editore di epigrafi giudicato in rapporto coll'età sua, nella quale l'epigrafia non aveva ancor raggiunto il carattere scientifico raggiunto nei nostri tempi, appare degna di particolare e benevola considerazione, nonostante le manchevolezze ed i difetti già segnalati dal Mommsen e controllati per quanto fu possibile nel mio saggio di collazione.

Si lamenta, è vero, nel *Museum Veronense* mancanza di indicazione del luogo d'origine delle iscrizioni; non è sempre osservata scrupolosa fedeltà nella trascrizione dei titoli, lascia a desiderare precisione nella punteggiatura e segnatura; non ben distinte sono le lettere aggiunte da quelle esistenti nelle epigrafi; oppure sono incomplete le integrazioni ecc. ecc.

Ma in confronto delle raccolte, non dico del Rinascimento e del Cinquecento assai scorrette, ma anche di quelle dei secoli Sedicesimo e Diciottesimo, dovute ad Aldo Manuzio, a Giovanni Bembo, F. Orsini, M. Appursio, N. Fabrizio ecc., il *Museum Veronense* rappresenta un notevole progresso, tanto più se si pensa che anche le grandi raccolte generali a stampa, quali quella dello Smutz (Pubblicate nel 1551-1558 da G. Lepsius, dopo la morte dell'autore), quella dei Doni (edita nel 1731) e la celebrata collezione di I. Gruter: (*Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in corpus absolutissimum redactae cum indicibus XXIV.* — Gli indici sono dello Scaligero - Heidelberg 1603, - 2^a edizione - Amsterdam 1707 a cura del Graevius), sono tutt'altro che esenti da errori. Lo stesso Muratori che, col *Novus Thesaurus Veterum inscriptionum* (4 volumi, Milano 1739-1742), volle aggiornare il *Corpus* del Gruter, fallì per non aver saputo valutare criticamente l'autorità e la correttezza dei testi.

Vero è che troppe falsificazioni di epigrafi in latino si erano diffuse specialmente nel Rinascimento e nel Cinquecento per opera di falsificatori tra i quali si segnala Pirro Ligorio morto a Roma nel 1583; esso fu seguito da molti imitatori i quali composero iscrizioni latine, sia variando iscrizioni realmente esistenti, sia componendo in mosaico pezzi epigrafici di vario genere, tratti da ogni parte. Taluni, persino, dotti antiquari ed abili lapidisti, incisero materialmente in pietra le loro falsificazioni, sotterrando poi in qualche luogo e successivamente facendole dissotterrare per caso, o facendole astutamente trovare da altri; vi sono esempi di tali false iscrizioni in numerosi Musei.

Si rese quindi necessaria l'opera epuratrice dei dotti competenti, fra i quali va annoverato *honoris causa* il Maf-

fei che però, per l'eccessivo rigore ipercritico usato nel distinguere le iscrizioni vere dalle false fu dal Mommsen ripreso.

A proposito delle iscrizioni false giova ricordare quanto ebbe a scrivere il Maffei nel *Museum Veronense* a pag. 172. In un primo tempo aveva deciso di gettare tutte le lapidi false (*spuriae, commenticiae*) nelle fondamenta del muro che stava costruendo per il suo Museo, ma poi avendone osservate alcune eseguite con tanta esatta imitazione delle antiche *ut perspicacia non mediocris nec vulgaris harum rerum, totiusque antiquitatis notitia ad fraudem faciendam requireretur*, mutò consiglio e le volle conservare nel Museo distinte dalle vere a scopo istruttivo di quanti volessero abituare l'occhio e la mente a saper distinguere le une dalle altre: *antiquariorum enim oculos, quos nihil magis acuit ac inxtruit, quam veri et falsi collatio ab istarum etiam contemplatione plurimum eruditi posse intellexi, quam ob rem servare decrevi, et simul congestas, marmoreisque lineis a ceteris seiungere, suo loco infigere.*

In tale opera di accertamento dell'autenticità delle lapidi si rese benemerito il Maffei, che fu primo a stabilire i principi della revisione critica (*Ars critica lapidaria*, pubblicata nel 1765-1775 in S. Donati).

L'esempio dato dal Maffei fu seguito da altri: da B. Passionei (1763), dall'Abate G. Mavini autore delle *Iscrizioni Albane* (Roma 1785) e degli *Atti e monumenti dei fratelli Arvali* (Roma 1798). Ad essi successe il grandissimo B. Borghesi, che pubblicò 9 volumi di opere (Parigi, per cura dello Stato Francese, 1862 - 1879) e molti studiosi suscitò, guidò e incitò, alla compilazione del nuovo grande *Corpus latino*, — fra i quali il Kellerman e Th. Mommsen.

Il Maffei, per l'amore dell'antichità che in lui fu ardente passione, per la costanza indefessa nel raccogliere lapidi e marmi *non sine ingenti pecuniae profusione*, come egli ebbe a dichiarare nella dedica del suo *Museum Veronense* al Pontefice Benedetto XIV, riuscì in molti anni di laboriose ricerche, a dare alla sua Verona un degno Museo: per

la sua vasta e multiforme cultura, per la conoscenza del mondo antico nelle varie manifestazioni — storia politica e sociale, vita pubblica e privata, cronologia, topografia, archeologia, religione, culto e mitologia — per la conoscenza delle lingue, degli ordinamenti politici, militari, giudiziari, per l'esperienza acquisita nell'esame di moltissime iscrizioni, mi pare che come collettore, editore e commentatore di epigrafi e promotore di studi epigrafici ed archeologici, nonostante difetti e lacune già segnalate e dovute all'età sua ed al suo temperamento, possa tuttavia tenere un posto ragguardevole nella storia dell'epigrafia latina.

CECILIA VALOTI

NOTE EPIGRAFICHE*

1. *Epigraphica* IV.1942, 53, n. 28 (Roma): *Fausto c(on-
t(ubernali)] sutor[i] Lais SARCI*; 58, n. 41 (ib.): *L. Marci
Sp(urii) f. Suc(cusana) Clementis et Faustae Marciae
SARCIN coniugi suae* (etc.). L'editore delle iscrizioni, il
p. Ant. Ferrua, interpreta la parola SARCIN quale nome
proprio femminile, cognome di *Lais* e di *Fausta Marcia*
(p. 57-58): «lo strano cognome della seconda (moglie di
L. Marcius Clemens) l'abbiamo già trovato al n. 28 mutilo
in SARCI. Suppongo che anche qui sia esso abbreviato e
non intero e si debba integrare in forma comprensibile co-
me p. es. *Sarcinia* formato da *sarcina*». Ma tale interpreta-
zione non è giustificata: nel caso di *Lais* è superfluo di
supporre l'esistenza di un secondo, e per *Fausta Marcia* di
un terzo nome, «Sarcin(ia)», che sarebbe unicum nella ono-
mastica italo-romana. SARCIN va intesa come parola comu-
ne, appellativo di un mestiere, e cioè la forma abbreviata,
non insolita, di *sarcinatrix* («sarta, sartina»), frequente
nelle iscrizioni dell'Urbe: *sarcin.* CIL. VI 4467 (Irena Mar-
cellae l(iberta) sarcin.), 9876 (Calliste sarcin. vixit ann. XXI);
sarcinatr. e *sarcinatrix.* 6349-6351, 6726, 9037-9, 9875-9884,
etc.; *sarc.* 4031; *sar.* 4030. — Per il significato del termine
cf. «sartrix quae sarcit, sarcinatrix quae sarcinas servat»,
Fronto *De diff. vocab.* 528, 15 K.; «sarcinatricis non, ut qui-
dam voluit, sarcitricis, quasi a sarciendo, sed magis a sar-
cinis quod plurimum vestitum suant» (etc.), Non. 56, 23;
H. Blümner, *Technologie*² 213. E. S(aglio) *Dict. des antiq.* IV

(*) Il serie. La I serie «Notes épigraphiques» (in franc.) nella rivista
Dacia, Bucaresti, XI-XII 1948, 269-270.

1064 aggiunge l'osservazione «il paraît avoir été employé
aussi dans le sens de portefaix, dérivant alors de *sarcina*».

2. Th. Mommsen riproduce nelle *Inscriptiones Regni
Neapolitani* (Lipsia, 1853), n. 912 e poi nel CIL. IX 664,
dalle «*Antiquitates Venusinae*» (1757), p. 273, del Cimaglia,
il testo «frammentario» di una iscrizione di Ascoli di Sa-
triano («*Ausculi Apuli inter antiquae cathedralis rudera*»):
... E MINATIVS / ... BITVS . V . C . / ... (etc.), che il Ne-
store degli epigrafisti legge: «... *Minatius... Bitus v(ir)
c(larissimus)*». E così si è ammesso in seguito l'esistenza
di un personaggio dell'«ordine senatorio» *Minatius Bitus*
(*Prosopogr. Imp. Rom.*¹ II (1897), n. 375; *Thes. l. Lat.* II
2017; Münzer *RE* XV (1932) 1766, 1). Ma il testo della epi-
grafe ascolese (che si riteneva scomparsa) presenta delle
sorprendenti rassomiglianze con un «cippus» pubblicato
dallo stesso Mommsen nelle medesime raccolte epigrafiche:
Inscr. Regni Neap. 9364 e CIL. X 1885 («cippus musei Bor-
bonici; originis incertae, Neapoli in museo, iacet inter Pom-
peiana; descripsi et recognovi»; = ILS. 5882).

CIL. IX 664	CIL. X 1885
... E MINATIVS	C. MINATIVS
... BITVS . V . C .	BITHVS . AVG .
... EX . D . D .	EX . D . D .
... AD . STRATAM	AD . STRATAM
... FENIC . HS . CC	REFIC HS CC

Come appare chiaro, le concordanze sono troppo evidenti
e gli elementi comuni delle due iscrizioni ne indicano proprio
l'identità: le varianti E (= C), BITVS V. C. (= BITHVS
AVG.), FENIC . HS . CC (= REFIC HS CC), come
pure le pretese lacune al margine sinistro (in CIL. IX 664)
sono semplici sbagli nella copia del Cimaglia. È inutile di-
re che la vera lettura è quella di CIL. X 1885 (= IRN 6364). —
L'apparizione della stessa epigrafe in due località e sotto

forma di due testi diversi spiegasi — come in altri casi (1) — col fatto che il nostro cippo (proveniente da Ausculum) si trovava ancora verso la metà del settecento ad Ascoli di Satriano, dove l'avrà copiato e pubblicato non senza errori il Cimaglia, essendo poi (fra 1757 e 1846) trasportato a Napoli, nella collezione dei Borboni, e finalmente smarrito «inter Pompeiana». Precisandosi l'identità di CIL. IX 664 = X 1885, sparisce il preteso «v(ir) c(larissimus)» *Minatius Bitus*, e resta solo il personaggio di condizione sociale più modesta: *Minatius Bithus, aug(ustalis)*, di stirpe tracia evidente; il cognome *Bithus* è il più frequente nome personale tracio (se ne conoscono circa 300 esempi). L'*augustalis* di Ausculum dev'essere di origine libertina, figlio di qualche schiavo (liberto) oriundo dei paesi traco-mesici. Il suo nomen gentile, *Minatius (Mun-)*, è specifico per il territorio osco (cf. Münzer *RE* XV 1765; M. N. Tod *Journal hell. stud.* LIV 1934, 147).

3. CIL. IV 1667 (Pompei): MIOLLIVS Λ .. / BITHVS. C. Zangemeister osserva «l pone Λ non graviter laesus est tofus, ut tamen vestigium nullum agnosci possit», e legge: *M. Lollius ... Bithus* (index p. 231; cf. p. 745). Alla fine della r. 1, dopo LOLLIVS, c'è spazio per due lettere, le quali — per un personaggio di bassa condizione sociale come poteva essere un Trace — non sembrano essere che M (ne resta la metà in forma di Λ) e L; l'epigrafe si deve integrare: *M. Lollius [M(arci) l(ibertus)] Bithus*.

4. CIL. VIII 3198 (Lambaesis): *D. M. S. Mucatralis IANVRIVS fecit patri et patrono Mucatrali Auluzeni* (etc.). L'editore, G. Willmans, fa notare «male Renierus emendationes suas IANVARIVS, ANNIS (etc.) in titulum intulit», adottando la lettura *Ianuarius* (CIL. VIII 1, p. 1027, index). L'iscrizione va ripresa nel supplementum (1894) n. 18312:

(1) Per es. CIL. VI 3153 ... IX 5749 (D. M. Dasiae Verae M. Demetrius f. Epicletus mil. clas. pr. Rav. coniugi), rilevato con una spiegazione interessante da R. VULPE, *Ephem. Dacor.* III 1925, 188.

D. M. S. Mucatralis TANVRIVS (etc.), e il nuovo editore aggiunge «contulit Wilmanns et ectypum fecit, recognovit Dessau. Ego ectypum contuli. IA priores, TI aut IT Dessau; mihi in ectypo certum visum est quod supra dedimus». Così fu creato un nuovo nome di persona, *Tanurius* (CIL. VIII 5, fasc. I 1942, p. 65, index: *Mucatralis Tanurius*; mentre *ib.* p. 49: *Mucatralis Ianu(a)rius* 3198, — prova questa che gli autori degli indices non hanno collazionato il materiale con sufficiente attenzione), nome che però non ha nessuna analogia sia in Tracia sia in Africa o in Italia. È ovvio, dunque, che la lettura corretta di questo nome è proprio quella data nel 1881 in CIL. VIII 3198: IANVRIVS, variante grafica (oppure fonetica?) volgare di *Ianuarius*; un altro esempio africano CIL. VIII 11578 IANVRIVS (accanto a *Ianarius* 6038, 6140, 18602; *Ianuaris* 19777, 20463, etc.); cf. CIL. V 7414 idus *Ianurias*, etc.

5. Dim. P. Dimitrov, *Die Grabstelen römischer Zeit in Nordbulgarien* (Sonderschriften des bulg. arch. Inst., Sofia. 1942; blg.) p. 25, n. 12, fig. 41 pubblica un frammento di stele funeraria (proveniente da Oescus-Gigen, sul Danubio): *Dis Manibus / Mucatral(is) / Sit(a)e f(ilius) natio / B. M. CH*
 Π F P L'ultima riga del frammento è trascritta così dal Dim.: BMCHPFR, senza tentare una spiegazione delle abbreviature. Le lettere sono abbastanza chiare, come le abbiamo riprodotte. Π è un II (= secundus, -a), non già P come lo considera l'editore dell'epigrafe (1), mentre l'ultima lettera di cui resta solo la metà superiore non può essere nè R nè P, ma certamente una B. Considerando l'origine e la nomenclatura spiccatamente tracia di *Mucatral(is) Sit(a)e f(ilius)*, questi non può essere che *natio(ne) Bessus*. Tale «ethnicon», frequente nelle iscrizioni di sol-

(1) Π invece di II per il numerale «secundus» è una forma rarissima. Nell'Illyricum s'incontra sui mattoni: p. es. I. SZILÁGYI, *Inscriptiones tegularum Pannonicarum* (Dissert. Pann. II 1. Budapest. 1933), tav. XXV 52 coh. Π Ast(urum). 53 cohortis II Hastr. T per I: tav. I 1. 18. 19. 22. III 72. 75. IV 104. 107, etc. Altri esempi su iscrizioni: CIL. III 10371 coh. T Alpinorum; CIL. XIII 7395 coh. T Fl. Damas. (Germ. Sup.).

dati traci (ma sempre fuori della Tracia e della Mesia; in queste regioni, *Bessus*, *Bessa* solo quale nome proprio di persona), aveva un significato molto più largo, essendo spesse volte quasi equivalente a «Thrax» (cf. Mommsen *Ges. Schr.* V 409 [= *Hermes* XVI 1881, 165], VI 51 [= *Hermes* XIX 35-34]; v. numerosi casi di soldati e marinai romani «nazione Bessus»: Mateescu *Ephem. Dacor.* I 1923, 93. 169-170. 192-3. 199). L'apparizione d'uno «natio(ne) B(essus)» in territorio traco-mesico ad Oescus è una novità. — Il resto della riga può leggersi: *m(iles) c(o)h(ortis) II (secundae) F(laviae) B(essorum) / [v(ix.) a(n.) ... ?]*. Tale formazione ausiliaria aveva, come si sa, la sua guarigione nella Mesia inferiore, fino al regno di Adriano (nel 129, la *coh. II Fl. Bessorum* apparisce in Dacia; W. Wagner *Die Dislokation der röm. Auxiliarformationen*, Berlin. 1938, 97). Meno probabile sembra; invece, che *Mucatralis* appartenesse alla *cohors II Flavia Brittonum equitata*, della stessa provincia danubiana (Wagner 110-111). Videant alii.

In un altro epitaffio (sempre di Oescus) della sua utilissima raccolta, p. 35, n. 47, il Dimitrov legge: *M. Granus M. f. Arascantus*, benchè sulla fotografia (fig. 50) sia evidente ABASCANTVS, nome comunissimo e di struttura assai caratteristica, — che si dovrebbe postulare anche se sulla pietra fosse scritto proprio ARASCANTVS. Supponiamo che si tratti di uno sbaglio tipografico, ma anche nell'indice (p. 112) lo studioso bulgaro scrive *Arascantus*.

6. E. Swoboda *Forschungen am obermoesischen Limes* (Schriften der Balkankommission, antiq. Abt. X. Wien 1939) p. 8 pubblica una ara votiva di Cuppae (= Golubač, ad Est di Viminacium): *ob sa(lutem) / T(itus) Ael(ius) Res(p)ectus Nescenses / v. l. s.* In *Nescenses* lo Sw. vede giustamente un «ethnicon», per il quale non trova però una soddisfacente spiegazione, poichè nomi di località come *Nesca* (*Nascus*) di Arabia — troppo lontana e fuori dei confini romani — o *Nescania* della Spagna non possono essere presi in considerazione, come osserva lo stesso studioso, aggiungendo «der Wahrheit wird man am nächsten kommen,

wenn man bei *Nesca* an irgend einen, uns noch unbekanntem Ort im unteren oder mittleren Donaugebiet denkt». Tale località non è completamente sconosciuta e pare che possa essere indicata con qualche probabilità. Non si deve pensare, naturalmente, che *Nescenses* abbia a che fare con *Oescus*, scritto una volta *Escus* (CIL. VI 2760), *E[s]co* (32624 b22), la quale non spiega la N- di *Nescenses*. Questo vocabolo sta per *Nescensis*, ossia *Niscensis*, di cui il tema *Nesc-* (*Nisc-*?)*-en-* si ritrova nel nome di fortezza (castellum) di Mesia infer: *Νισκονις* (ἐν τῇ μεσογείᾳ), Procop. *aedif.* IV 11, p. 149₂₀ Haury (Fluss RE XVII 713). La differenza di vocale *-en-* (*Nescenses*) *-on-* (*Nisconis*) è piuttosto uno degli errori paleografici frequenti negli elenchi toponomastici di Procopio. In ogni modo, anche se l'identità di *Nescen-* e *Nisconis* non è fuori dubbio, il loro confronto prova che si tratta di un elemento toponimico trace. Si potrebbe forse ricordare inoltre un *vicus C[a]niscus* (?) della Mesia superiore (CIL. VI 2730; cf. Mateescu *Ephem. Dacor.* I 171). L'exvoto di Cuppae fornisce una conferma per l'esistenza reale del toponimo riferito da Procopio.

7. BCH. XXV 1901, 315, n. 13 (= *Sbornik Minist. bulg.* XVIII 1901, 804-5, n. 21 = *Arch. Anz.* 1937, 522, fig. 9), epitaffio greco di Topuzlare (reg. di Yambol, Bulg.; rilievo con «banchetto funebre» e «cavaliere tracio»): Θεοῖς κατὰ τὰς ἐπιθροῦνας / Βριντζαζεις καὶ Αὐλουζεις καὶ Μουκατρλις ΟΙΚΟΥΙΖΕΡΕΟΙ τῷ πατρὶ καὶ τῇ μητρὶ (etc.). Il Dobrusky, G. Seure e il Mateescu (*Ephem. Dacor.* I 190) leggono Οἰκουζερσοι, un nome *Oicuizeres*, citando come analogie: *Ucus* (CIL. III 7330), Οἰκουροί, Οἰκουρσις, *Ucast* e persino *vicus Vevocasenus* (!). Ma il vocabolo deve esser diviso in ΟΙ ΚΟΥΙΖΕΡΕΟΙ; essendo ΟΙ l'art. plur. οἱ, come — per citare solo 3 esempi di Tracia — in Ἐφηρος καὶ Ταρσας οἱ Βαιθουοι (*Ant. Denkm. Bulg.* n. 214), οἱ Αἰθουοι (*Oesterr. Jh.* XXIV Bbl. 139), οἱ Ἀπολλωνίου (*Bull. Inst. Blg.* XIII 134-5). Leggiamo quindi: Βριντζαζεις καὶ Αὐλουζεις καὶ Μουκατρλις οἱ Κουίζερσοι τῷ πατρὶ. Il nuovo nome tracio *κουίζερσοι* deve essere un composto bimembro: la parte finale *-zeres* bene documentata (*Brincazeris*, etc., *Ephem.*

Dacor. I 190), ma per *K(o)ui-* manca ancora una analogia soddisfacente nella onomastica tracia.

8. *Belomorsky Pregled* I Sofia, 1942, p. 322, n. 12 riproduce ciò che resta dell'iscrizione funeraria greca di Serres pubblicata nel 1896 da Marg. Demitsas (*Makedonia en lithois.* Atene, p. 663, n. 815): Τορκουατος Βελβυλος ΒΑΥΓΩ-ΤΩΝΚΑΙ / ... Α τῆ γυναικί κ[α]ί / ... ΩΤ.Ι.Ι... / [υ]νήμης γ[α]β[υ]. Il Demitsas, intercalando arbitrariamente un [καί] fra ἐνυτῶ e τῶν, aveva letto: ἐνυτῶ [καί] Τωνκαί[λλ]α (?) τῆ γυναικί, e considerava ΤΩΝΚΑΙ- quale nome della moglie di *Torquatus* e cioè Τωνκαίλλα (?). Tale nome è stato poi — come consorte del trace *Torquatus Bithi* — dichiarato di origine tracia dal compianto studioso romeno G. G. Mateescu (1892-1929), *Ephem. Dacor.* I 110, *Anuarul Instit. de istorie națională Cluj*, III 1924-5 (1926), 433. 435: *Toncailla* derivato col suffisso *-l(l)-* « da una radice attestata nella variante Τιονγκ- nel nome d'una fortezza (castellum) nei pressi di Naissus (*Procop. aedif.* IV 4, p. 123, Haury) Τιονγκων, variante in cui si ha l'infisso *i* come in *Tiut-*, *Teut-*, *Theot-*, *Tiat-* equivalenti a *Tut-*, *Tot-*, *Tat-* ». Questa dimostrazione non ha, però, alcuna base e l'artificiale nome tracio « *Toncailla* » è un fabbricato moderno degli epigrafisti. La lettura e la soluzione data dal Demitsas è certamente sbagliata, ma neanche il nostro epitaffio è privo di errori. Nella r. 2 κ[α]ί separa il nome di *Torquatus Bithi* da quello della sua consorte (nella r. 3), di cui resta solo un [...]Α (?). Perciò τῶν non può essere che la ripetizione (con l'aggiunta di una ν) dell'ultima sillaba di ἐνυτῶ, fenomeno assai frequente nei testi epigrafici. Alcuni esempi di dittografia raccoglie J. Zingerle *Oesterr. Jh.* XXX 1936, Bbl. 139, di cui citiamo soltanto due casi: [κατα]νομισατο ἀντ(μισατωσαν)ήν (*Grégoire, Inscr. chrét. d'Asie min.* I 128, r. 25) e σφατ(φατ)ηγχο[δ]ντο(ουνο)ς (*Ephem. arch.* 1924, 159, n. 402, r. 21). L'epitaffio di Serres si deve quindi leggere: Τορκουατος Βελβυλος ἐνυτῶ [τῶν] κ[α]ί / ... α (?) τῆ γυναικί κ[α]ί (etc.).

Cluj

ION I. RUSSU

TAVOLE LUSORIE SCRITTE (1)

Sulla fine del precedente articolo promettevamo di dare in seguito un elenco possibilmente compiuto dei tavolieri pubblicati dopo la raccolta dell'Ihm, e quindi una serie di osservazioni e correzioni ad alcuni testi già editi dall'Ihm stesso o ancora prima di lui.

Ed ora eccoci a mantenere la promessa fatta. Ma prima il lettore ci consentirà che con la solita nostra brevità gli facciamo una giunta a quanto già abbiamo scritto, e cioè premettiamo alcuni pochi testi o nuovi da noi intanto novellamente scavati, o che già prima per diverse ragioni avevamo tenuto in disparte.

53. Nella catacomba di Pretestato, quella che si trova sulla via Appia di fronte a quella di Callisto, mi è avvenuto ultimamente di scoprire tre pezzi di tavole lusorie che meritano di essere qui riportati, perchè del tutto inediti. Il primo chiudè ancora un loculo in una regione del primo piano sopra la cosiddetta *scala minore*, per il quale uso appunto è stato l'intero tavoliere risegato. Ne resta solo parte dell'ultima riga, quale disegniamo nella tavola III, 8, un frammento di bianco marmo alto cm. 12, largo 40, con lettere di cm. 3. Il facile supplemento *da lusor[i] locu* ci rivela una variante della comunissima formula *victus recede, ludere nescis, da lusori locu(m)*.

(1) Continuazione dello studio già iniziato con lo stesso titolo in *Epigraphica* dell'anno passato (pp. 53-73). Per disavvertenza della stampa si sono omesse colà le relative illustrazioni, alle quali si rimanda continuamente in quell'articolo. Perciò si danno esse ora qui, insieme con quelle che alla presente continuazione si riferiscono. Anche i numeri progressivi del presente articolo continuano quelli del precedente.

54. Quest'altro invece, ritrovato nella stessa catacomba in un tratto del piano intermedio presso la cosiddetta *spelunca magna*, riuscirà assai più difficile ad essere integrato, poichè sebbene cominci come il bel favoliere edito al n. 6, tuttavia le altre due righe presentano tali inizi che non hanno riscontro in formole conosciute.

Dice esso infatti:

E V C E
L I M E
Q V O S I

ed è un grosso frammento marmoreo, rotto solo sul lato destro (1), alto cm. 48, largo 23, spesso 2,8, con lettere di cm. 3 circa, abbastanza belle.

55. Non solo più difficile ancora, ma addirittura impossibile a supplire riuscirà ad ognuno, credo, l'esempio seguente, proveniente dalla stessa catacomba, dove si conserva nella cosiddetta *spelunca magna*. Consta di due frammenti che si congiungono insieme come li riproduco nella tavola III, 12. Il testo è mutilo in basso e a destra; però non è questo che ne fa la difficoltà, ma la strana mescolanza di lettere ed altri segni, la quale fa dubitare che vi fosse scritta anche una sola intera parola. A questo riguardo si ricordino i vari esempi analoghi già ricordati al n. 26, e quello che riporto più sotto al n. 100. I due pezzi uniti insieme misurano cm. 32 in altezza e 48 in larghezza, di un marmo spesso cm. 3. Tre centimetri sono in media alti anche i vari segni o lettere. Il primo della seconda riga ora non si vede più, sebbene il marmo non sembri ivi guasto.

56. Nella catacomba di S. Callisto mi sono venuti fra mano i due seguenti pezzi, senza dubbio di tavole lusorie.

(1) E precisamente sulla linea dell'I che è in frattura e potrebbe essere quindi anche un E, o forse una consonante con la prima asia drilla.

Il primo è un minuzzolo marmoreo alto cm. 10, largo 13,5, con lettere di cm. 3,5, affisso ora al muro lungo la prima rampa delle scale che scendono alla cripta dei Papi. È la finale del primo emistichio del primo verso di un favoliere, come si vede subito dalla riproduzione che ne do a tav. III, 11. Evidentemente può avere troppi supplementi per propor-
ne alcuno.

57. Sarà invece assai difficile supplire e intendere a dovere l'altro frammento, sebbene assai più grosso. È un pezzo di marmo bianco alto cm. 46, largo 50, spesso 5, conservato al presente nella tricora che si leva sul predetto cimitero verso ponente. Le lettere alte cm. 3,5, sono difficili a riconoscere, perchè molto consunte dai piedi di coloro che a lungo calpestarono questo marmo mentre lastricava un pavimento. Propongo a tav. III, 9 quanto sono riuscito a leggerne.

Il *dulc[is]* della prima riga richiama quello del n. 24 e l'altro che citeremo più sotto al n. 96, se pure non è piuttosto da leggere *pulc[ra]*. Anche nella seconda riga è incerto se vi fosse scritto *iacuit, iacula, tacuit, facula* o altra simile parola.

58. Perciò sarà molto più interessante la seguente che almeno dà un senso determinato, sebbene neppure essa sia intera. Difatti il favoliere fu ritagliato per ricavarne un marmo da chiudere un loculo infantile, e così andò distrutto il terzo verso della scritta, poichè il marmo sembra veramente intero in alto e invece rotto sulla linea inferiore. Fra i due versi del favoliere s'incise in lettere più grandi e rilevate l'epitaffio del bambino ivi sepolto, come si vede disegnato a tav. III, 7.

Il marmo si conserva ancora a suo posto, in una galleria della catacomba dei SS. Marcellino e Pietro sulla via Labicana, non lontano dalla basilichetta ipogea dei SS. Martiri. Coloro che per ingorda curiosità vollero frugare dentro il piccolo sepolcro, ruppero la lastra di chiusura nel mezzo e ridussero il resto in più di sette pezzi. Intera era essa

lunga cm. 70, alta 19 e spessa 3. Le lettere del tavoliere sono alte cm. 3, quelle dell'epitaffio, 4.

Quello che resta della dicitura del tavoliere si legge con una certa difficoltà e si completa con relativa sicurezza, a mio credere, in questo modo: *captus [cl]amat, aucups captat*. Il terzo verso doveva contenere una formola come *turdus stupet* ovvero *merulu cantat*, quale ce la suggerisce un confronto con i tavolieri edifi dall'Ihm, *Bonner Studien zu Kekulé*, p. 232, n. 17 e 18 e p. 233, n. 19 e quello che daremo più sotto al n. 87. E con ciò il seguito logico degli emistichi essendo evidentemente *turdus stupet, aucups captat, captus clamat*, si deduce che si cominciò ad incidere il formulario dal basso del tavoliere, proseguendo poi verso l'alto, esattamente come vedremo essersi fatto nel suddetto n. 87 e nel n. 76. E lo stesso si osserva anche nel tavoliere edito dall'Ihm al n. 28 (*Studien zu Kekulé*, p. 234 e *Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 210), che si conserva ora nel magazzino epigrafico del museo delle Terme, col numero d'inventario 39920.

Quanto al senso, non credo che esso sia strettamente venatorio, ma più propriamente lusorio. L'uccello disattento che si lascia pigliare deve significare il giocatore sbadato che si fa vincere e poi strilla, come ci fa intendere specialmente il numero 17 ora citato dell'Ihm *turdos captat tabula doctus* (vedi anche più sopra il nostro n. 47).

L'epitaffio aggiunto da chi riadoperò la tavola io leggo e supplisco *Luxuri[us] in pacae*, formola frequente nell'epigrafia cristiana del IV secolo e in modo speciale nella nostra catacomba. Però a questo proposito devo notare che nella *Roma Subterranea* dell'Aringhi, lib. III, capo 22 (vol. I, p. 344 dell'ediz. di Parigi 1659) è riportato il similissimo epitaffio *Luxuri in pace*, però ornato in sulla destra di una palma e attribuito alla catacomba di S. Agnese lungo la via Nomentana (1).

(1) Secondo il modo di parlare del sec. XVII bisogna qui intendere non il cimitero che si svolge sotto la basilica di S. Agnese, ma quello che si trova un poco più lontano, sempre sulla sinistra della Nomentana, ed è conosciuto col nome di *coemeterium Maius*.

Ora l'esattezza dell'Aringhi, soprattutto nei particolari topografici, non suole essere tanta da impedire ad uno spirito di gran critica di supporre che qui si tratti dello stesso epitaffio e che l'Aringhi si sbagliasse in notare la provenienza del suo. Però è da considerare che l'Aringhi dice di avere avuto copia della lapide dall'Olstenio, il quale la conservava presso di sé nel suo privato museo. Ora è certo che la tavola di cui noi trattiamo non uscì mai dalla catacomba dei SS. Marcellino e Pietro, ove si trova ancora aderente al suo loculo. Quindi si deve trattare realmente di due iscrizioni diverse, ambedue con la stessa formola e lo stesso rarissimo nome, là al vocativo in un'acclamazione, qui piuttosto, cred'io, al nominativo *Luxurius* o dativo *Luxuriae*.

In alto in mezzo al primo verso resta ancora un tratto di quei semicerchi che sogliono dividere gli emistichi dei tavolieri; in mezzo all'altro verso ci attenderemmo di trovare un cerchio ed invece vediamo disegnato un bel vaso biansato del genere dei calici. È desso da attribuire a chi scrisse l'epitaffio o a chi disegnò il tavoliere? Poichè tale rappresentazione mentre è frequente negli epitaffi cristiani, dove suole ricevere diverse spiegazioni, sarebbe del tutto insolita fra gli emistichi di un tavoliere; credo che l'unico esempio simile sarebbe quello che citeremo più sotto al n. 82, in tavoliere cristiano. Tutto considerato, mi pare che qui ci sia veramente da fare la scelta: o attribuire al tavoliere questo nuovo segno di separazione (coppa della vittoria?), ovvero supporre che tra gli emistichi del secondo verso non ci fosse nessun segno di separazione, chè altrimenti ce ne sarebbe restato vestigio.

59. Nella catacomba di Domitilla, un poco a nord dello scalone principale fu trovato nel 1885 e ancora si conserva un pezzo di tavola lusoria che raffiguro a tav. IV, 11. Esso è circa un quinto dell'intera tavola e fu segato così per chiudere un loculo di bambino, sul quale fu applicato con lettere in vista, come dimostra bene la calce ancora aderente ai bordi. Il marmo è alto cm. 14 e lungo 41, spesso 1,5, con lettere cattive di cm. 2,3 circa. Conserva solo

il secondo emistichio della tavola L V D E D A, forse per errore invece di *ludere*, ma molto più probabilmente con due imperativi in una formola come *victor | lude da | victus | locum*.

60. Dalla stessa catacomba, quando si esplorava la basilica, venne fuori nel secolo scorso un piccolo frammento di tavoliere marmoreo, alto cm. 24, largo 20 e spesso 3,5, con lettere grandi circa cm. 5,5. In basso ci fu un R o un B. Naturalmente il frammento (tav. IV, 9) non ammette supplementi. Sembra che si tratti del secondo e quarto emistichio.

61. Assai più interessante è invece il seguente pezzo ritrovato nella catacomba di S. Ippolito l'anno 1882, marmo livido, alto cm. 14, largo 27,5, spesso 2,2, con piccole lettere di cm. 1,2, in cerchietti di cm. 2,5 (tav. IV, 10). Esso ci richiama subito il simile esempio del numero 9 e con esso farebbe assai bella coppia per leggere *Sabbatius vincas*. Ma lo vietano le misure troppo diverse delle lettere e dei marmi, così che bisogna concludere che furono due tavolieri diversi, ambedue con le lettere in cerchietti, ambedue finiti nelle catacombe della via Tiburtina. Anche il nostro fu risegato per chiudere un loculeto di bambino con la scritta in vista.

62. I pezzi che seguono non si ha prova sicura che appartengano a tavole lusorie, ma la disposizione delle lettere larga e a righe molto distanti fra loro, caratteristica in quelle e del tutto eccezionale in altro genere di epitaffi, mi autorizzano ad elencarli, con buona coscienza, in questa mia rassegna.

Il primo è formato dall'unione di quattro frammenti minori che attaccano fra loro, ed è un marmo alto cm. 46, largo 50, spesso 1,3, con lettere alte cm. 5,5 relativamente buone. Si conserva nella catacomba di Pretestato, in una regione del secondo piano, e presenta quattro lettere di un primo verso di tavoliere, come si vede dal disegno che ne

do a tav. III, 14. Naturalmente le quattro lettere sono troppo poco per permettere qualsiasi tentativo di supplementi.

63. Quest'altro frammento l'ho copiato nella catacomba di S. Callisto, ove si conserva nella regione appellata dal De Rossi di santa Soteride. È un marmo rotto per ogni verso, alto cm. 15, largo 17, spesso 1,7, con lettere alte cm. 2,3, quale rappresento nella tav. IV, 4. La parola *revoca* occorre pure in tavoliere già noto (*Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 215, n. 67), più facilmente integrabile che non nel nostro, ove si potrebbero proporre tante altre forme.

64. Ancora nella catacomba di S. Callisto, nella tricola più sopra nominata, si conserva quest'altro frammento, facilmente di tavola lusoria, col resto della parola *dulcis o tabula*. È un pezzo di marmo alto cm. 13, largo 15, spesso 2,5, con lettere di cm. 3, che rappresento a tav. III, 10, mutilo da ogni parte, come si vede.

Quasi uguale è il frammento che riproduco a tav. IV, 8. Esso venne fuori nel 1878 dietro l'abside della basilica dei Santi nel cimitero di Domitilla, dove ultimamente l'ho rintracciato. È un marmo alto cm. 16 e largo 15, con lettere di cm. 3, intero in alto.

65. Un residuo delle parole *ludere* o *lusori*, così frequenti nei nostri tavolieri si può facilmente riconoscere nel frammento che do a tav. III, 15 conservato ora al Museo Lateranense, affisso al muro lungo la prima rampa dello scalone. È un pezzo di marmo alto cm. 25, largo 14, con lettere alte cm. 4. Dovrebbe essere l'ultima riga del tavoliere.

66. Nello stesso luogo si conservano i quattro minuzoli che riproduco a tav. III, 13, parimente d'ignota origine, e che forse spettano a tavola lusoria. Misurano insieme cm. 30 in altezza, 11 in larghezza e 4 di lettere. Troppo arischiato sarebbe qualsiasi supplemento.

67. Nella regione detta di S. Soteride della catacomba di S. Callisto si conserva il frammento che do a tav. III, 16 e che fa l'impressione d'appartenere a tavola lusoria, sebbene sia per me impossibile ricostruire il formulario. È un marmo alto cm. 23, largo 30, spesso 5, con lettere di cm. 5, 2.

68. Forse a tavola lusoria spettò pure un altro frammento (tav. III, 17) che ho copiato nella catacomba di Pretestato, in una regione del secondo piano dietro la cosiddetta *scala maggiore*. È un marmo alto cm. 26, largo 24, spesso 5, con lettere di cm. 4.

69. Greco sembra il frammento ora citato (= σελ ?) e molto più ancora il precedente. Ma per il seguente non ci può essere dubbio, conservato nel Museo Lateranense presso al n. 66, e già pubblicato dal prof. Silvagni (*Inscr. christ.*, vol. I, n. 1868) come parte di epitaffio cristiano πνεῦμα Ἐδαν[γέλου]. Tuttavia lo riporto qui a tav. III, 19, perchè la disposizione delle lettere, come ho già detto, rassomiglia a quella delle tavole lusorie. È un marmo alto cm. 50, largo 35, con lettere di cm. 3, 5, d'ignota provenienza. La prima parola sarà quasi certamente πνεῦμα o una voce di πνέω, la seconda un nome proprio, come per esempio il cativo Ἐδάνθι.

70. Di tavolieri scritti in greco l'Ihm non conosceva nessun esempio, ed io solo con grande esitazione ho proposto come reliquie di tavolieri i tre precedenti frammenti. Ma per il seguente non ci può essere dubbio. Esso ci darà anche un nuovo tipo di formulario.

Questo marmo proviene dalla catacomba di S. Lorenzo al Verano, donde fu portato al Museo Lateranense (1). Ivi si trova esposto lungo la prima rampa dello scalone, al n. 9

(1) Questi particolari li appresi dapprima da una copia abbastanza accurata rinvenuta fra le carte del P. Bruzza. Ma ho poi ritrovato l'originale stesso nel Museo.

della parete sinistra. È una tavoletta alta cm. 18, lunga 90, che riproduco a tav. IV, 1.

Le lettere alte cm. 3-2,5 sono rozze e ineguali e più presto graffite che incise, cosa che insieme alla scadente ortografia sembra denunziare una tarda età. Il testo credo che sia da leggere ζήσεις Κωνσταντι Κωνων, cioè ζήσεις Κωνσταντι, Κωνων poi un altro nome che non riesco a decifrare, e poi forse ancora un altro, e in fine ἐς θεόν ovvero ἐν θεῷ.

Giacchè la scritta mi sembra opera di cristiani, come certamente cristiano è quel tavoliere trovato a S. Albina con le acclamazioni *Leo vibas, Partena vibas, Gaudenti vibas*, che riferiremo più sotto al n. 82. La palmetta disegnata in mezzo alla prima riga dev'essere il consueto augurio di vittoria. L'I finale di Κωνσταντι è stato segnato leggerissimo sotto la traversa del T, perchè non dovrebbe contare, per non guastare il numero obbligato di sei lettere, cioè sei caselle.

71. Potrebbe forse qualcuno pensare che questo Costante per la palma che è disegnata accanto al suo nome sia da ritenere un auriga del circo al quale s'inneggi ed auguri la vittoria. E ciò mi fa sovvenire di un suo omonimo, al quale è successo per opera degli editori del *Corpus* un caso assai grazioso. Parlo del n. 10079 del vol. VI, ove il Bormann è il Mommsen ci propongono fra gli aurighi del circo un certo *Constantius*, con i suoi due cavalli *Barbatus* e *Cermarus*, raffigurati tutti e due su tavola di marmo da essi vista al palazzo Guglielmi.

Questa tavola di marmo esiste ancora e dal palazzo Guglielmi è stata trasportata nel suo luogo d'origine, la catacomba di S. Domitilla, ove si conserva affissa al muro del salone d'ingresso. È lunga cm. 202 e alta 44, e ricoperse già, com'è ovvio, il sepolcro d'un cristiano del IV secolo. Però ad un semplice sguardo ci s'accorge che *Constantius* non è un nobile cocchiere del circo, ma un volgare cavallaro o mulattiere, il quale spinge lentamente avanti a sè due bestie con la groppa carica di merce, le quali poi non si

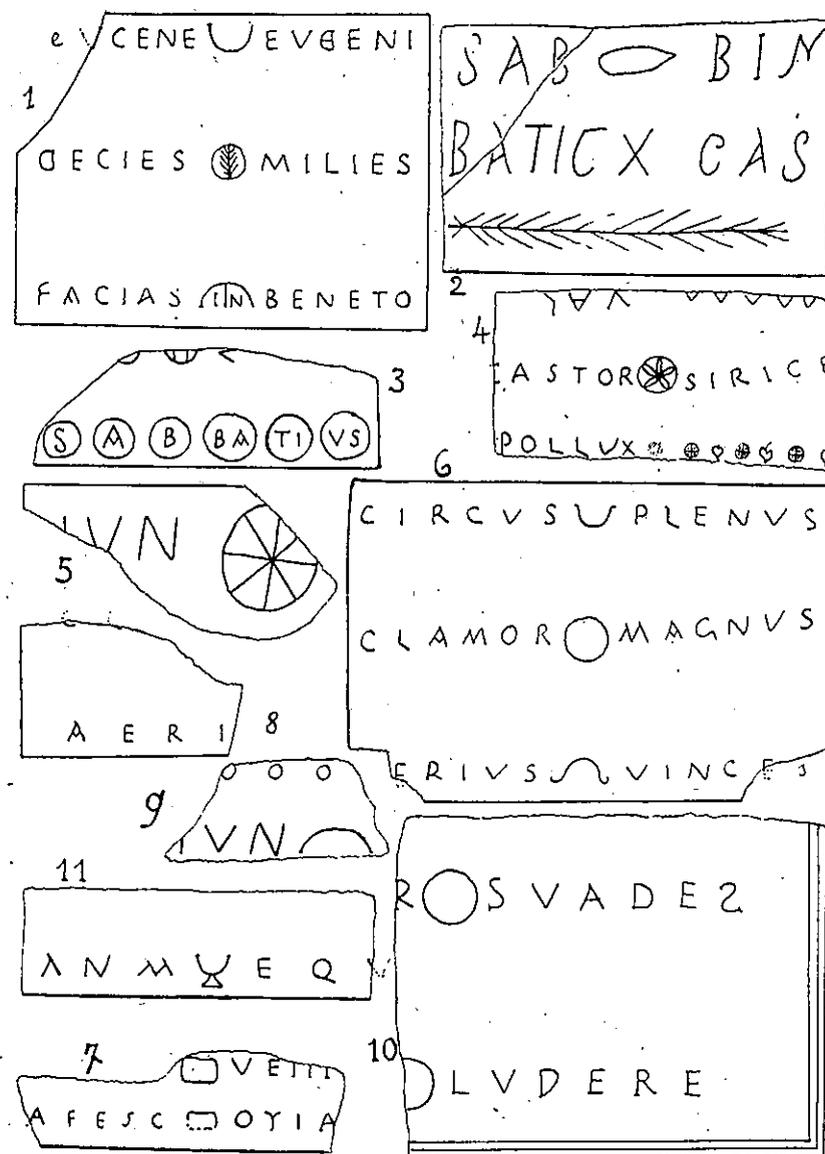
76. Tavoliere trovato in un cimitero paleocristiano di Velletri, con la scritta bustrofedica *da luso[ri locu ludere] nescis | victus [recede]*. G. MANCINI, *Not. scavi*, 1924, p. 350. Anche qui deve trattarsi di formula scritta dal basso in alto, come abbiamo detto al n. 58.

77. Circa il X miglio della via Latina, nell'ambito della vigna Gentilini, in cui si apre una catacomba cristiana, furono praticati avanti al 1905 degli scavi vandalici, che fruttarono pure un lastrone di marmo sagomato, forse adoperato per chiudere una forma in detta catacomba. Certo nel suo rovescio conservava ancora il terzo verso di una elaborata tavola lusoria che diceva *Valens vincas*, R. LANCIANI, *Bull. comm. archeologica*, 1905, p. 142. Io non l'ho potuto ritrovare.

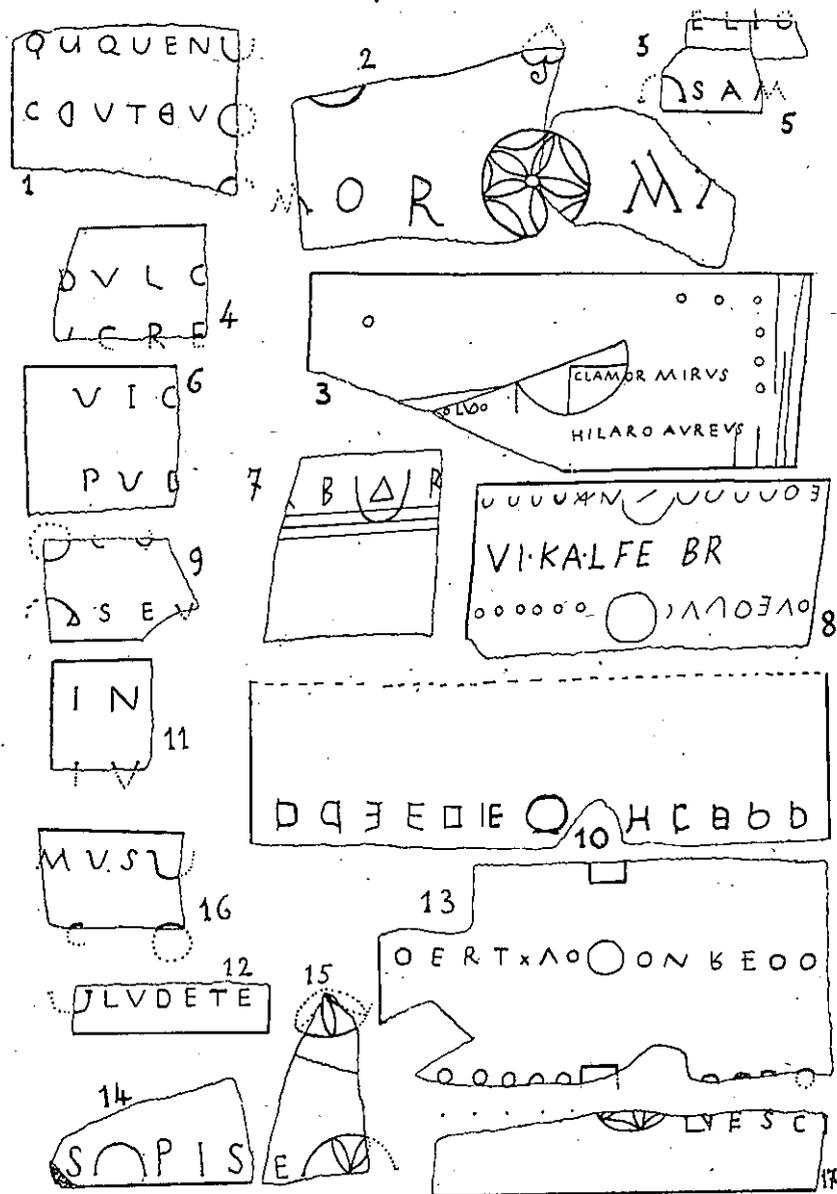
Come si vede sembrerebbe anche qui di avere una formula di tipo circense *circus plenus | clamor magnus | Valens vincas*, e la mente corre subito al *Valens* che abbiamo proposto per il n. 20, nome del resto anch'esso notissimo di cavallo. Ma come in quel luogo il supplemento poteva variare tra *Valens* e *valeas* così anche qui abbiamo la lezione *valeas vincas* data da S. Scaglia (che però non oserai preferire al Lanciani) nell'opuscolo *Le catacombe Tuscolane ad decimum della via Latina*, Grottaferrata 1913, p. 29 (estratto da *Roma e l'Oriente*, 1913, vol. VI).

78. Al IV chilometro della via Portuense è venuto fuori nel 1898 un grosso frammento dell'inizio del famoso elogio cosiddetto di Turia, CIL. VI, 1527. Esso ci apprende che già nel sec. IV fu riadoperata la prima tavola di quel solenne monumento per incidervi dietro una tavola lusoria di cui resta l'inizio *tabula [ludere] queri[t, da continuare semper doctus amicus]* o poco diversamente. D. VAGLIERI, in *Not. scavi*, 1898, p. 413, e CIL. VI, 37053.

Il frammento si conserva ora nel magazzino epigrafico del Museo delle Terme (n. 30515 dell'Inventario) dove l'ho riscontrato diligentemente. È un marmo alto cm. 38, largo



TAV. I — Tavole lusorie.



TAV. II — Tavole lusorie.

58, spesso 8, con lettere alte cm. 4, cattive, quali le riproduco più esattamente che posso a tavola IV, 3. Non saprei dire che cosa possa significare quel piccolo Y sbarrato di sopra, scritto in mezzo al primo verso.

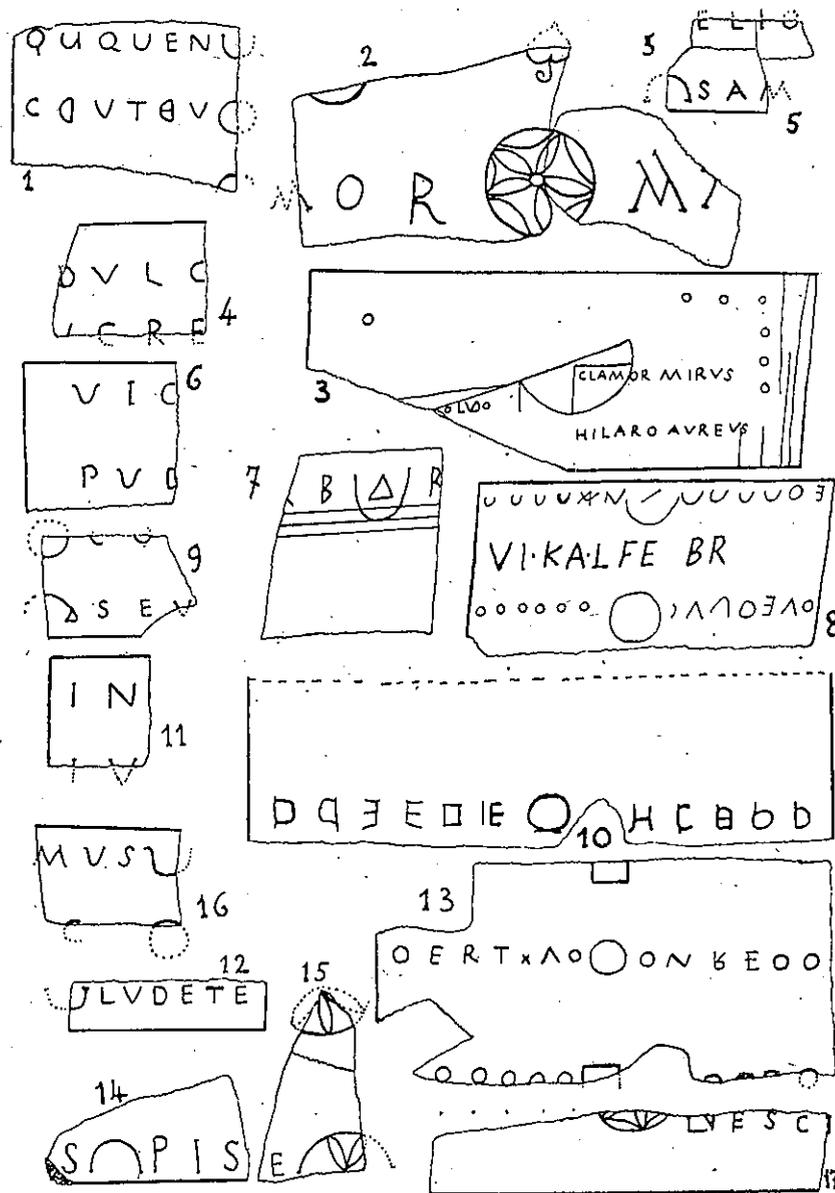
79. Nella catacomba di Priscilla fu riadoperata a chiudere una tomba della basilica di S. Silvestro una tavola lusoria con la scritta: *hostes victos | Italia gaudet | [ludi]te Romani*. DE ROSSI, *Bull. di arch. crist.*, 1891, p. 34 con disegno; LANCIANI, *Bull. comm. arch.* 1892, p. 87 e C. HÜLSEN, *Bull. dell'Istituto*, 1904, p. 143, con differenti opinioni quanto alla sua data.

80. Presso l'Hülsen, loc. cit., p. 142, simile tavoliere rinvenuto nella catacomba di cui al n. 1, con la dicitura *Parthi occisi | Br[i]tt[o] victus | ludi[e] R[omani]*.

81. Nella catacomba di S. Sebastiano ho ritrovato tre frammenti di un tavoliere che dice *[v]incis gaudes | [pe]rdes ploras | ludere [nescis]*, e l'ho pubblicato testè in questa rivista, 1943 (5), p. 16, fig. 11. Nel semicerchio che divide *vincis* da *gaudes* è inciso al rovescio il monogramma delle lettere P E F, di cui al n. 3 nota.

82. Simile tavoliere, ma opistografo e molto più interessante, è stato trovato presso la chiesa di S. Balbina e pubblicato dal MANCINI, *Bull. comm. arch.*, 1928 (56), p. 306 sgg. (con fotografia). Sopra una faccia la scritta *[v]incis gaudis (retrogrado) ludere nescis | perdis plodas*. Fra la prima e seconda riga è inciso *Gauden(t)ius iscrulse* e tra la seconda e la terza *Leo iscris Leo iscrise*. Tra i due emistichi della seconda e terza riga è un rettangolo con entro il crismone o monogramma decussato.

Nel verso è un'altra tavola lusoria, le cui caselle sono segnate solo con trattini verticali, ma fra i due primi versi è graffito un bel vaso biansato come al n. 58, sul margine sinistro: *Leo vibas Partena vib(a)s*, e sotto il primo emisti-



TAV. II — Tavole lusorie.

58, spesso 8, con lettere alte cm. 4, cattive, quali le riproduco più esattamente che posso a tavola IV, 3. Non saprei dire che cosa possa significare quel piccolo Y sbarrato di sopra, scritto in mezzo al primo verso.

79. Nella catacomba di Priscilla fu riadoperata a chiudere una tomba della basilica di S. Silvestro una tavola lusoria con la scritta: *hostes victos | Italia gaudet | [ludi]te Romani*. DE ROSSI, *Bull. di arch. crist.*, 1891, p. 34 con disegno; LANCIANI, *Bull. comm. arch.* 1892, p. 87 e C. HÜLSEN, *Bull. dell'Istituto*, 1904, p. 143, con differenti opinioni quanto alla sua data.

80. Presso l'Hülsen, loc. cit., p. 142, simile tavoliere rinvenuto nella catacomba di cui al n. 1, con la dicitura *Parthi occisi | Br[i]tt[o] victus | ludi[e] R]omani*.

81. Nella catacomba di S. Sebastiano ho ritrovato tre frammenti di un tavoliere che dice *[vi]ncis gaudes | [pe]rdes ploras | ludere [nescis]*, e l'ho pubblicato testè in questa rivista, 1945 (5), p. 16, fig. 11. Nel semicerchio che divide *vincis* da *gaudes* è inciso al rovescio il monogramma delle lettere P E F, di cui al n. 3 nota.

82. Simile tavoliere, ma opistografo e molto più interessante, è stato trovato presso la chiesa di S. Balbina e pubblicato dal MANCINI, *Bull. comm. arch.*, 1928 (56), p. 306 sgg. (con fotografia). Sopra una faccia la scritta *[v]incis gaudis (retrogrado) ludere nescis | perdis plodas*. Fra la prima e seconda riga è inciso *Gauden(t)ius isculse* e tra la seconda e la terza *Leo iscris Leo iscrise*. Tra i due emistichi della seconda e terza riga è un rettangolo con entro il crismone o monogramma decussato.

Nel verso è un'altra tavola lusoria, le cui caselle sono segnate solo con trattini verticali, ma fra i due primi versi è graffito un bel vaso biansato come al n. 58, sul margine sinistro: *Leo vibas Partena vib(a)s*, e sotto il primo emisti-

chio dell'ultimo verso *Gaudenti vibas*. Si ricordi che la stessa acclamazione, in greco, ma sempre in contesto lusorio, l'abbiamo già riscontrata al n. 70, anch'esso cristiano.

83. Molto simile a questo dovette essere un tavoliere di cui ci resta solo la parte inferiore destra e che supplico così [*victus surgas | ludere*] *nescis [idiota] recede*. L'editore HARRY ARMIN in *Eranos. Acta philol. Suecana*, 1912, p. 190 (il tavoliere è di Roma, ma fu portato in Isvezia dal prof. Lundström) non riconobbe la natura dell'iscrizione, non solo, ma anche a mio giudizio commise nell'interpretazione dell'epitaffio inciso nel verso della tavola un errore che merita di essere rettificato.

Difatti il tavoliere fu nella seconda metà del sec. III rotto e adoperato per l'epitaffio di un pretoriano *Aur. Titus*, che sembra essere il medesimo di CIL. VI, 32564, e militò anni X; poi è detto *nat. verna Aur. | Ursa coiux cum filio Titiano f.* Qui intendo *natione verna, Aur(elia) Ursa coiux* etc. e credo che *natione verna* significa *natus in hac urbe*, cioè Romano, non che fosse uno schiavo domestico di un Aurelio qualsiasi. Poichè quello non è nome di schiavo, nè la milizia pretoriana si reclutava fra schiavi, e se anche ciò fosse stato, non se ne sarebbe uno gloriato sopra il sepolcro, ma l'avrebbe discretamente passato sotto silenzio. Al contrario in un tempo in cui i pretoriani erano comunemente dei provinciali, si comprende facilmente come il nostro Tito ci tenesse a sottolineare la sua origine urbana.

Nello stesso modo credo che sia da interpretare il *natione verna* di CIL. VI, 1049 *M. Aur. Polynices nat. verna* e *M. Aur. Mollicius Tatianus natione verna*. Qui veramente si tratta di due fratelli *agitatores* del circo, e quindi poterono molto bene essere di nascita servile; ma *verna* quando indica schiavo è termine correlativo che esige un genitivo di appartenenza, che qui manca; al contrario *natione* è il termine tecnico per enunciare la patria; infine anche qui chi non vede la sconvenienza che i due chiari aurighi si gloriino dell'origine servile? Perciò credo che *natione verna* debba equivalere semplicemente a *natione Romanus*, come

è suggerito dai versi greci che seguono *ἄρῃσε πατέρη Ρώμη κλυτὸς ἠνίοχος Πολυνείκης υἱε δούω* etc. (1).

84. Tavoliere trovato a S. Stefano Rotondo con la scritta già nota *victus [surgas] ludere [nescis | da luso[ri] lo-cu]*. G. GATTI, *Not. scavi*, 1904, p. 296.

85. Parte di tavoliere trovato sotto S. Cecilia, che secondò me ripete la dicitura già nota *tabu[la doctus] | sem-[per ludere | suadet amicos]*. G. GATTI, *Not. scavi*, 1900, p. 19 e fotografia in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1899, p. 273, n. 8.

86. Tavoliere segnato sopra un gradino di porta antica in piazza Colonna. È composto solo di cerchietti e semicerchi, ma fra la prima e seconda riga è scritto *Sebera et Barbara*, che poterono servire anche da caselle (cfr. pure n. 129), e fra la seconda e terza ci sono due monogrammi, letti *Cartilius* e *Leontius* da E. GATTI, *Not. scavi*, 1917, p. 12.

87. Parte inferiore di tavoliere trovato alla Garbatella, con la dicitura nota [*auceps captat] merulu [cantat] turdus stupe[!]*. Anche qui, come abbiamo già fatto osservare per il simile n. 58, l'incisore cominciò a scrivere la sua formula dal basso verso l'alto del tavoliere.

Il frammento marmoreo si conserva al presente nel Museo delle Terme, aula VIII, n. 79953 dell'inventario. È un lastrone marmoreo rozzo di dietro, alto cm. 52, largo circa 80, spesso 9, con lettere alte cm. 3, 5, cattive e trascurate come del principio del sec. IV. Esso fu già edito dal prof. G. MANCINI, *Not. scavi*, 1920, p. 223, ma lo diamo con maggiore esattezza per il nostro scopo a tav. III, 18.

(1) Similmente saranno da interpretare CIL. X, 1981 di Napoli *Iuliae Antae natione vern(ae) Nucherinae* e 3646 di Miseno *C. Valeri Clementis, vel(e)rani nat(ione) verna*.

88. Frammento di favoliere trovato in via del Colosseo, con l'inizio della nota formola *circus [plenus | clamor magnus]* etc. G. GATTI, *Not. scavi*, 1895, p. 346.

89. Pezzo di favoliere rinvenuto e conservato nella catacomba di Pretestato, che riproduco a tav. IV, 6. È un marmo bianco alto cm. 38, lungo 57, spesso 2,5, con lettere alte cm. 4 (1). Se ne fa cenno nel *Nuovo bull. di arch. crist.*, XV (1909), p. 131, n. 46. Nel verso è un epitaffio cristiano. Per la testina effigiata fra gli emistichi si veda quanto diremo al n. 112.

90. Tavola lusoria mutila a sinistra, trovata presso l'antica Zama Regia, incisa sulla faccia superiore di un blocco calcareo con dedica a *Libero Patri*. Dice *v]ictor cantat | [vic]tus clamat | [viato]r gaudet*. L'editore CH. SAUMAGNE, in *Comptes Rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres*, 1941, p. 446 supplisce *essor* o *lector*, ma la gradazione e l'allitterazione persuadono *viator*.

91. A Madauro si è trovato un favoliere inciso sopra un grosso selce di quelli che lastricavano una strada: è di tipo alfabetico, come quelli di cui abbiamo già detto al n. 74, e anche il LATONE dell'ultimo emistichio credo sia puramente casuale. A B C D E F G H X K L M | N O P Q R S T V X Y A E | T A T P V O L A T O N E Vedi *Bull. arch. du Comité des Trav. Histor.*, 1915, p. CXCVII, e ST. GSELL, *Inscr. Latines de l'Algérie*, Parigi 1922, n. 2192.

92. L. CARTON, *Découvertes épigraphiques et archéologiques faites en Tunisie*, Parigi 1895, p. 84, n. 114, riporta una metà di favoliere trovata a Testour (Tunisia), che si può supplire [*dicite*] *in foro*, | [*ludite*] *in domo*, [*vivite*] *in agro*,

(1) Se qualcuno volesse esaminarlo coi suoi occhi, sappia che ora sta appeso in fondo alla galleria segnata I nella pianta pubblicata nel *Nuovo Bull.* cit.

se veramente si tratta della parte destra, cosa che non appare a sufficienza nè dalle parole nè dal disegno del Carton. Inoltre egli legge in fine A T R I O con un punto interrogativo, ma essendo ivi la pietra guasta e restando solo la traccia superiore delle lettere, suppongo che sia intervenuto un errore di lettura.

93. A Cartagine, nell'atrio della basilica di Damos-el-Karita, è stato dissepolto un favoliere, le cui caselle sono solo segnate con cerchietti e palmette, ma i due emistichi della seconda riga sono separati da una bella croce monogrammatica, volta a sinistra e iscritta in un cerchio. Anche questo dunque è opera di cristiani. A. L. DELATTRE, *Deux tables à jeu trouvées à Carthage*, in *Revue Tunisienne*, 1911 p. 13, col bel disegno (riprodotto pure nel *Dictionnaire d'Arch. chrét.* del CABROL, vol. VII, fig. 6241), e in *Bull. de la Soc. des Antiquaires de France*, 1909, p. 375.

94. Nell'antica Thuburbo abbiamo una tavola lusoria incisa sul pavimento di un angolo del portico dei Petronii, accanto alle terme d'estate. La sua scritta dice: *patria sancta | facias ut meos | salvos videam*. Gli emistichi della seconda riga sono separati da una croce inscritta in un rombo (segno di cristianesimo?) e gli altri da un semicerchio diviso per metà da un raggio. L. POINSSOT, in *Bull. arch. du Comité des Travaux historiques*, 1917, p. 124, onde R. CAGNAT, A. MERLIN, L. CHATELAIN, *Inscript. latines d'Afrique*, Parigi 1923, p. 85, n. 290.

95. Nel foro dell'antica Thugga (ora Dougga) si sono trovati cinque frammenti che formano una tavola lusoria con la scritta *livide cupies | all[i]enu perdes | quod tu tollis*. L. POINSSOT, in *Nouvelles archives des missions scientifiques* N. S., 8 (1913), p. 223, n. 115, e meglio R. CAGNAT, A. MERLIN, L. CHATELAIN, *Inscript. latines d'Afrique*, Parigi, 1923, n. 543, p. 158. Credo che la seconda parola equivalga a *cupiens* e il senso sia: «Invidioso, bramando il denaro altrui, perderai quel che togli agli altri».

96. Sopra un masso all'est del Bordj Marguerite, è incisa una tavola lusoria con la scritta (l'S di SEN rovesciata)

D V L C I S — TABVB
S E N P E R — AM

Una profonda scanalatura separa le due righe una dall'altra. A. MERLIN, in *Bull. de la Soc. des Antiq. de France*, 1909, p. CCIII. I supplementi sono facili *dulcis tabula e semper amicos*. Dalla forma dei semicerchi sembra che il verso mancante stesse in mezzo fra i due, in luogo della scanalatura, e dicesse per esempio *suadet ludere*. La parola *dulcis* l'incontrammo già in due altri esempi al n. 57. Qui evidentemente si riferisce al tavoliere e alla dolcezza del suo gioco.

97. Un pezzo di tavola di marmo bianco ritrovato nell'antica Gighis, e ora al museo Alaoui di Tunisi, ci conserva i preziosi resti di un altro tavoliere certamente del nostro tipo, e scritto in greco, come quelli citati più sopra ai nn. 70-73, sebbene sia difficile trovarne i veri supplementi. Edito in CIL. VIII, 22753.

98. La tavola lusoria edita in CIL. VI, 3906, come tantissime altre, ebbe dei circoletti e non delle parole a segnar le caselle; forse proprio per questo non ne ha tenuto conto l'Ihm. Ma merita un breve cenno per la scritta che ne occupa il margine ... *Veron(a), mil(es) coh(ortis) XI urb(a-nae)*... L'editore del *Corpus* la pone in *scalis aedium Conservatorum*; dove però più non si trova. Ma dagli appunti del Bruzza apprendo che era un frammento marmoreo alto cm. 24 e largo 25, « ritrovato sulla strada di S. Omobono, vicino all'angolo presso S. Galla, di marmo bianco ». Il medesimo in fine scrive chiaro un mezzo R, con il che si rende sempre più evidente l'appartenenza del nostro soldato ad una coorte urbana.

Ma che ci sta qui a fare il suo nome? Se la lapide provenisse da un sepolcreto, sarebbe da vedere in queste

parole parte dell'epitaffio del defunto. Altrimenti potrebbe essere il nome del proprietario del tavoliere. Il Bruzza che vi fece un cenno in *Bull. comm. arch.*, 1877, p. 93, crede che sia il nome e come la firma di colui che l'ha regalato. Giudichi il lettore.

99. Sempre nel CIL. VI, 104 è riferito un pezzo di tavola lusoria, sfuggito non so come all'Ihm, sebbene vi accennasse già il Bruzza al luogo ora citato. L'unico testimonio che ne abbiamo è il Marini, ms. Vat. Lat. 9126, f. 182, che riproduco a tav. IV, 2, appunto perchè poco esattamente riferita nel *Corpus*. Il nome del circolo centrale è stato letto già dal Marini, e forse rettamente, *Filocyrius l(ibertus) d(ono) d(edit)*. Quanto al testo della tavola penso che dovesse essere [*fatis et fortu[n]is di[s] daeabu[is]que a]eternis*. Del senso della palma abbiamo già detto più volte.

Quest'invocazione al fato o sorte si trova pure nel tavoliere n. 52 dell'Ihm, *Bull. dell'Istituto* 1891, p. 211, ed in modo molto più singolare in un altro di cui tosto diremo al n. 112.

100. Dalle carte della Lipsanoteca del Vicariato il PERRET, *Catacombes de Rome*, vol. V, tav. 61, 9 e vol. VI, p. 177, ha tratto copia d'un frammento di tavola lusoria, fornita sul rovescio d'epitaffio cristiano, « trovata nel cimitero di S. Ciriaca ».

Che il Perret non s'accorgesse di avere davanti una tavola lusoria non fa meraviglia, bensì sorprende ch'essa sia sfuggita all'Ihm. Ora non mi sembra dubbio che abbiamo qui un tavoliere del tipo di quelli a 36 caselle. Credo che una parte di esse fossero solo segnate con circoletti o palmette, giacchè la frase *et cito vici te* sembra stare abbastanza bene da sè. Vedi per questo ciò che ho notato al n. 26 e 55.

La tavola fu così ritagliata per chiudere un loculo infantile e sul rovescio le fu scritto il semplice fittoletto S E B E R I. Segata per metà in modo da mettere in evidenza le due parti scritte, l'ho trovata esposta nel museo

Lateranese, nel corridoio aggiunto alla collezione cristiana, par. IV, n. 12. È una tavola di marmo bianco, alta cm. 30; larga 44, con lettere non buone, alte cm. 4, 2.

101. Parte destra di tavola lusoria trovata nella catacomba giudaica di Monteverde (via Portuense), oggi al museo Lateranese, sala giudaica, con la scritta che supplisco *[victus] surgat, [amicus] valeas, [da lus]ori locu*, conforme al formulario di tanti tavolieri. Il marmo è alto cm. 30 e lungo 43, con lettere di cm. 3. Credo che il BE scritto nel cerchio in mezzo al secondo verso sia abbreviazione di *bene*, da unirsi naturalmente con *valeas*. Fu edita prima da G. SCHNEIDER - GRAZIOSI, *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1915, (21), p. 50 e ultimamente da J. B. FREY, *Corpus inscr. iudaic.*, p. 556, n. 42* con fotografia. Il Bees (1) che per conto suo nulla di queste cose s'intendeva ci propone il parere ricevuto dal Dessau, che nel circoletto di mezzo sia da leggere P F e cioè *palma feliciter*. Purtroppo l'originale marmoreo non consente tale lettura.

102. Il Bormann ha pubblicato (CIL. XI, 8139, p. 1420) un frammento di tavola lusoria proveniente dall'antica Ferento (presso Viterbo), la quale nei tre emistichi di destra aveva scritto *Romani*, in tre acclamazioni, credo, come per esempio *vivite, valete, ludite*.

103. Il De Rossi nella *Roma Sotterranea*, vol. III, p. 385, aveva già accennato un pezzo di tavola lusoria di cui l'Ihm non ha tenuto conto. Io l'ho ritrovato nel cimitero di Calisto sopra il cosiddetto *labirinto* e lo do in disegno nella tav. IV, 5. È un frammento alto cm. 25, largo 32, spesso 2, 5, con lettere di cm. 3, 3, che come si vede conserva la fine dei due ultimi emistichi. Si può pensare alle parole *[que]ris* o *[ila]ris* dei noti formulari.

(1) MÜLLER-BEES, *Die Inschriften der jüdischen Katakomba am Monteverde zu Rom*, Lipsia 1919, p. 148, n. 165, con isbiadita fotografia.

104. Da Orbetello viene un piccolo frammento con la scritta *lude[re]*. *Not. scavi*, 1891, p. 249, e CIL, XI, 6729, 2.

105. A Treviri invece è stato ritrovato quello edito dal KRAUS, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande*, vol. I, n. 210, tav. VIII, 16, che si può integrare *[nescis] ludere [da doct]o locum*, con una variante di formula ben nota. *Doctus* è termine quasi tecnico su questi tavolieri per indicare la persona abile nel giuoco.

106. Il Wickert ha pubblicato in CIL. XIV, 5317, 2 un pezzo di tavoliere di Ostia con le parole *ludere ed idiota* finali della seconda e terza riga, mentre altrove sogliono iniziare le righe. Ciò ha fatto dubitare il Wickert, ma abbiamo visto or ora (n. 105) un altro esempio in cui *ludere* è certamente finale di riga; lo stesso capita nel nostro n. 49 e nel 38 dell'Ihm (*Bonner Studien zu Kekulé*, p. 236), e nel n. 14 (*Studien* cit. p. 231) confrontato con il 52 (*Bull. dell'Istituto*, p. 211), e nel nostro n. 113 confrontato col n. 19 dell'Ihm (*Studien* cit. p. 233). Quindi si può accettare la stessa posizione anche per *idiota*.

107. Il medesimo (*op. cit.*, n. 5282) ha ripreso dal Vaglieri *Not. scavi*, 1912, p. 212 un pezzo di marmo che sembra spettare a tavola lusoria del nostro tipo, con i due inizi di riga *misu...* e *lam...* difficilmente integrabili.

108. Anche più problematica è l'appartenenza a tavola lusoria dei due frammenti ostiensi editi dallo stesso Wickert ai nn. 5283 e 5284 con le parole S I B I B A e N E M O.

* * *

Ora esporrò alcune osservazioni di non grande rilievo ad alcune *tabulae* già comprese dall'Ihm nella sua raccolta, ai cui numeri mi riferirò.

Lateranese, nel corridoio aggiunto alla collezione cristiana, par. IV, n. 12. È una tavola di marmo bianco, alta cm. 30; larga 44, con lettere non buone, alte cm. 4, 2.

101. Parte destra di tavola lusoria trovata nella catacomba giudaica di Monteverde (via Portuense), oggi al museo Lateranese, sala giudaica, con la scritta che supplisco [victus] surgat, [amicus] valeas, [da lus]ori locu, conforme al formulario di tanti tavolieri. Il marmo è alto cm. 30 e lungo 43, con lettere di cm. 3. Credo che il BE scritto nel cerchio in mezzo al secondo verso sia abbreviazione di bene, da unirsi naturalmente con valeas. Fu edita prima da G. SCHNEIDER-GRAZIOSI, *Nuovo Bull. di arch. crist.*, 1915, (21), p. 50 e ultimamente da J. B. FREY, *Corpus inscr. iudaic.*, p. 556, n. 42* con fotografia. Il Bees (1) che per conto suo nulla di queste cose s'intendeva ci propone il parere ricevuto dal Dessau, che nel circoletto di mezzo sia da leggere P F e cioè palma feliciter. Purtroppo l'originale marmoreo non consente tale lettura.

102. Il Bormann ha pubblicato (CIL. XI, 8139, p. 1420) un frammento di tavola lusoria proveniente dall'antica Ferento (presso Viterbo), la quale nei tre emistichi di destra aveva scritto *Romani*, in tre acclamazioni, credo, come per esempio *vivite, valete, ludite*.

103. Il De Rossi nella *Roma Sotterranea*, vol. III, p. 385, aveva già accennato un pezzo di tavola lusoria di cui l'Ihm non ha tenuto conto. Io l'ho ritrovato nel cimitero di Calisto sopra il cosiddetto *labirinto* e lo do in disegno nella tav. IV, 5. È un frammento alto cm. 25, largo 32, spesso 2, 5, con lettere di cm. 3, 3, che come si vede conserva la fine dei due ultimi emistichi. Si può pensare alle parole [que]ris o [ila]ris dei noti formulari.

(1) MÜLLER-BEES, *Die Inschriften der jüdischen Katakomba am Monteverde zu Rom*, Lipsia 1919, p. 148, n. 165, con isbiadita fotografia.

104. Da Orbetello viene un piccolo frammento con la scritta *lude[re]*. *Not. scavi*, 1891, p. 249, e CIL, XI, 6729, 2.

105. A Treviri invece è stato ritrovato quello edito dal KRAUS, *Die christlichen Inschriften der Rheinlande*, vol. I, n. 210, tav. VIII, 16, che si può integrare [nescis] ludere [da doct]o locum, con una variante di formula ben nota. *Doctus* è termine quasi tecnico su questi tavolieri per indicare la persona abile nel giuoco.

106. Il Wickert ha pubblicato in CIL. XIV, 5317, 2 un pezzo di tavoliere di Ostia con le parole *ludere ed idiota* finali della seconda e terza riga, mentre altrove sogliono iniziare le righe. Ciò ha fatto dubitare il Wickert, ma abbiamo visto or ora (n. 105) un altro esempio in cui *ludere* è certamente finale di riga; lo stesso capita nel nostro n. 49 e nel 38 dell'Ihm (*Bonner Studien zu Kekulé*, p. 236), e nel n. 14 (*Studien* cit. p. 231) confrontato con il 52 (*Bull. dell'Istituto*, p. 211), e nel nostro n. 113 confrontato col n. 19 dell'Ihm (*Studien* cit. p. 233). Quindi si può accettare la stessa posizione anche per *idiota*.

107. Il medesimo (*op. cit.*, n. 5282) ha ripreso dal Vaglieri *Not. scavi*, 1912, p. 212 un pezzo di marmo che sembra spettare a tavola lusoria del nostro tipo, con i due inizi di riga *misu...* e *lam...* difficilmente integrabili.

108. Anche più problematica è l'appartenenza a tavola lusoria dei due frammenti ostiensi editi dallo stesso Wickert ai nn. 5283 e 5284 con le parole S I B I B A e N E M O.

* * *

Ora esporrò alcune osservazioni di non grande rilievo ad alcune *tabulae* già comprese dall'Ihm nella sua raccolta, ai cui numeri mi riferirò.

109. Quella di *Studien zu Kekulé* p. 234, n. 25, ripresa meglio in *Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 209, si trova pure nel ms. Vat. Lat. 9126, f. 24 del Marini, ma copiata *ad litteram* dal Marangoni. Il terzo verso potè essere *recede, da locu.*

Tra gli emistichi della seconda riga c'è scritto in un circolo ΠΕΖΕ vale a dire παίζε, *lude*. Tra quelli della prima è scritto in un semicerchio un monogramma composto delle lettere E P I P e forse O e X, che deve esprimere il vocativo del nome di colui al quale era dedicato il tavoliere e che si esortava a giocare. Fra gli emistichi della terza riga, ora mancante, ci dovette certo essere in un semicerchio un avverbio come καλῶς o εὐτυχῶς cioè *feliciter*, acclamazioni eminentemente proprie dei giuochi (1).

110. Il n. 72 dell'Ihm, *Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 216, da lui tratto dalle schede del Bruzza, è senza dubbio supplito male e non esattamente descritto. Ne do un disegno fedele a tav. IV, 7, facendo subito notare che del secondo emistichio della seconda riga resta ancora un pezzo di asta leggermente inclinata a destra, come di una gamba di M. È dunque impossibile che ci fosse un S come suppone l'Ihm e molto difficilmente ci potè essere un'asta dritta come di T o P. Puoi dunque supplire: [*luder*]e [*tabula* | *vict*]or [*mūlcel* | *sempe*]r [*ami*]cos]. Ho ritrovato il frammento nella tricora che sta a ponente sul cimitero di Callisto. È un marmo alto cm. 42, largo 32 e spesso 5, con lettere alte cm. 3,5.

111. Il n. 74 o antipenultimo dell'Ihm (*Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 217) l'ho visto affisso al muro nel pianterreno del Museo Lateranese, parete VI, n. 13, a destra dell'ingresso alla galleria dei sarcofagi cristiani. È una tavola marmorea alta cm. 38, larga 47, con lettere di cm. 2,3.

(1) Esempio di *calos* su lucerne per aurighi o cavalli in CIL. XV, 6253-6256; molti esempi di εὐτυχῶς e *feliciter* presso il Marini, *Atti dei fratelli Arvati*, p. 637-638 e 581-583.

Nella prima riga c'è scritto α PALERIANEV α, ma al posto dell'α c'è un segno cuoriforme con la punta in giù, come mostro a tav. IV, 16. Nel secondo verso c'è ε ICPA ε SLVDE ε e di nuovo al posto dell'ε il secondo segno delineato al luogo citato. Nella terza riga α Q α V α STVS · IS α e qui ritorna dove io metto α lo stesso segno cuoriforme della prima riga, colla punta volta in alto.

Ora non c'è dubbio che il lapicida ha letto poco bene il testo datogli da incidere. Esso doveva essere composto di parole e di segni senza senso, per compiere le sei caselle di ogni emistichio. Credo che fosse così α BALE RIANEV α | α I α BA α SLVDE α | α Q α V α NTV α IS α, e cioè *Valeriane vivas, lude cum tuis*. Con questa forma si può non solo confrontare quella greca più sopra ricordata al n. 109, ma anche quella di un dado eburneo (ORELLI-HENZEN, n. 4317) *Petronilla lude felix, salvo Cyriaco, cum tuis omnibus*.

Ho ritrovato il nostro tavoliere anche nei manoscritti del Marini, Vat. Lat. 9126, f. 5 e 23, con questo lemma *apud Secretarium Praesulis Rinuccini in tab. lusoria*; e poi aggiunto in carattere del De Rossi *in museo Vatic. in viridario*.

112. Il tavoliere già edito dal P. Lupi, *Epitaphium Severae*, p. 59 e tav. IX, e poi ripreso dall'Ihm, *Bonner Studien zu Kekulé*, p. 233, n. 22, e *Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 209, è passato dal museo del Collegio Romano nel museo Vaticano, nella Galleria lapidaria, par. I A, n. 3, ed è una tavola marmorea azzurrina, alta cm. 34 e lunga 98, con lettere cattive di circa 3 cm. La tavola del Lupi spesso riprodotta non è fedele nè nelle dimensioni, nè nella qualità delle lettere, nè nella grandezza delle corone, che hanno appena cm. 2 di diametro.

Ma quello che più interessa è che nel cerchio di mezzo non è effigiata una rosetta, ma una testa di giovinetto con a sinistra la lettera Φ ed a destra A. Mi pare che si debba leggere ΦΑ(τοῦμ) o ΦΑ(τους), e conseguentemente veggio nella testina l'effigie della sorte o fato che *vincere*

docuit. E forse sarà immagine del fato anche la testina rappresentata in mezzo al favoliere del n. 89. Altra invocazione al fato si può vedere più sopra al n. 99; oltre a quella del n. 52 dell'Ihm (1).

Qualcuno considerando la solita diligenza del Lupi ed il grande rilievo che ha la testina di cui parlo, potrebbe pensare che si tratti di due tavolieri diversi con la medesima dicitura. E potrebbe anche far valere che il Ficoroni misurò la tavola del Collegio Romano in palmi quattro e nove once, e palmi uno ed once nove, cioè cm. 38×105, e che il Marini che la copiò quand'era ancora nel Kircheriano, Vat. lat. 9126, f. 31, afferma che in fine era scritto LOCVS.

Ma io penso che, sebbene quella scritta così comune possa benissimo trovarsi su diversi tavolieri, difficilmente essi possano convenire anche in quei minuti segni dell'edera, delle palmette e delle corone. E poi dove sarebbe andato a finire il favoliere del Collegio Romano? Resta dunque vero quello che a prima vista parrebbe incredibile, che nè il Lupi nè quanti dopo di lui ripubblicarono questo favoliere si accorsero di quella figurazione così originale del cerchietto di mezzo.

113. Il n. 54 dell'Ihm, *Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 212, ch'egli dà mutilo da ogni parte e supplisce in conseguenza, trovo nelle schede del Bruzza segnato intero a sinistra sotto e sopra, quindi mutilo solo a destra. Vi si annota la provenienza « Sul Palatino, nell'esedra dello Stadio, sopra grossa pietra ». Così stando le cose, dovrà essere integrato *stup[et turdus] | canta[et merula]* etc.

(1) *Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 211. Si trova nella Galleria lapidaria del museo Vaticano, par. I A, n. 6, marmo alto cm. 54 e largo 82, con lettere cattive di circa cm. 3. Nel cerchio di mezzo v'è una semplice crocetta (segno di cristianesimo?). Proviene dal cortile del palazzo Capponi, ove la trascrisse già il Marini, ms. Vat. lat. 9126, f. 26. Chissà che anche nel primo verso ... TVNH del n. 97 non si celi una menzione della fortuna cui si debba grazie gettando dodici?

114. Il n. 34 dell'Ihm, *Bonner Studien zu Kekulé*, p. 235, e di nuovo *Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 210, merita pure qualche annotazione. Oltre che il Cittadini ce l'ha conservato pure il De Winge nel suo ms. di Bruxelles, II, f. 32, con il lemma *Romae in vestibulo S. Anastasiae*, come apprendo da una nota manoscritta del Garrucci. Il testo è uguale a quello del Cittadini. Quanto all'EFETER CLAMAS, mi sembra una stranezza quella dell'Ihm di volervi vedere il greco ἐφέτης nome di una categoria di giudici nel foro criminale di Atene. Mi pare che dopo il *vincis gaudes | perdis ploras* non ci possa star bene che un *semper clamas*, ed EFETER deve essere una trasfigurazione di *semper* operata dal lapicida.

115. E mi sembra di dover persistere in questa lettura così ovvia e attestata da altri esempi, anche se nel pavimento della basilica Julia al foro Romano si legga qualche cosa di simile (cfr. *Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 215, n. 69) (1).

Ivi sul margine settentrionale, fra il quarto e il quinto pilastro sulla via sacra, contando dal tempio di Saturno, c'è un masso lungo cm. 76 e largo 65, nel quale resta la parte inferiore di una tavola lusoria, in lettere di cm. 4 assai rozze e guaste. Per quanto ci facessi attenzione non vi scorsi chiare che le lettere EDER e poi un semicerchio. Prima dell'EDER si veggono solo tracce poco definite di FE o EF o CE, o qualche cosa di simile. Il Bruzza lesse FF, il Detlefsen IF, lo Zangemeister FE. Ora mi sembra chiaro che una parola latina terminante in *er* e adattabile a questo luogo non possa essere che CREBER, CREPER, TAETER,

(1) Anzi anche nella catacomba di Domitilla ho trovato nella basilica dei Santi un resto di tavola lusoria che rassomiglia stranamente all'EFETER. Son quattro minuzzoli che insieme danno cm. 20 in altezza, 48 in lunghezza, con 2,5 di spessore e lettere alte cm. 3,7. Queste sono (dopo un vestigio di E o F) EEREF ove è da notare che i primi due E posson valere anche da T o F. Si tratta di un emistichio della prima riga.

O C I T E R, per quanto si voglia supporre trasfigurato il D di E D E R. Ma il meglio credo sarà sempre supporre un errore più profondo, e risalire all'ovvio S E M P E R.

Se proprio anche qui ci fu scritto come nella nostra tavola *efeter* o *efeder clamas*, bisogna pensare che vi sia un nesso d'interdipendenza fra l'errore dell'una e dell'altra.

116. Nello stesso luogo il Bruzza aveva già trovato e pubblicato bene (*Annali dell'Istituto*, 1877, tav. F G, n. 29) un'altra tavola lusoria, di tipo diverso dalle nostre, ma nella quale, forse per divertimento, furono in due righe incise le parole:

B I N C I S G A V D E S P E R D E S P L A N G I S

(cinque righe con altri segni)

L A B A M A V S — E T R E C E D E

Mi sembra anzitutto sicuro che queste parole non designano punto con le loro lettere delle caselle da giuoco. Il giuoco era fatto per righe, come il *ludus duodecim scriptorum*, ed i segni che si solevano incidere su tavolieri di questo genere con la loro varietà e arbitraria disposizione ci dicono chiaro che non rappresentano le regole secondo cui dovevano muoversi le pedine, ma semplici ornamenti del tavoliere. E un semplice ammonimento molto generico ai giuocatori dovette significare la nostra scritta, che io supplisco e leggo: *bincis gaudes, perdes plangis, | laba ma[n]us et recede*, cioè lavati le mani, smettila. Un rozzo distico ritmico, ben appropriato al caso, cavato essenzialmente da un tavoliere del tipo di quelli che ora ci occupano.

Lo stesso si deve dire della dicitura *sepone iur(g)ia | et veni ludamus* scritta in margine ad una specie di bigliardino di Cherchell (edito da A. GEFROY, *Comptes Rendus de l'Acad.*, 1893, p. 402, con figura), del doppio verso riferito più sopra al n. 20 e di quelli incisi già sopra un masso di travertino della via sacra *invicta Roma* e *| felix Carthago* (*Bull. dell'Istituto*, 1872, p. 236).

Ma il curioso è che il Thédénat, senza far conto della pubblicazione del Bruzza, ripetuta del resto dal Jordan e dall'Ihm (1) annunziò nel 1895 alla *Società degli antiquari di Francia*, di aver letto nel Foro Romano «sur une dalle de la basilica Julia un damier avec inscriptions *vincis gaudes, perdis plangis*, et plus bas les mots presqu'effacés *si-le et recede*» (2).

Io non oserei decidere di scienza mia questa controversia, giacchè al presente la tavola è spezzata per metà dall'alto in basso e invasa dalla vegetazione, e solo sul lastrone di destra (cm. 80×66) si riesce ancora a leggere qualche cosa *perdes plangis* e poi in basso *et recede*. Ma questa trasfigurazione del vero testo, ripetuta da altri, ha finito d'indurre in un grave errore il Lamer, il quale nella sua trattazione più volte citata, del PAULY-WISSOWA, vol. XIII, ha creduto di avere davanti a sè due tavolieri diversi, l'uno (col. 2004 in fondo) secondo l'edizione del Thédénat e l'altro (col. 2006 in cima) secondo la lettura del Bruzza.

117. Qualche cosa di simile è capitato al Lamer alla col. 2004, 26, ove notò di aver trovato sui gradini della basilica Julia, dentro un abbozzo di tavola a mulino (quelle di cui parla alla col. 2006), la scritta O R A C, facendo osservare che non è certo il termine *mora*, corrente in questa sorta di giuochi. Fatica sprecata; giacchè si tratta di una dedica *ex oraculo*, edita dal JORDAN, *Ephem. Epigra-*

(1) La prima menzione era stata fatta dal LANCIANI, *Bull. dell'Istituto* 1871, p. 242, ma solo del primo verso; poi lo pubblicarono il Bruzza nel luogo cit. e quasi nello stesso tempo il JORDAN, in *Ephem. Epigraphica*, III, 1877, p. 279, n. 41; del Bruzza ho ancora trovato un accurato disegno di questo tavoliere nei suoi manoscritti. Tutte queste copie differiscono notevolmente fra di loro, specialmente quella del Jordan, ma nessuna dà il minimo appiglio alla lettura del Thédénat. L'Ihm ne parlò nei *Bonner Studien*, p. 234, al n. 23, accennando pure il supplemento *laba ma[n]us*, e p. 235 al n. 34.

(2) *Bull. de la Soc. des Antiquaires de France*, 1895, p. 245, in calce ad una lunga (p. 238-245) comunicazione di R. Mowat su certe forme di giuoco degli antichi. Lo stesso è ripetuto, ma in forma più modesta, nel suo volume *Le forum Romain*, Parigi 1911, p. 222.

phica, III, (1877), p. 279, n. 45, da confrontare con quelle similissime, pure del Foro, di CIL. VI, 106, e CIL. VI, 427 alle divinità averrunce.

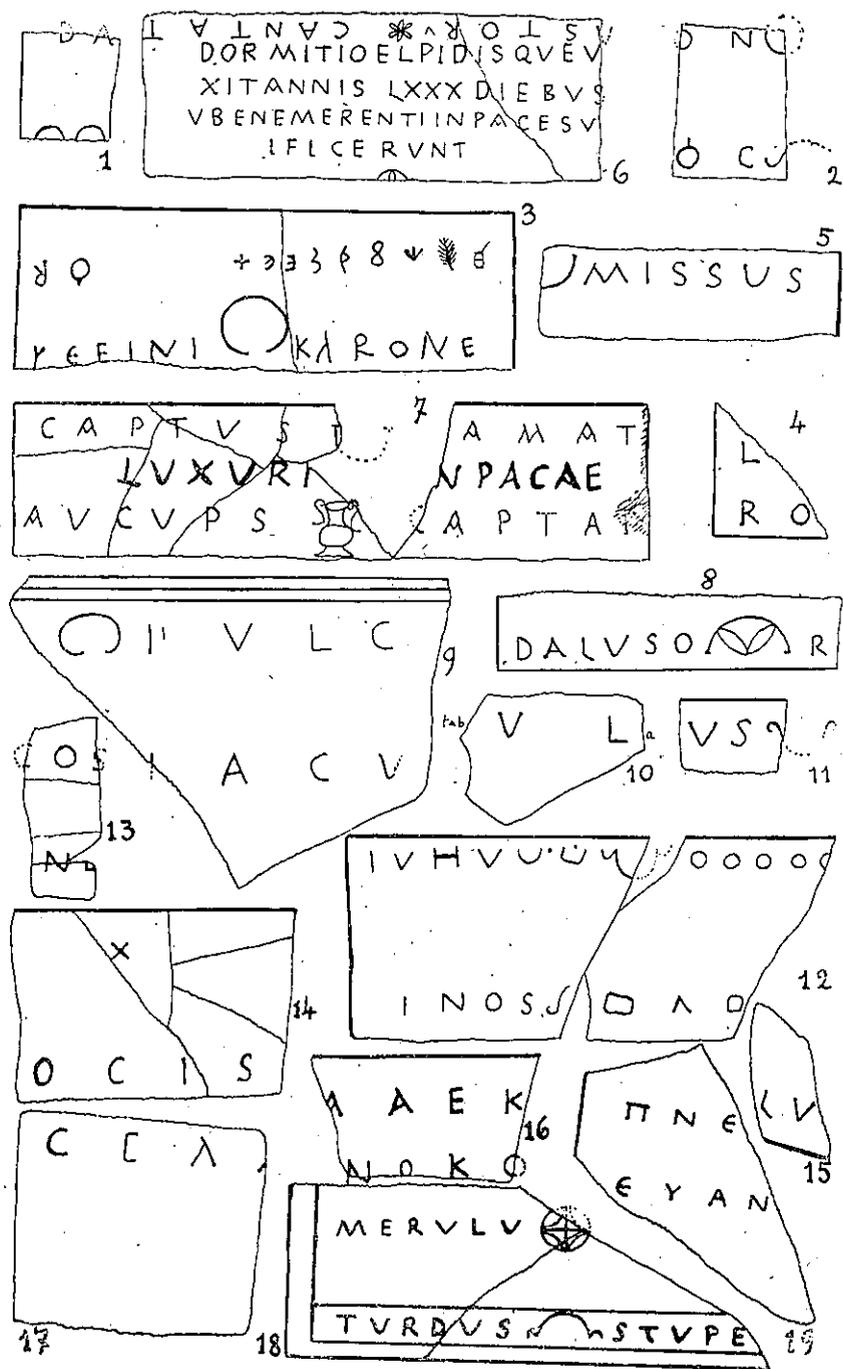
Il cerchio misura cm. 80 di diametro, e si trova sul secondo gradino sopra la via sacra, fra il terzo e quarto pilastro di nord, cominciando a contare dal tempio di Saturno. Le lettere di (*ex*) *oraculo* sono grandi sino a cm. 9. Le altre della riga posta subito sotto il centro sono alte solo cm. 3, pessime e consunte, da leggere a mio avviso *Meno-turanno*. La dedica fu dunque scritta da un fedele della *Magna Mater*, come le simili dediche CIL. VI, 499-501; 508; 511 e sgg., e IG. XIV, n. 913 di Ostia.

118. Un altro caso d'infelice sdoppiamento lo trovo capitato anche al diligentissimo Ihm. Egli al n. 53, *Bull. dell'Istituto*, p. 211 dice d'aver copiato nel museo Vaticano la parte superiore d'un tavoliere in cui si vede ancora la prima riga, e poi annota che il Marini vidé ancora tracce distinte delle parole della seconda riga che ci riproduce, senza però comprendervi nulla.

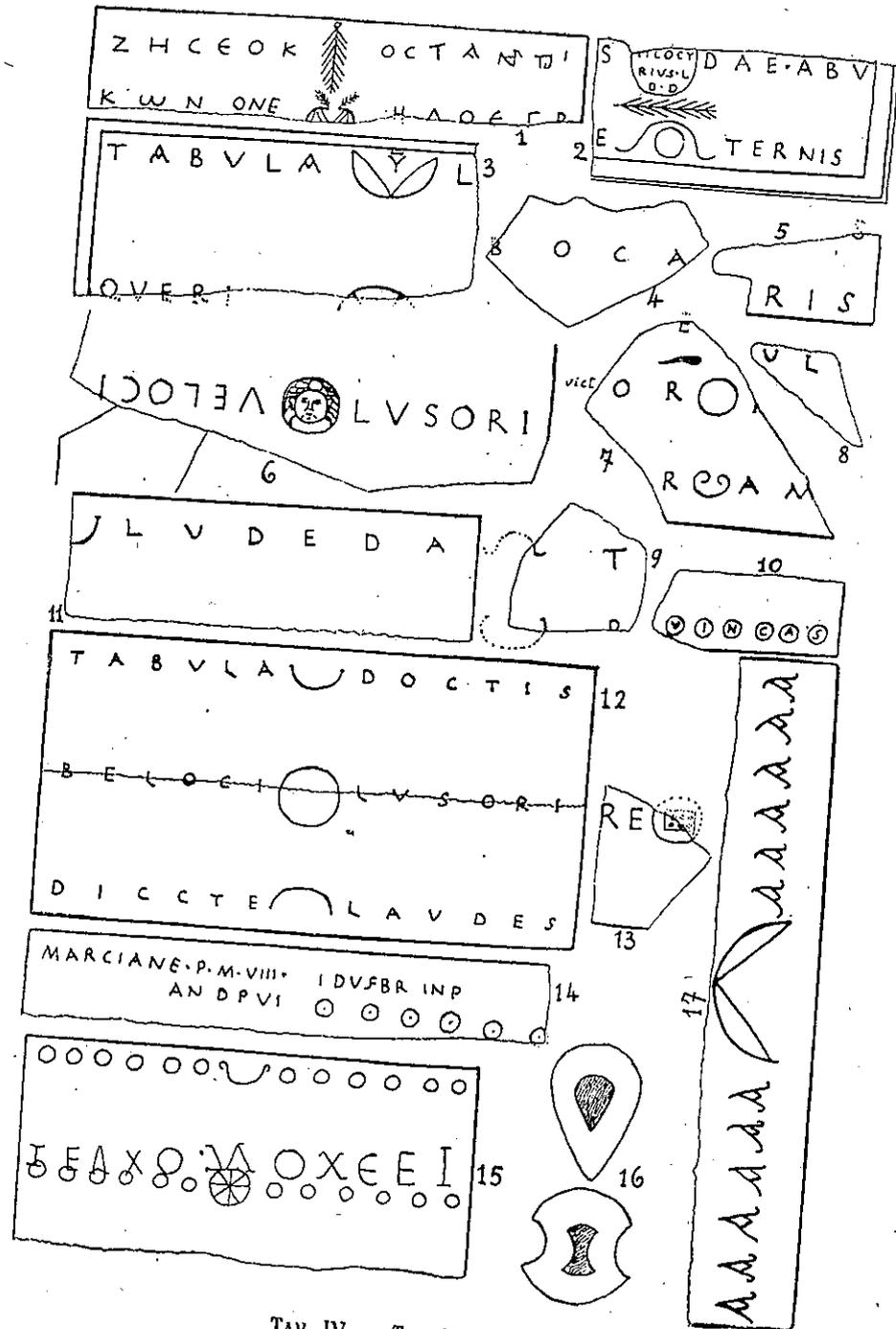
Io non sto qui a discutere sulla riproduzione difettosa del testo del Marini, dovuta in parte alla sua scrittura poco chiara e in parte forse a difficoltà di stampa (nella fine di *tabula* l'A è senza taglio, e l'V della forma regolare). Ma nella parte inferiore del marmo originale conservato nella galleria lapidaria Vaticana, par. X, 61 si conservano ancora abbastanza nette le tracce superiori delle parole della seconda riga, ch'erano senza dubbio *B E L O C I L V S O R I*.

Questa formola fa subito venire in mente che l'abbiamo già trovata al n. 32 della stesso Ihm (*Bonner Studien zu Kekulé*, p. 235, n. 32), e precisamente con parole dimezzate e mancanti della loro parte superiore. Quindi è facile arguirne che le due parti formano un solo tavoliere, spezzato in mezzo per servire da chiusura a due loculi diversi.

E difatto l'altra metà che si trova ancora nelle gallerie



TAV. III — *Tavole lusorie.*



TAV. IV — Tavole lusorie

del primo piano del cimitero di Callisto (1) concorda perfettamente con quella del museo Vaticano, per qualità di marmo seminato di spesse macchie verdognole, per la lunghezza della tavola di cm. 51, per la natura e altezza delle lettere di cm. 3, 5 e per l'interlinee di cm. 16. Le due parti congiunte insieme danno cm. 51×47, ed è da credere, che anche quella vaticana servisse a chiudere un loculo nella catacomba di S. Callisto, e di là sia stata estratta con qualche corpo santo. La dicitura intera è dunque *tabula doctis beloci lusori dicite laudes* (tav. IV, 12), e cioè "chi s'intende di giochi dia lode al giocatore svelto", qualità che ben sanno i competenti quanto si faccia apprezzare (2).

119. Sempre l'Ihm, ci dà al n. 63 (*Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 214) la parte inferiore di un tavoliere copiato dal De Rossi in *horreis bibliothecae Vaticanae*. Io l'ho ritrovato esposto nella galleria lapidaria del museo, par. A, 6, ma parte dell'R e le tre lettere seguenti ho visto che sono scritte su gesso e non su marmo. Si può concludere che meriti fede la copia del De Rossi, sempre accurato, e che la tavola abbia perso in seguito quel pezzo. Così com'è, è ora un marmo bianco alto cm. 20 e lungo 55+22. Intero doveva essere lungo un 90 cm. Dalle carte del Bruzza apprendo che fu estratto dalla catacomba di Trasona nel 1845.

120. Fuori della sua serie di tavole lusorie e come in appendice ricorda l'Ihm (*Bull. dell'Istituto*, 1891, p. 218) un altro piccolo monumento che credo valga la pena riferire con più esattezza. È un bel pezzo di tavola lusoria "ritrovata nel 1732, affissa ad un sepolcro cristiano, in una

(1) Non dove il De Rossi dice di averla trovata, *Roma sotterr.*, III, p. 389, ma in capo a quel sistema di scale che dal cosiddetto labirinto salgono alle gallerie del primo piano.

(2) Credo dunque che *doctis* sia volgare storpiatura di *docti*, per il bisogno di avere sei lettere, piuttosto che altro dativo dipendente da *dicite* (date lode ai giocatori abili e a quello svelto).

delle tante diramazioni del celebre cimitero di Calisto, la quale si distende verso la chiesa di S. Urbano Papa e Martire, presso l'antico cerchio di Gallieno, (1), e cioè nella catacomba oggi rettamente denominata di Pretestato. Ne do il disegno a tav. IV, 17.

Tanto il P. Lupi quanto Gregorio Redi, che allora ne parlarono, credettero che nel semicerchio centrale fossero rappresentate in nesso un A e un Ω simbolo di Gesù principio e fine di tutte le cose, assiso in mezzo ai dodici A, cioè Apostoli, come suoi assessori. Ma per noi è chiaro dal confronto con altre simili tavole, che si tratta della parte inferiore d'una tavola lusoria, nella quale le caselle erano rappresentate con serie di lettere alfabetiche. Basterà richiamarci all'evidentissimo esempio arrecato più sopra al n. 74.

121. Ed ora per fare qualche correzione anche a me stesso, dirò che dopo pubblicato il tavoliere del n. 32, tav. II, 8, secondo il disegno trovatone fra le carte del Bruzza, mi è occorso d'incontrare l'originale stesso nella catacomba di S. Callisto, nella regione detta Liberiana, ed ho visto che il marmo è intero in basso e rotto solo in alto. Inoltre nella riga superiore (che era quella di mezzo del tavoliere) manca affatto quel semicerchio che divide gli emisfichi; al contrario in mezzo a quella inferiore c'è non un cerchio intero, ma appena un semicerchio e neppure completo.

Il frammento è alto cm. 27, largo 64, spesso 2, con lettere alte cm. 4, 5 circa.

Del pari ho ritrovato il frammento edito al n. 33 (tav. II, 7) secondo la copia del Bruzza nella catacomba di San

(1) Parole di GREGORIO REDI, *Sopra gli dei aderenti*, in *Dissertazioni dell'Accademia di Cortona*, II, 1738, p. 117, dal quale tolgo pure il disegno dell'iscrizione ora perduta. Egli aveva avuto disegno e interpretazioni dal P. Lupi, il quale vi tenne sopra nel 1734 una dissertazione, edita poi dal P. A. F. Zaccaria, dopo la di lui morte, in *Dissertazioni, lettere ed altre operette del P. ANTONMARIA LUPI*, Faenza 1785, vol. I, p. 260-264.

Callisto, tra i marmi ammassati nella tricora occidentale più volte menzionata. La copia del Bruzza è esatta; il marmo è rozzo di dietro e alto cm. 20, largo 18, spesso 2 circa, con lettere alte cm. 3, 5 circa; è segato regolarmente in alto e rotto in basso.

Nella catacomba di Domitilla, dietro l'abside della basilica dei Santi ho pure ritrovato il tavoliere dato al n. 43 (tav. II, 11) secondo il disegno del Bruzza. È un pezzo alto cm. 22 e largo 12,5, con lettere di cm. 3 e dopo l'IN del primo verso mostra ancora la traccia del B, in modo da fare *inbida*.

* * *

Così credo di aver assolto, secondo che potevo, il compito che mi ero proposto fin da principio. A guisa di conclusione propongo ora al dotto lettore alcune considerazioni generali, che sgorgano in certo modo da quanto ho fin qui esposto.

122. Il Lamer nel suo articolo più volte citato fa gran caso (col. 1921) del fatto che non gli risultino le dimensioni che sogliono avere questi tavolieri. Noi le abbiamo sempre accuratamente notate; ed anche quando non ci resta più che una parte della tavola, generalmente basta quella per dedurne con sufficiente approssimazione le dimensioni del tutto.

Si tratta d'ordinario di lastre marmoree, poco spesse (cm. 3 o poco più), con superficie che va da un quarto al mezzo metro quadrato, scritte con lettere relativamente piccole, alte cioè un 3 cm. circa. Come tavolieri di grandezza eccezionale cito quello menzionato al n. 131 che sarebbe stato lungo circa m. 1,30 e specialmente quello Vaticano del n. 34, di m. 1 x 2 circa.

123. Il carattere di queste scritture è l'indizio più forte che ne resta per giudicare della loro età. Io le attribuisco in massa alla seconda metà del secolo III o al secolo

IV. La grammatica e l'ortografia sono certamente di genere popolare, anzi plebeo, come quelli cui erano destinati i tavolieri. Però è evidente che si tratta pure di composizioni molto studiate, così che se non si hanno diciture più corrette ed eleganti, ciò sembra proprio da attribuire ad un tempo di molta decadenza linguistica, quale è appunto l'età suaccennata.

Ma quello che fa più impressione sono le forme materiali delle lettere, dell'incisione e della scrittura. La loro ineguaglianza, il disordine, le caratteristiche delle singole forme sono quelle proprie dell'epigrafia popolare di quella età, a noi così nota dai numerosissimi esempi cristiani.

Inoltre per singoli tavolieri si possono addurre anche indizi più determinati. Le dodici formole metriche che sono attribuite ai dodici sapienti ci riportano con ciò stesso alla seconda metà del secolo IV. Il n. 80 *Parthi occisi* e quello simile precedente *hostes victos* sono dall'Hülse (loc. cit.) per ragioni storiche riportati alla fine del secolo III. Alla metà circa del secolo IV spettano per i loro monogrammi costantiniani le due tavole del n. 82. Anche posteriori, per simile ragione, sono da considerare il n. 70 con la scritta greca, quello 93 cartaginese, e gli altri menzionati al n. 37 e 112, se veramente fu una croce il segno posto in capo alla seconda riga e nel cerchio di mezzo.

Al secolo IV ho riportato l'auriga *Liber* e il tavoliere che lo celebra, nell'articolo già citato di *Civ. Catt.* 1947, II, p. 438. Del pari alla metà del secolo IV spetta l'auriga Eugenio celebrato nei contornati e quindi anche i tavolieri dei nn. 6, 13, 14 che a lui inneggiano. Quello riportato dall'Ihm. al n. 35 (*Studien zu Kekulé*, p. 235), che sembra ad ogni modo essere opera di un cristiano, sarà ancora da attribuire al tempo che diciamo. All'incontro sarebbe assai difficile citare anche un solo esempio di tavoliere che porti in se stesso prova di età più remota. Appena ciò si potrebbe fare con qualche probabilità con quelli menzionati ai nostri nn. 83 e 98.

124. Attribuendo questi tavolieri ad un'età così tarda, suppongo naturalmente che molti di essi fossero proprietà

di cristiani e da loro usati. Ciò non deve far meraviglia nè ingenerare difficoltà ad alcuno. I cristiani giocavano su queste tavole come gli altri, per quanto i predicatori inveissero contro i pericoli e gli abusi di tale trattenimento (1).

125. Un altro indizio e non leggero, a mio credere, della tarda età di questi tavolieri lo trovo ancora nel modo con cui la massima parte di essi ci è stata conservata. Provengono essi infatti dalle catacombe cristiane, e solo per una stranissima disattenzione poté ultimamente affermare il Lamer che «la maggior parte di essi ci è stata conservata da antichi pavimenti e gradini di antiche scale, sui quali vennero incise le tavole da giuoco» (*art. cit.* col. 2003).

Nelle catacombe i cristiani li riadoperarono per chiudere i loro sepolcri, sopra i quali ancora li troviamo ogni tanto al loro posto. Ora queste sepolture appartengono quasi tutte alla seconda metà del sec. III o al sec. IV, com'è noto da molti indizi cronologici di altro genere. Quindi anche a quel periodo suppergiù devono spettare i tavolieri. Poichè non è da supporre che oggetti di questo genere, di uso popolare, dovessero durare in servizio per molti lustri prima di finire in quel modo come marmi qualsiasi. Ce lo può persuadere un rapido confronto con la vita di simili oggetti nelle mani del popolo odierno.

126. I cristiani usarono per lo più questi marmi sui loro sepolcri non interi, ma tagliati per metà, essendo l'altezza di cm. 25-30 quella normale per la bocca dei loculi scavati nelle catacombe. Cito solo gli esempi arrecati più sopra del cimitero di S. Callisto, e quelli del cimitero di S. Agnese presso l'ARMELLINI, *Il Cimitero di S. Agnese*, Roma 1880, p. 308-309.

Perciò rari sono relativamente i casi che ivi si conservino dei tavolieri interi. Di questi alcuni sono eccezionali

(1) Mi sono sforzato di provarlo a lungo nell'articolo già citato di *Civ. Catt.*, 1947, I, p. 495 sgg.

mente di un'altezza molto limitata e quindi si poterono adattare bene anche interi a chiudere un loculo. Tali sono il nostro n. 2 alto solo 34 cm., il n. 14 alto solo 29 e il 101 alto solo 30; anche il n. 22 dell'Ihm (*Studien zu Kekulé*, p. 233) è solo alto cm. 34.

Quanto agli altri che furono adoperati interi negli antichi cimiteri cristiani, di molti ignoriamo quale fosse l'altezza, non conservandosi più l'originale (per esempio dei nn. 14, 15, 19, 44 dell'Ihm); per alcuni invece dobbiamo dire che furono impiegati a chiudere bocche di arcosoli o di sepolcri terragni. Tale fu per esempio l'uso del nostro tavoliere n. 93 (alto 50 cm.) in un cimitero di Cartagine; tale quello del n. 4 (alto cm. 70) nella catacomba di Domitilla, tale quello del n. 6 (alto cm. 58) in quella di Marcellino e Pietro, quello del n. 80 (alto cm. 64) in quella di Marco e Marcelliano, e non altrimenti servirono il nostro n. 79 nel cimitero di Priscilla e il n. 49 dell'Ihm (*Studien zu Kekulé*, p. 238) in un cimitero di Treviri.

127. Nel riadoperare queste lastre marmoree i cristiani non tennero sempre lo stesso modo. Per lo più usarono rovesciarle collocandole sulla bocca del sepolcro con la scritta verso l'interno, in modo che non si vedesse e non corresse pericolo di essere scambiata per epitaffio del defunto. Talora poi non si contentarono di questo, ma sulla faccia posteriore del tavoliere che restava ora in vista incisero una nuova iscrizione e cioè l'epitaffio del defunto. Così si è fatto con la tomba di *Dulcis* (n. 3), così con i tavolieri menzionati al n. 30, 79, 89 e 100 e con quelli riportati dall'Ihm ai nn. 26, 35 e 49 (*Studien zu Kekulé*, p. 234 sgg.).

Ma spesso non si curarono di rivoltare la tavola e la posero sul sepolcro con la sua scritta in vista, senza pensare che potesse essere scambiata per l'epitaffio del defunto ivi sepolto, proprio come abbiamo detto dei nn. 53 e 61. Solo alcuna volta collocarono la scritta del tavoliere sotto-sopra; tal'altra in mezzo alle sue righe incisero una nuova iscrizione in memoria del defunto. Così è stato fatto sul

sepolcro di *Luxurius* e di *Elpide* (nn. 58 e 47) così con i nostri numeri 32 e 59 e con quelli dell'Ihm 20 e 41 (*Studien zu Kekulé*, p. 233 e 236).

128. Qui mi piace di mettere in particolare rilievo due esempi. Il primo è quello in parte edito dal prof. Josi in *Rivista di arch. cristiana* 1936, p. 13, con bella fotografia. In altra parte della stessa catacomba di Pretestato ho ritrovato la parte superiore del tavoliere che ivi manca con la parte dell'epitaffio *Maxentiae*. Così abbiamo una grossa tavola marmorea alta cm. 47 e lunga 57, spessa cm. 3. Le caselle sono segnate con semplici circoletti; l'epitaffio è in buone lettere alte cm. 5 e 4, e tutto intero dice *Maxentiae | [in]nocenti Innocentius | [pr]ae(s)byter pro me*.

Non è facile l'intendimento di questo latino. Mi pare anzitutto chiaro che questo è l'epitaffio di una certa Massenzia, e credo che fu detta *innocens* perchè ancora bambina. In questo caso è ovvio supporre che il *presbyter* Innocenzo fosse suo padre, più che altro stretto parente. Ciò poteva benissimo essere con la disciplina vigente al principio del sec. IV. E si noti l'elegante accostamento dei due nomi *innocenti* e *Innocentius*.

Dunque se sepolcro ed epitaffio erano della piccola Massenzia, che ci sta a fare quel *pro me*? Io non lo saprei dire e mi pare necessario supporre che si volesse scrivere *Rome* semplicemente, e che il PRO per RO sia errore causato dal precedente *Praesbyter*, fenomeno ben noto ai paleografi. Prete di Roma poteva dirsi a ragione Innocenzo, perchè allora circolavano a Roma tanti altri preti di città vicine e anche lontane, e forse anche per un senso di orgoglio. Che egli poi appartenesse realmente alla gerarchia romana può dedursi da altra iscrizione citata dal Josi al luogo citato.

Il tavoliere dopo essere servito a coprire il sepolcro di Massenzia fu rotto in due parti e adoperato ancora a chiudere due altri sepolcri della catacomba.

129. Il secondo esempio è un tavoliere rinvenuto l'anno 1884 nella catacomba di Domitilla, a sud del grande sca-

lone. L'ho ritrovato in un cubicolo di quella regione ed è una tavola marmorea alta cm. 35, larga 73, spessa circa cm. 4,5, con lettere di cm. 4,5-3,5, quale raffiguro nella tav. IV, 15.

Anch'esso aveva le caselle segnate solo con circoletti, anch'esso fu murato sopra un sepolcro con le caselle in vista, ma ritagliato in modo da adattarsi alla bocca di esso. Fra i segni delle caselle fu incisa un'iscrizione, per me tanto indecifrabile che non riesco neppure a riconoscere se sia greca o latina.

Vegga un poco il dotto lettore se per caso non si tratti già di iscrizione funebre, ma piuttosto di lettere che dovrebbero sostituire i semplici circoletti a segnare le caselle, come abbiamo già visto al n. 86, equivalendo per due quella specie di monogramma centrale. In tal caso si poté benissimo scegliere lettere a caso, senza nessun significato verbale preciso, come abbiamo visto al n. 74. Senza dire che qui si sarebbe ancora osservata una certa simmetria fra i due emistichi.

130. Quale intenzione potessero avere gli antichi cristiani adoperando dei tavolieri per chiudere le tombe dei loro cari si è molto discusso in passato con gran diversità di opinioni. Qui mi basta rimandare a ciò che ho detto più sopra al n. 5, facendovi però una piccola giunta.

È noto che nel giuoco dei dadi il numero sei era il più alto e quindi quello della fortuna e vittoria. Di qui si potrebbe pensare che taluni cristiani almeno ponessero sui loro sepolcri quelle tavole di sei volte sei caselle per simbolo di vittoria, concetto che ben si sa quante volte ricorra nelle loro iscrizioni funebri, espresso nelle più diverse maniere, e sempre volto a senso mistico di vittoria sopra il demonio e la morte.

A questo proposito è utile ricordare che il Fabretti, *Inscriptiones domesticae*, p. 574, attesta di aver trovato nel *Coemeterium Callisti* tre dadi infissi nella calce di chiusura di un sepolcro, tutti e tre mostrando il numero sei. Qualcuno potrebbe credere che l'iscrizione, edita dal Silvagni al

n. 1785 della citata raccolta, mostri essa pure la figura di un dado, con il numero quattro in vista. Ma ciò non è vero, perchè la pietra presenta in quel luogo ben chiara la testa giovanile del defunto Vittore. Al contrario il frammento epigrafico trovato nel 1875 fra i ruderi della basilica di Nereo ed Achilleo a santa Domitilla, e che ivi ancora si conserva quale raffiguro nella tav. IV, 13, pone in mostra esattamente un dado con un numero che poté essere sei o forse solamente quattro.

131. Dalle catacombe pure proviene un'iscrizione che credo inedita, e si conserva nella Galleria lapidaria Vaticana, parete XXIV, n. 38. È un marmo alto cm. 13 e lungo 57, con lettere alte circa cm. 3,2, usato a chiudere il sepolcro d'una bambina di appena otto anni, perchè l'intricata epigrafe che riproduco a tav. IV, 14 credo che si debba leggere nel modo seguente: *Marciane an(norum) p(lus) m(inus) VIII, d(e)p(osita) VI idu(s) f(e)br(uarias) in p(ace)*.

Io non oserei decidere se i sei circoletti che adornano questa lapide spettino ad una tavola lusoria, straordinariamente lunga ben più di un metro, ovvero siano stati su di essa segnati da chi v'incise l'iscrizione. In questo secondo caso avrebbero certamente un loro significato allegorico; ma anche nella prima supposizione si sarebbe sempre fortemente tentati di pensare che qualche motivo ci fosse di ritagliare così accuratamente il marmo da salvare tutti i sei circoletti. E qui potrei distendermi a dimostrare che il numero sei fu dagli antichi, sì pagani che cristiani, ritenuto numero perfetto, ma non credo ciò di grande utilità, giacchè tanti altri sono i numeri cui anticamente si attribuì pure quella mistica prerogativa.

132. Piuttosto facciamo un ultimo rilievo circa la patria di questi tavolieri. Al tempo del Bruzza se ne conosceva a stento qualcuno rinvenuto fuori Roma, così che si poteva pensare che questa specie di giuoco fosse in antico squisitamente e per così dire esclusivamente romana. Oggi le cose sono cambiate un poco. Alcuni di più sono stati

lone. L'ho ritrovato in un cubicolo di quella regione ed è una tavola marmorea alta cm. 35, larga 73, spessa circa cm. 4,5, con lettere di cm. 4,5-3,5, quale raffiguro nella tav. IV, 15.

Anch'esso aveva le caselle segnate solo con circoletti, anch'esso fu murato sopra un sepolcro con le caselle in vista, ma ritagliato in modo da adattarsi alla bocca di esso. Fra i segni delle caselle fu incisa un'iscrizione, per me tanto indecifrabile che non riesco neppure a riconoscere se sia greca o latina.

Vegga un poco il dotto lettore se per caso non si tratti già di iscrizione funebre, ma piuttosto di lettere che dovrebbero sostituire i semplici circoletti a segnare le caselle, come abbiamo già visto al n. 86, equivalendo per due quella specie di monogramma centrale. In tal caso si potè benissimo scegliere lettere a caso, senza nessun significato verbale preciso, come abbiamo visto al n. 74. Senza dire che qui si sarebbe ancora osservata una certa simmetria fra i due emistichi.

130. Quale intenzione potessero avere gli antichi cristiani adoperando dei tavolieri per chiudere le tombe dei loro cari si è molto discusso in passato con gran diversità di opinioni. Qui mi basta rimandare a ciò che ho detto più sopra al n. 5, facendovi però una piccola giunta.

È noto che nel giuoco dei dadi il numero sei era il più alto e quindi quello della fortuna e vittoria. Di qui si potrebbe pensare che taluni cristiani almeno ponessero sui loro sepolcri quelle tavole di sei volte sei caselle per simbolo di vittoria, concetto che ben si sa quante volte ricorre nelle loro iscrizioni funebri, espresso nelle più diverse maniere, e sempre volto a senso mistico di vittoria sopra il demonio e la morte.

A questo proposito è utile ricordare che il Fabretti, *Inscriptiones domesticae*, p. 574, attesta di aver trovato nel *Coemeterium Callisti* tre dadi infissi nella calce di chiusura di un sepolcro, tutti e tre mostrando il numero sei. Qualcuno potrebbe credere che l'iscrizione, edita dal Silvagni al

n. 1785 della citata raccolta, mostri essa pure la figura di un dado, con il numero quattro in vista. Ma ciò non è vero, perchè la pietra presenta in quel luogo ben chiara la testa giovanile del defunto Vittore. Al contrario il frammento epigrafico trovato nel 1875 fra i ruderi della basilica di Nereo ed Achilleo a santa Domitilla, e che ivi ancora si conserva quale raffiguro nella tav. IV, 13, pone in mostra esattamente un dado con un numero che potè essere sei o forse solamente quattro.

131. Dalle catacombe pure proviene un'iscrizione che credo inedita, e si conserva nella Galleria lapidaria Vaticana, parete XXIV, n. 38. È un marmo alto cm. 13 e lungo 57, con lettere alte circa cm. 3,2, usato a chiudere il sepolcro d'una bambina di appena otto anni, perchè l'intricata epigrafe che riproduco a tav. IV, 14 credo che si debba leggere nel modo seguente: *Marciane an(norum) p(lus) m(inus) VIII, d(e)p(osita) VI idu(s) f(e)br(uarias) in p(ace)*.

Io non oserei decidere se i sei circoletti che adornano questa lapide spettino ad una tavola lusoria, straordinariamente lunga ben più di un metro, ovvero siano stati su di essa segnati da chi v'incise l'iscrizione. In questo secondo caso avrebbero certamente un loro significato allegorico; ma anche nella prima supposizione si sarebbe sempre fortemente tentati di pensare che qualche motivo ci fosse di ritagliare così accuratamente il marmo da salvare tutti i sei circoletti. E qui potrei distendermi a dimostrare che il numero sei fu dagli antichi, sì pagani che cristiani, ritenuto numero perfetto, ma non credo ciò di grande utilità, giacchè tanti altri sono i numeri cui anticamente si attribuì pure quella mistica prerogativa.

132. Piuttosto facciamo un ultimo rilievo circa la patria di questi tavolieri. Al tempo del Bruzza se ne conosceva a stento qualcuno rinvenuto fuori Roma, così che si poteva pensare che questa specie di giuoco fosse in antico squisitamente e per così dire esclusivamente romana. Oggi le cose sono cambiate un poco. Alcuni di più sono stati

ritrovati a Treviri, un numero discreto è venuto alla luce in Africa. Ma ciò non dice in fondo gran cosa. È noto che nel IV secolo Treviri e l'Africa erano frequentatissime dai Romani e se da una parte quelle scritte sono d'ordinario un'imitazione evidentissima di quelle romane, dall'altra alcuna di esse, come quella del n. 94, sembra portare espresa in sé la prova della sua appartenenza a persona straniera.

E non è, credo, un caso che solo ultimamente, in una regione del primo piano della catacomba romana di Domitilla, mi sia imbattuto in un altro esemplare del famoso tavoliere di Tingad *venari lavari ludere ridere* etc., il quale dunque, anch'esso, non è che la copia di un originale romano.

Comunque è ancor sempre vero che la stragrande maggioranza di tali tavolieri provengono da Roma o dalle sue immediate vicinanze, ed anzi anche per taluni di questi ultimi si potrebbe porre utilmente il problema se non siano stati in tempi recenti asportati colà da Roma, come è avvenuto di tanti altri marmi.

Quindi si può ancora sempre ritenere che il tavoliere a trentasei caselle insieme con il suo giuoco e l'insieme dei suoi formulari sia un'invenzione propria di Roma e dei Romani, checchè abbia su di ciò favoleggiato qualche bell'ingegno dell'antichità.

A. FERRUA S. I.

IL PLUTEO GRADESE COL MONOGRAMMA DI PROVINUS

Il battistero di Grado (riferibile alla seconda metà del secolo V), come quello degli Ortodossi di Ravenna e il forogiuliese di Callisto, era dotato d'un altario e relativa «pergola», ricomposti nell'abside dopo il restauro del 1926 sulle tracce della primitiva postazione, utilizzando elementi e plutei trovati *in situ*: una semplice mensa paleocristiana, sorretta ai fianchi da due lastre marmoree, con tracce d'ornato. Sulla fronte dell'altare un pluteo, anch'esso trovato sul luogo e limitato ai lati da un listello trisolcato, nella cui superficie campeggia una croce; all'incontro dei bracci della croce, entro uno scudo è inserito un monogramma, cui rendono omaggio in alto due colombe recanti un ramo di olivo e in basso due pavoni affrontati in forma araldica. «Il monogramma del pluteo frontale dell'altare non è ancora spiegato, scrivevo recentemente: non si tratta del monogramma di Cristo, ma di un vescovo» (1), che dall'esame stilistico del manufatto, e paleografico, ponevo nella prima metà del sec. VI (f. 1).

Infatti dal legamento e dall'intreccio simmetrico delle lettere componenti, risulta un nome proprio di persona: PROVINUS, dove la V sta per B, come da numerosi consimili esempi (2); si ha così PROBINUS, vescovo che precedette Elia nel governo della chiesa grade (569-570) (3).

(1) Cfr. il nostro studio su: *Il Battistero di Grado*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, anni XXIII XXIV, n. 1-4, 1947-48, p. 242 sgg.

(2) Cfr. DESSAU, *Inscript. Lat. sel.*, III, 2 p. 834 (indici). *Provinus* per *Probinus* si trova in un'iscrizione cristiana di Milano, CIL, V, 6259, DIEHL, *Inscript. Lat. Chript. Vet.*, 2745 b.

(3) P. DIAC., *Historia Lang.*, II, 25; III, 14; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1934, I, pp. 94, 98; E. STEIN, *Chronologie des Métropoli.*

Nel *ductus* delle lettere, come osservavo, l'iscrizione del monogramma gradese è da mettere in rapporto colle iscrizioni sui pulvini ravennati e della basilica eufrasiana

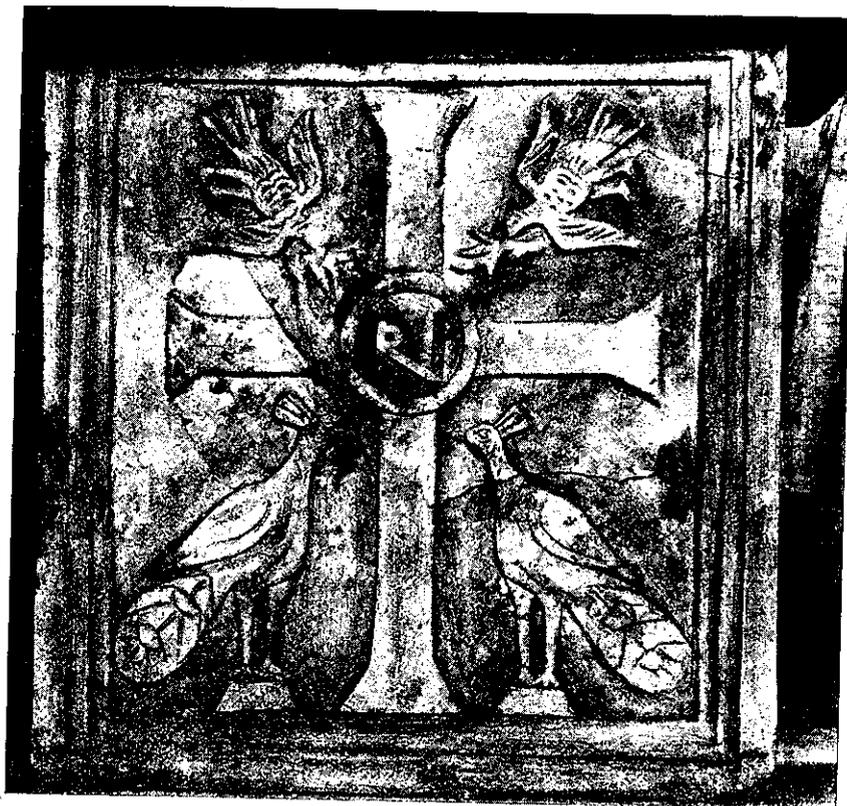


Fig. 1 — Grado. — Battistero paleocristiano.
Pluteo col monogramma di Provino.

di Parenzo (metà circa del sec. VI), decorati, quelli parentini, da croce bizantina e del monogramma di Eufrazio, entro

tains schismatiques de Milan et d'Aquilée-Grado in *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte* XXXIX, 1945, pp. 126-136.

uno scudo scolpito a rilievo e fornito al disotto di lemnischi lanceolati (1).

Per semplicità e sobrietà d'ornato, per il modellato plastico tenue, per l'intaglio preciso, per la delicata levigazione dei piani e senso coloristico con semplice giuoco di chiaroscuro in superficie, il pluteo gradese col monogramma di PROVINUS, risente influsso del linguaggio e dei mezzi espressivi ravennati e richiama sculture paleocristiane pressochè coeve del recinto presbiteriale del Duomo di Parenzo, di S. Maria e di S. Eufemia di Grado (2).

PAOLO LINO ZOVATTO

(1) A. DEGRASSI, *Inscript. Ital.*, X, 2, n. 90; B. MOLAIOLI, *La Basilica Eufrasiana di Parenzo*, Parenzo 1940, p. 35. Il monogramma sul mosaico dell'abside di Parenzo è più semplice, cfr. A. DEGRASSI, *loc. cit.* Per i monogrammi cfr. anche GROSSI-GONDI, *Trattato di Epigrafia lat. e grec.*, Roma 1920, p. 60 sgg.; CABROL-LECLERCQ., *Dictionnaire d'Archéologie Chrét.*, III, col. 1485; PAULY-WISSOWA, *R. E.*, s. v. monogram.

(2) MOLAIOLI, *o. c.* p. 50, figg. 71, 72; G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, Udine 1947, figg. 104, 109. Dal pluteo col monogramma di PROVINUS trovato al livello del pavimento antico viene un'ulteriore conferma che il battistero è da considerare opera anteriore ad Elia (571-586), come si proponeva di chiarire la nostra modesta ricerca storica archeologica recentemente dedicata al monumento gradese.

UNA ANTICA ISCRIZIONE SCOPERTA A MILANO
NELLA BASILICA DEGLI APOSTOLI

Nei lavori di restauro che si vanno compiendo nella Basilica, il mio confratello architetto Don Enrico Villa, ricostruì sulle basi rinvenute, un emiciclo nel braccio di levante della Croce; sul pavimento primitivo affiorò una pietra tombale (1) con iscrivavi un'epigrafe funeraria in lettere greche maiuscole (2).

Lapide e iscrizione erano ignorate — l'emiciclo chiuso da una parete piatta si protendeva nel giardino della vecchia casa parrocchiale incendiata dalle bombe del 16 agosto 1943 — i resti del pavimento marmoreo «che la fedele Serena aveva lastricato di marmi libici per propiziare il ritorno dalla guerra del marito Stilicone» erano coperti da oltre due metri di terra — e se la lapide venne protetta e salvata dall'alto strato di terriccio, il bianco marmo venne sgretolato e le lettere corrose dalla umidità.

La traduzione metrica in cinque distici segnati da qualche interpunzione ancora visibile — una specie di svastica grossolana — venne riveduta e corretta cortesemente dal chiarissimo prof. Aristide Calderini.

Ἐνθάδ' ἀριζήλοιο Διοσκόρου² ἔ[π]λε τὸ σῆμα
οὐ μέλιτος³ [γ]λυκίων φθόγγος ἔην⁴ στόματος.⁵
Ἰητροῦ τάφος εἰμὶ Διοσκόρου,⁶ ὃς διὰ τέχνην
πολλὰν κάμνοντας ῥύσατο καὶ θανάτου.⁸
Οὗτος παντοίης σοφίης ἐπὶ τέρ⁹μα τελ^λέσσης,
ἐνθάδε σῶμα¹⁰ λιπὼν ἐς παράδεισον ἔβη¹¹.

(1) Di marmo di Candoglia di m. 2,19 x m. 0,91, spessore m. 0,045.

(2) Altezza delle lettere, fra m. 0,050 e m. 0,053.

Ἐνθάδ' ἀνὴρ κείται τέχνης¹² Πατήνοιο Ἰδρις
μύθῳι καὶ¹³ Χάρισιν πάντας ὑπερπτάμε¹⁴νος.
Τοῦνομα πατρὸς ἔχων¹⁵ Διόσκορος, ἦν δ' ἀπὸ πατρὸς¹⁶
Αἰγύπτου ζαθέης· ἡ δὲ πό¹⁷λις τὸ γέρας.¹⁸

Hic est ille situs Dioscorus, ill[ui]s¹⁹
lingua conticuit melle dulcior²⁰
illi solus²¹

de]p. XII kal. [decem]b(res) (1)

Traduco così:

« Qui è (2) il monumento del beato Dioscoro, del quale il suono della bocca fu più dolce del miele:

sono la fossa del medico Dioscoro che con l'arte sua molta i sofferenti salvò (= sottrasse) anche da morte.

Costui giunto al vertice di ogni sorta di scienza, qui avendo lasciato il corpo, salì al Paradiso.

Qui giace l'uomo perfettissimo nella professione di medico —

Nelle grazie della parola tutti avendo sorvolato, col nome del padre Dioscoro venne dalla terra natale, il santo Egitto, e anche la nazionalità gli fu di onore »

Ho cercato di aderire al testo e di darne la versione letterale.

Al testo greco segue un tentativo di versione latina — interrotto forse dalla mancanza di spazio — potrebbe anche darsi che il tentativo fosse osato dallo scultore — che dall'esame dei caratteri dimostra maggior dimestichezza con le lettere latine che con le greche.

L'iscrizione, come è facile osservare, ha una certa pretesa letteraria: — l'autore ignoto dimostra una buona cultura classica; — il dialetto ionico omerico come appare da alcuni vocaboli, dalle desinenze distratte dei casi, dalla

(1) La prima lettura del 23 aprile 1947 mostrava visibile *decemb.*

(2) Ἐπλε da πέλονται cfr. *Iliad.* XII 11.

soppressione dell'aumento nell' aoristo, dal raddoppiamento di qualche lettera è simile ad altre iscrizioni coeve.

Da uno dei primi libri dell'Iliade (A. 249), dove Omero parla di Nestore, toglie di colpo l'emistichio

τοῦ καὶ γλώσση μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδῆ.

Nè ci fa meraviglia in una iscrizione cristiana il richiamo alla divinità pagana di Peone-Apollo; richiami del genere non mancano nelle epigrafi cristiane e nei graffiti delle catacombe.

Per quanto le iscrizioni funerarie siano sempre un po' esagerate e il nome di Dioscoro comune tra i cristiani per il suo significato di figlio di Dio — il Dioscoro della lapide nazariana dovette essere un personaggio assai noto e un professionista di grido — altrimenti non si capisce come l'estensore della epigrafe, contemporaneo, abbia potuto esaltarlo con un epitafio così magniloquente.

Vollì indagare pertanto se mi fosse possibile di rintracciare un Dioscoro, archiatra famoso ai suoi tempi.

Tra Vescovi e scrittori del IV° e V° secolo, corse una corrispondenza nutrita, come è dato rilevare dalle loro opere che ci sono pervenute: gli epistolari che ci sono rimasti copiosi tra Occidente ed Oriente, tra Vescovi d'Italia, di Gallia, d'Africa ci dimostrano quanto cordiali siano stati i loro rapporti.

Quei valentuomini si scrivono, si scambiano notizie in una forma rispettosa, complimentosa e anche prolissa per supplire con la lunghezza alla rarità e alla difficoltà degli scambi.

Stretti rapporti di amicizia e di colleganza, collaborazione intellettuale su problemi teologici, comunicazioni reciproche di notizie credute interessanti ecc., ci rendono vivo l'ambiente dell'epoca. Al tempo dei miei verd'anni mi lesi per tradurle le 236 lettere del Crisostomo, ma non ne ebbi poi il tempo: ho sott'occhio le 51 dell'inesauribile Paolino da Nola, le 84 di S. Gerolamo, le 270 di S. Agostino: vi si leggono nomi di comuni amici e questi servono talvolta da portalettere.



L'iscrizione greca del medico Dioscoro in s. Nazaro a Milano.

Ed ecco la lettera 227 (ed. Migne) di S. Agostino, scritta dopo la Pasqua del 428: « Agostino al vecchio Alipio: il fratello Paolo è qui sano e salvo e mi confida preoccupazioni favorevoli per i suoi affari: che il Signore gli conceda che questi affanni siano gli ultimi. Ti manda tanti saluti e mi racconta la gioia di Gabiano che, liberatosi di quella sua contesa, non solo è cristiano, ma è anche fedele e assai buono: battezzato nella Pasqua ultima scorsa, porta la grazia che ha ricevuto non soltanto nel cuore, ma anche sulle labbra. Come spiegarti quanto io desideri di vederlo? tu sai quanto io l'ami.

Anche Dioscoro l'archiatra è un cristiano fedele per avere anche lui conseguito la grazia. Ascolta in quale modo, perchè quella sua festolina e quella sua lingua non potevano essere domate che da qualche prodigio.

L'unica sua figlia, nella quale egli riponeva tutto il suo conforto, si era gravemente ammalata ed era ormai perduta ogni speranza di guarigione anche da parte del padre suo.

Corre dunque voce ed è un fatto certo perchè la stessa cosa, anche prima della venuta del fratello Paolo, mi fu raccontata dal conte Pellegrino, uomo degno di fede e buon cristiano, che fu battezzato con loro nel medesimo giorno: corre dunque voce che quel vecchio, piegatosi finalmente a implorare la misericordia di Cristo, si obbligò con voto a farsi cristiano, se vedesse la sua figlia risanata.

E venne la guarigione: ma egli ritardava a compiere la sua promessa. Ed ecco ancora la mano eccelsa (di Dio). Infatti egli è colpito da improvvisa cecità e subito capisce da quale parte proviene la sua disgrazia; lo confessa ad alta voce e nuovamente fa voto che adempirà la promessa qualora ricuperi la vista. Riceve la grazia, adempie il voto, ma ecco ancora la mano di Dio.

Non aveva studiato bene il Simbolo, nè l'aveva ritenuto, oppure si era rifiutato di mandarlo a memoria, scusandosi col dire di non avere potuto. Ma il Signore aveva visto e anche allora dopo tutti i festeggiamenti della sua entrata fra i fedeli è colpito da paralisi in quasi tutte le membra e anche nella lingua. Allora, ammonito in sogno, confessa

che il malanno gli è caduto addosso perchè non aveva professato pubblicamente il Simbolo. Dopo quella confessione gli ritorna la funzionalità di tutte le membra, esclusa la sola lingua. Confessa ancora, scrivendo, di avere imparato il Simbolo, e di tenerlo bene a memoria, ma di aver subito qualche dubbio sullo stesso. E così scomparve da lui tutto quel motteggiare che, come sai, oscurava quella sua naturale benignità e lo rendeva anzi sacrilego nell'insultare i cristiani. Che cosa posso ora dirti se non cantare un inno a Dio ed esaltarlo per tutti i secoli? Così sia».

Qui finisce la lettera di S. Agostino ed a nessuno che l'ha letta sfuggono i punti di contatto fra questa missiva del grande dottore e l'epitaffio della Basilica.

Qualcuno potrà obiettarmi che da un nome così comune come « Dioscoro » non si può dedurre, secondo la buona logica aristotelica, l'identità della persona.

Può darsi, ma può darsi anche il contrario. Di fatto le affinità tra i due documenti sono evidenti, anche se le doti vantate nel sullodato Dioscoro sono scritte da due diversi punti di vista e in due diversi tempi: dopo la conversione e dopo la morte. Inoltre l'iscrizione nazariana è certamente, come appare dai caratteri, della prima costruzione della Basilica e si può confrontare — *si licet parva componere magnis* — alle iscrizioni greche più corrette delle catacombe, il tentativo di traduzione latina contemporaneo al testo greco.

Possiamo quindi affermare la contemporaneità dei due documenti senza scivolare nel regno della fantasia.

È vecchio Alipio ed è pure vecchio Dioscoro, conoscenza comune dei due amici e condiscipoli Agostino ed Alipio, compagni di peregrinazioni romane e milanesi: non si potrebbe capire l'interesse di Agostino nel dare e di Alipio nel ricevere le notizie di Dioscoro se non si fosse trattato di un vecchio conoscente. Africani tutti e tre: il santo Egitto, anche prima della strada Balbia che servì così bene agli Inglesi nell'ultima guerra, era collegato con il litorale libico da una di quelle meravigliose strade romane che resero veloci i passi dei primi banditori del Vangelo. Agostino e Alipio furono a Milano dal 383 al 387 e ricevet-

tero il battesimo nella Pasqua di quell'anno. Dioscoro con loro o prima o dopo poteva aver trovato nella proverbiale barca milanese un campo proficuo alla sua attività professionale. Milano capitale dell'impero d'occidente era sempre un grande centro di attrazione.

La patria comune e la rinomanza dei tre poteva facilmente accostarli e S. Agostino che con tanto piacere racconta ad Alipio la conversione laboriosa di Dioscoro non pensò certamente di diffamarlo, accennando all'amico Alipio la *cervicula* bizzarra e la lingua sacrilega del neofita, egli così avverso alle denigrazioni.

La conversione miracolosa e faticosa di Dioscoro dovette fare molta impressione anche a S. Agostino che già aveva provato titubanze e dubbi nel suo ritorno alla fede materna e acquistare a Dioscoro convertito una notorietà nella comunità cristiana della città così da meritargli una sepoltura onorevole nella Basilica degli Apostoli.

Da tutte queste considerazioni mi pare lecito dedurre che la mia supposizione di un unico personaggio nei due documenti trascritti non sia del tutto arbitraria. Certamente bisogna proceder molto cauti nelle indagini storiche, quando mancano documenti e prove apodittici: in questi casi sarà necessario accontentarci della probabilità.

Comunque la pubblicazione dell'iscrizione serve a mettere in luce una delle molte sorprese che i restauri della vetusta Basilica hanno riservato agli studiosi dell'antichità cristiana.

Non so se sarà possibile conservare l'epigrafe che giace sull'avello romano del medico Dioscoro — il marmo è sbriciolato e le lettere, come ho accennato, corrose dall'umidità.

Speriamo che nel nuovo emiciclo ricostruito e intitolato al Conte Gian Luca Tondani, che ne fu il mecenate, sia tuttavia possibile vedere rimesso in luce il sepolcro del *beato* Dioscoro.

SAC. DOTT. ETORE FERRARIO

NUOVE EPIGRAFI DI NORCIA

Nell'anno 1942, in occasione di alcuni lavori di restauro nella chiesa di S. Lorenzo, costruita sul suo perimetro inferiore con conci d'epoca romana (1), entro l'area dell'antica *Nursia*, vennero rinvenuti alla profondità di circa mezzo metro, in seguito ad uno scavo fatto esternamente alla parete destra, alcuni frammenti di epigrafi (2) che furono poi murati nella parete stessa e precisamente nell'angolo prossimo all'abside, sul livello stradale, in una posizione assai poco indicata per la loro conservazione.

Si tratta di tre lastre calcaree, che con ogni probabilità facevano parte di uno stesso complesso, data la loro dimensione originaria, che doveva essere pressochè uguale, la natura della pietra e la grandezza e forma delle lettere, per non parlare poi del loro contenuto.

Sebbene la prima lastra sia sbrecciata al lato destro e specialmente in alto, come si può vedere dalla riproduzione, l'epigrafe mantiene intatto il suo testo, tranne in un punto della terza riga, di facile lettura. Essa ha il formato di m. 1,16 × m. 0,76.

C · FADENO · Q · F
QVI · BASSO
VIII VIR II VIR · POT
PATRONO PLEB

*C(aio) Fadeno Q(uinti) f(ilio)
Qui(rina) Basso
VIII vir(o) I(vir)ali pot(estate)
patrono ple(bis)*

Dal suo contenuto noi apprendiamo che si tratta di un'iscrizione funeraria dedicata ad un certo C. Fadeno

(1) Almeno per quanto riguarda la parte visibile.

(2) Ne devo la segnalazione alla gentilezza del reverendo don Antonio Oltaviani di Norcia.

Basso che, ricoperta una carica pubblica a Norcia, suo presumibile luogo natale (1), era ivi divenuto *patronus plebis*. Di lui s'era già avuto, come sembra, un ricordo nell'iscrizione CIL. IX, 4550 che, fratta o comunque non leggibile nell'angolo superiore sinistro, non ci aveva trasmesso nè il prenome, nè le due prime lettere del nome, che ritroviamo però intero in altre iscrizioni ed usato anche come cognome (2).

Tale nome non appartiene a nessun personaggio celebre romano; per quanto riguarda la sua origine, esso è probabilmente etrusco (3).

È interessante il confronto del nuovo frammento con l'iscrizione già menzionata CIL. IX, 4550. Nei riguardi di quest'ultima già il Muratori (4) avvertiva che *non uno laborat vitto haec inscriptiuncula*. Essa si riferisce certamente ad un Faden Basso, ma la sua cattiva trascrizione e la sua successiva sparizione, avvenuta assai per tempo, ne rendono quanto mai incerta l'interpretazione.

Il testo del CIL., che riproduce il Ciucci (n° 14) è il seguente:

DENO Q. QUINTO BASSO VIR. II
PATRONO PLEBIS

Il Muratori (*op. cit.*) ha invece:

DENO Q. QUINTO BASSO
II VIR. PATRONO PLEBIS

Certamente il testo corretto deve esser stato proprio quello della nostra lapide e l'incriminata trascrizione deve esser stata fatta su due righe. Ciò che non si può ancora sapere con sicurezza è, se tale trascrizione sia stata fatta

(1) C. Faden Basso apparteneva alla tribù Quirina, cui Norcia era iscritta.

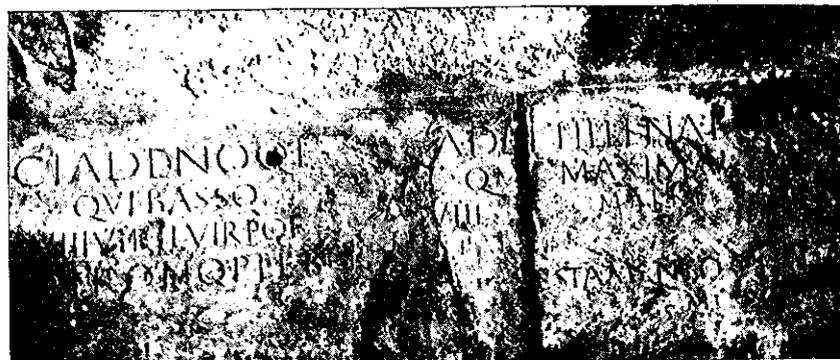
(2) Vedi CIL. III, 2759.

(3) Cfr. WILHELM SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin, 1904; pag. 132. Per altri *Fadeni* si vedano gli indici di CIL. IX (p. 712), *Notizie scavi*, 1893, p. 379 e CIL., I (I ed.), 748.

(4) *Novus thesaurus veterum inscriptionum. Mediolani. 1740. vol. II, pag. DCXC VII.*

dall'epigrafe ora ritrovata e quindi per conseguenza già conosciuta (1), anche se malamente interpretata (2), oppure da un frammento a noi ignoto.

Il secondo frammento, del formato di m. 0,26 × 0,72, pur non essendo che un lacerto quasi insignificante, appar-



Iscrizioni di Norcia.

tiene senza dubbio ad un personaggio della medesima famiglia, con ogni probabilità al padre di C. Faden Basso.

ADE	[Q. F]ade[no - -]
QV	Qu[irina - -]
VII	VIII[uiro - - -]
PAT	pat[ri]

La terza epigrafe ritrovata, del formato di m. 1,11 × m. 0,85 ci presenta un altro personaggio, questa volta fem-

(1) Il prof. A. Degrassi, cui sono grato per i preziosi consigli avuti, è piuttosto di questo parere.

Per quanto riguarda l'apparizione e la successiva sparizione di un'altra epigrafe norcina, ho rinvenuto nel cortiletto del Palazzo Vescovile, rimasta semiinterrata per lungo tempo la CIL. IX, 4589 che fu vista dal Mommsen, però in un altro luogo.

(2) L'epigrafe in questione doveva trovarsi, secondo la testimonianza riportata dal CIL. *Nursiae ad S. Laurentii*, sotto un'altra epigrafe.

minile: si tratta della madre di un C. Faden, quasi sicuramente del Basso già ricordato.

ETILLENAE · Q · F
 MAXIMAE M
 MATRI
 ESTAMENTO · C · FADEN
 MODERATIVS

[P]etillena Q(uinti) f(iliae)

Maximae

matri

[ex t]estamento C(ai) Faden[i - - -]

Moderat[us] [- - -]

Disgraziatamente l'epigrafe è lacunosa, mancando una certa parte di differente estensione ad ambedue i lati. La lettera iniziale del nome, caduta, deve essere stata una P. Esiste infatti una famiglia di Petilleni, un rappresentante della quale, C. Petilleno Rufo, iscritto alla tribù Velina, è ricordato nell'iscrizione CIL IX, 5521, rinvenuta a S. Ginesio.

C'è ancora da osservare che la M, situata all'altezza della seconda riga a destra, deve appartenere ad altra iscrizione. Invece è piuttosto difficile la lettura della quinta riga. Partendo dal presupposto che si tratti del nome dell'esecutore testamentario, ho creduto di poter individuare un *Moderatus*, cognome piuttosto comune.

Di fronte a questa serie di epigrafi funerarie, non è possibile alcun dubbio: si tratta di un unico grande monumento sepolcrale eretto a C. Fadenus Q. f. Qui(rina) Bassus, al padre suo [Q. F]ade[nus - - - -], alla madre [P]etillena Maxima e ad altri parenti. Dato che i frammenti furono rinvenuti tutti nello stesso sito, è probabile che il monumento dovesse trovarsi proprio vicino al luogo dove ora le epigrafi sono state murate.

Le epigrafi per la formulazione del testo e per la forma paleografica delle lettere dovrebbero appartenere al I sec. dopo Cristo.

Per gli *octoviri*, che ricorrono ancora ad *Amiternum*, *Trebula Mutuesca*, *Plestia* e *Interamnia Praetuttianorum*, rimando a quello che scrissero ultimamente H. Rudolph (1) ed E. Manni (2).

PAOLO TREMOLI

(1) *Stadt und Staat in römischen Italien*, 1935, p. 66 segg.; PW., RE, XVII, 2, 1937, col. 1877 segg.

(2) *Per la storia dei municipii fino alla guerra sociale*, 1947, p. 141 segg.

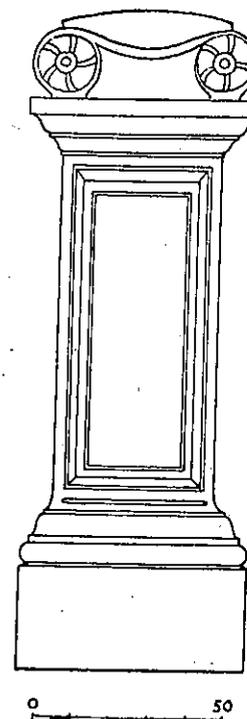
ISCRIZIONE FUNERARIA DI UN CRETESE A
LEPTIS MAGNA

Nel 1927, nell'area del vecchio cimitero cattolico di Homs, presso l'Uadi er-Rsaf, venne fortuitamente in luce un cippo funebre a forma di ara, distinto da un'iscrizione greca, cippo che ora si può vedere all'ingresso degli scavi di Leptis Magna. L'amichevole cortesia di Renato Bartocchini e di Giacomo Caputo ha voluto affidare a me per la pubblicazione questo ch'è uno dei tanti frutti raccolti dalla nostra Soprintendenza alle Antichità della Tripolitania nella sua opera indefessa. Ad ambedue questi colleghi ed amici sia dunque espressa, anche qui, la mia cordiale riconoscenza.

Il cippo leptitano è di pietra calcarea giallastra, presso che integro. Alto m. 1.75, largo alla base m. 0.60, in alto m. 0.45, esso ha la forma slanciata di un pilastro ornato sopra e sotto da una cornice, delle quali la inferiore poggia sopra un dado liscio mentre la superiore è sormontata a sua volta da un pulvino a volute, ornate rispettivamente da due rosette. L'iscrizione, delimitata su tutti e quattro i lati da una cornice a rilievo, occupa la parte mediana e più stretta del cippo per una superficie di m. 0.72 di altezza e di 0.24 di larghezza; le ultime tre linee, però, non avendo potuto trovar posto entro lo specchio epigrafico, furono incise abbastanza negligenemente, la prima sulla cornice che delimita in basso la superficie iscritta, la seconda e la terza rispettivamente su due modanature della cornice inferiore del cippo. Le lettere, assai trascurate, e incise — come sembra — da un

lapicida che scalpellava i segni tracciati nella pietra senza pensare al significato del testo, oscillano fra i mm. 22 e 14 di altezza nella superficie racchiusa entro la cornice, essendo più ampie nella parte superiore che nella inferiore; nelle tre linee fuori del quadro misurano rispettivamente mm. 20, mm. 25, mm. 15-40. Lo O è spesso distinto da un punto nel mezzo. Quanto all'età, mi sembra di poter indicare la fine del II o la prima metà del III secolo d. Cr., datazione alla quale non si oppongono nè la forma del cippo nè il contenuto dell'iscrizione.

Si tratta dell'epitafio col quale certi *ἄπεντοι* vollero onorare il proprio benefattore, Larkis (o Lelarkis) oriundo di Cnosso nell'isola di Creta: origine che certo non può sembrarci strana; quando si pensi ai frequenti ed intimi rapporti che unirono nell'età imperiale la grande isola di Minosse e le coste settentrionali dell'Africa. Secondo l'intenzione dei pii dedicanti l'iscrizione avrebbe dovuto essere metrica; ma il poeta che ne compose il testo non era purtroppo un eccellente allievo delle Muse, sì che, nonostante alcune dignitose movenze epiche delle quali volle fare sfoggio, egli non riuscì a mettere insieme un componimento che si possa senza eccessivi sforzi dividere in versi regolari. E sarebbe da parte nostra fatica sprecata l'affannarsi a riconoscere, attraverso le sovrabbondanze metriche e le numerose licenze, una serie di esametri che senza dubbio sono tutt'altro che omerici. Preferisco dunque trascrivere l'iscrizione seguendo l'ordine delle linee.

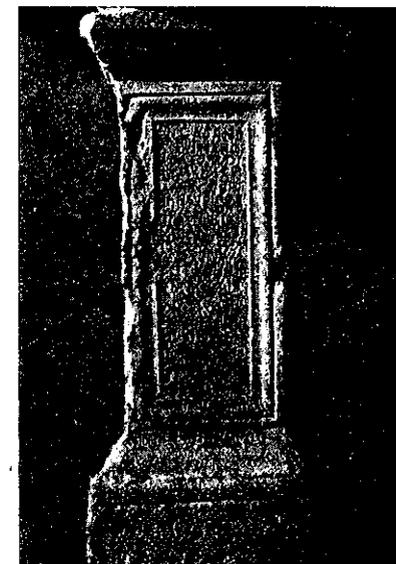


- Ἐνθάδε (δ)ῆ
 Λάρκις κίμε
 ζῶην ἀπο-
 τίσας [ας] οὐ-
 5 δὲν φῶς ὀρό-
 ω γλύκιον
 μᾶλλον θα-
 νά[να](τ)οιο, ἀλ-
 λά δόμον
 10 Πλουτήος ἔχω
 κὲ χάλκεον
 ὕπνον . τὸν πάν-
 τεσ φιλέεσκον
 Ἀλεξανδρὶς τ' ἔ-
 15 τεκε Ἀφροπω-
 λει ἐνὶ Κρήτα,
 σωφροσύνης
 ἔνεκεν κὲ πί-
 στειος, ζῆσα
 20 δὲ αὐτὸς ἔτη
 κέ' ἐν πασ-
 σοφίῃ κὲ φελί-
 ῃ βιότου κὲ χρι-
 σιμότητι . ταῦτα
 25 δὲ πάντα ἐποι-
 ῆσαν(τ)ο οἱ ἴδιοι
 θρεπτοὶ τοῦδας
 καλωσποριν οἱ
 μου τάφον ἔγισαν
 30 ὅπως πᾶσι φι-
 λοις (Κ)νώσιος
 (Λη)θαίω κεκαλυμέ-
 νος ἐν ζῶσι λαλῶμε.
 - - χ φίλοι οὐδὲς ἀθάνατος.

Trascurando naturalmente di notare gli itacismi e alcune irregolarità ortografiche, più che normali in una iscrizione

provinciale abbastanza rozza e di età piuttosto avanzata, cercherò di chiarire questo testo con qualche osservazione ai singoli luoghi.

- 1 s. La penultima lettera della prima linea è un Δ. Ma *Ἀηλαρκίς* è, come nome proprio, molto sospetto; tanto che mi sembra preferibile emendare (δ)ῆ Λάρκις, essendo quest'ultimo un derivato normalissimo dal romano *Larcus*. — È da notare che l'inesperto lapicida ha inciso il *sigma* di Λάρκις come un Ο.



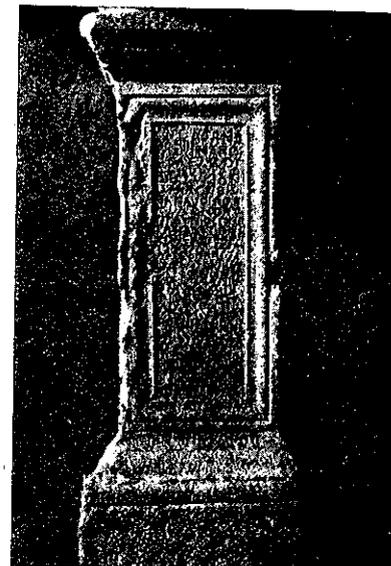
- 3 s. All'espressione ζῶ-
 ῆν ἀποτίειν si può accostare quella che ci offre un epigramma tessalico (Kaibel, *Epigr. Gr.*, 509, v. 3): τὸ π[ε-
 πρω]μένον ὡδ' [ἀπέ]-
 τεισα. Il senso di quest'ultima è «pagare il debito al fato», cioè «morire»; meno proprio è, nella nostra, l'uso del termine ζῶή, ma il significato è certamente il medesimo.
- 4-8 Il defunto sembra voler dire che egli non vede ora alcuna luce più dolce della morte, cioè non vede più, essendo morto, la luce veramente dolce e desiderabile del sole. Nell'incertezza dell'espressione, è chiaro il concetto, così comune nella epigrafia sepolcrale classica. — Alla fine della l. 7 è una foglia orna-

- Ἐνθάδε (θ)ῆ
 Λάρκις κίμε
 ζωὴν ἀπο-
 τίσας [λας] οὐ-
 5 δὲν φῶς ὀρό-
 ω γλύκιον
 μάλλον θα-
 νά[να](τ)οιο, ἀλ-
 λά δόμον
 10 Πλουτήος ἔχω
 κὲ χάλκεον
 ὕπνον . τὸν πάν-
 τες φιλέσκον
 Ἄλεξανδρὶς τ' ἔ-
 15 τεκε Ἀφροπω-
 λεῖ ἐνὶ Κρήτῃ,
 σωφροσύνης
 ἔνεκεν κὲ πί-
 20 στειος, ζῆσα
 δὲ αὐτὸς ἔτη
 κέ' ἐν πασ-
 σοφίῃ κὲ φελί-
 ῃ βίῳ κὲ χρι-
 σιμότητι . ταῦτα
 25 δὲ πάντα ἐποι-
 ῆσαν(τ)ο οἱ ἴδιοι
 θρεπτοὶ τοῦδας
 καλωσποριν οἱ
 μου τάφον ἔγγραν
 30 ὅπως πᾶσι φί-
 λοις (Κ)νώσιος
 (Λη)θαίῳ κεκαλυμέ-
 νος ἐν ζῶσι λαλῶμε.
 - - χ φίλοι οὐδὲς ἀθάνατος.

Trascurando naturalmente di notare gli itacismi e alcune irregolarità ortografiche, più che normali in una iscrizione

provinciale abbastanza rozza e di età piuttosto avanzata, cercherò di chiarire questo testo con qualche osservazione ai singoli luoghi.

1 s. La penultima lettera della prima linea è un Λ. Ma Ληλαρκίς è, come nome proprio, molto sospetto; tanto che mi sembra preferibile emendare (θ)ῆ Λάρκις, essendo quest'ultimo un derivato normalissimo dal romano *Larcus*. — È da notare che l'inesperto lapicida ha inciso il *sigma* di Λάρκις come un Ο.



3 s. All'espressione ζω-
 ῆν ἀποτίγειν si può accostare quella che ci offre un epigramma tessalico (Kaibel, *Epigr. Gr.*, 509, v. 3): τὸ π[ε-
 πρῶ]μένον ὡδ' [ἀπέ]-
 τεισα. Il senso di quest'ultima è «pagare il debito al fato», cioè «morire»; meno proprio è, nella nostra, l'uso del termine ζωή, ma il significato è certamente il medesimo.

4-8 Il defunto sembra voler dire che egli non vede ora alcuna luce più dolce della morte, cioè non vede più, essendo morto, la luce veramente dolce e desiderabile del sole. Nell'incertezza dell'espressione, è chiaro il concetto, così comune nella epigrafia sepolcrale classica. — Alla fine della l. 7 è una foglia orna-

mentale e dopo θανά[[γα]](τ)οιο (il lapicida ha ommesso la linea orizzontale del T) è un punto.

- 9-12 Invece della luce, il defunto ha la casa di Plutone e il *bronzeo sonno*. Πλουτεύς è, come si sa, una forma parallela a Πλούτων; il *bronzeo sonno* è naturalmente il duro e pesante sonno della morte secondo una espressione omerica (cfr. Iliade, A 241: ὣς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον), che risuona anche altrove, come per esempio nei versi dell'Eneide, X 745 s.: *Olli dura quies oculos et ferreus urget | somnus; in aeternam clauduntur lumina noctem.*
- 14 Ἀλεξανδρίς sembra più un etnico che un nome proprio: «una donna alessandrina». Di costei il poeta tace il nome, come pure del padre del defunto: ciò che non depone per la nobiltà della sua origine.
- 15 s. L'epiteto Ἀφροπωλῆς compare qui — se non erro — per la prima volta, e ben s'addice a Creta, che sappiamo essere stata vera *nutrice* di Africani, come del resto l'Africa fu, almeno in una certa età, feconda nutrice di Cretesi.
- 17-9 Le parole σωφροσύνης ἔνεκεν καὶ πίστεως sembrano riattaccarsi a τὸν πάντες φιλέεσκον delle ll. 12 s., avendo probabilmente un senso causale: «per la sua saggezza ed onestà».
- 21 Il numero degli anni è — se ho bene interpretato la fotografia — preceduto e seguito da segni ornamentali.
- 21 s. La voce πανσοφία (πασσοφία) non è finora registrata dai lessici, ma si conosce benissimo l'aggettivo πάνσοφος, del quale essa sarebbe una regolare derivazione.
- 24 s. ταῦτα δὲ πάντα, cioè — secondo un'espressione comune — «questo monumento».
- 26 s. La sepoltura è stata curata dagli *alumni* di Larkis, che non sappiamo se fossero in questo caso schiavi o

liberi. La nostra epigrafe arricchisce dunque di un altro numero il catalogo dei θρεπτοί redatto e illustrato con tanta diligenza in questa Rivista da Teresa Giulia Nani (Epigraphica, V-VI [1933-4], 45 ss.). — Nella l. 26 la solita omissione della linea orizzontale del T.

- 27 s. Confesso di non comprendere appieno questo luogo dell'iscrizione. Alla fine della l. 27 leggo τοῦδας, pur mancando la linea orizzontale al Δ; ch'è non riesco a ricavare altro senso dai segni visibili. Un τοῦ με|κά-λως (= μεγάλως) sembra essere escluso anche dalla forma corsiva che il μ presenta nel resto dell'iscrizione. Alla l. 28 il καλως sembra stare a sè, forse come avverbio (καλῶς). Ma πορην che significa? Forse è da intendere, ammettendo una negligenza del lapicida, πόρι(μο)ν, nel senso che i θρεπτοί abbiano curato (ciò che non sarebbe assurdo) un facile accesso al sepolcro? Si potrebbe attaccare lo OI della fine della linea a quanto precede, pensando a un attributo di θρεπτοί; ma in che modo? D'altra parte un pronome relativo sembra necessario prima di μου (l. 29). Invece di οἱ potrebbe anche leggersi οἱ (= «dove») riferibile a οὔδας, se pure questo sta bene.
- 29 ἐγίραν sembra un aoristo senza aumento da ἐγείρειν.
- 30-3 I θρεπτοί hanno inalzato il monumento al loro patrono affinché questi, pur avvolto com'è nell'oblio della morte (se è giusto l'emendamento (Δη)θαίω), possa seguire a conversare con tutti gli amici. Δηθαίος sarebbe veramente aggettivo di Αἴθρη, ma qui sembra valere come Αἴθρη; il verbo λαλῶμε presenta irregolarmente la forma media invece dell'attiva λαλῶ. Il poeta ha trovato il modo di inserire qui l'etnico del defunto che ancora s'ignorava. — Al K di Κνώσιος il lapicida ha tolto le due linee oblique; e, nella riga successiva, pare aver inciso KE invece di ΔΗ.

- 34 Non riesco a capire che cosa vi sia prima di X. Forse v'era una data? E il X fa parte di quanto precede, o è abbreviazione di *χαλρετε*? Il resto è chiaro: il solito richiamo alla mortalità di tutti gli uomini, col quale il defunto vuole consolare se stesso, che non vede più la dolce luce del sole, e gli amici che piangono per il doloroso distacco.

MARGHERITA GUARDUCCI

L'IMPORTANZA POLITICO - RELIGIOSA
DELLA «ENUNCIAZIONE» DI VALERIO SORANO

(A PROPOSITO DI CIL, I, I², p. 337)

L'identificazione di Valerio Edituo, il poeta del circolo di Lutazio Catulo (1), con Valerio Sorano da altri proposta (2) ha molte ragioni di verisimiglianza. Si potrebbe, è vero, obiettare, che apparendo l'*aedituus* strettamente collegato a Lutazio Catulo (cfr. Gellio XIX, 9, 10 ss. e Apuleio, *Apol.* 9) anzi membro del suo circolo (3), parrebbe un po' strano che egli sia la stessa persona del Sorano, che sembra piuttosto vicino al partito di Mario (4), e quindi di idee politiche del tutto differenti. Ma a ciò si potrebbe opporre che, sia pure qualche anno prima, e cioè attorno al

(1) Su cui si veda L. ALFONSI, *Poetae novi*. Como 1945, p. 11 ss.

(2) Si veda F. DELLA CORTE, *Per l'identità di Valerio Edituo con Valerio Sorano*, in *Riv. di fil. cl.* 1935, pp. 68-70; ed *id.*, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Torino 1937, p. 53 n. 1. Ora si veda anche A. TRAGLIA, *Sulla formazione spirituale di Lucrezio*, Roma 1948, pp. 40-41.

(3) Si veda L. ALFONSI, *op. cit.*, p. 11 e ss.; e R. BÜTTNER, *Porcius Licinus und der litt. Kreis des Q. Lutatius Catulus*, Leipzig 1893, p. 114 ss.; A. ROSTAGNI, *La letteratura di Roma repubblicana ed augustea*, Bologna 1939, pp. 176-7 e p. 420.

(4) Si veda SCHANZ - HOSIUS, *GRL*, I^{er} Teil, München 1927⁴, p. 163 e C. CICHORIUS, *Zur Lebensgeschichte des Valerius Soranus*, in *Hermes* 1906 (41), p. 59 ss. L'atteggiamento filomariano di Valerio Sorano deve datare presumibilmente dal periodo intorno all'88 (Cichorius, p. 64) quando avviene la coincidenza e collusione, in maniera ben esplicita, tra gli interessi dei nuovi cittadini italici e quelli di Mario (se ne veda un quadro limpido in J. VOGT, *La repubblica romana*, trad. it., Bari 1939, p. 249 ss.). Ma le simpatie e le convergenze in questo latino di Sora potevano risalire anche ad anni più addietro, dal 95 in poi (VOGT, *op. cit.*, p. 244 e ss.).

100 probabilmente (quando ancora il conflitto tra Mario e Lutazio Catulo non era alla sua più alta tensione), Archia aveva celebrato in una sua opera e Mario e Lutazio Catulo: *Romam venit Mario consule et Catulo* (Arch. III, 5); *vivebat cum Q. Catulo et patre et filio* (Arch. III, 6); *et Cimbricas res adulescens attingit et ipsi illi C. Mario qui durior ad haec studia videbatur iucundus fuit* (Arch. IX, 19) si dice in Cicerone, che in un altro punto quasi a significare questa cordialità di rapporti tenuta con entrambi aggiunge: *Nactus est primum consules eos* (e cioè Mario e Catulo) *quorum alter res ad scribendum maximas, alter cum res gestas tum etiam studium atque aures adhibere posset* (III, 5) (1). Ed altrettanto, secondo almeno quanto noi abbiamo creduto di poter dimostrare (2), Porcio Licino, pur appartenente al circolo di Lutazio Catulo, risulta comunque anche di parte mariana, come è possibile desumere dai suoi versi sulla morte di Terenzio ispirati ad odio verso i nobili (3) ed a tradizionalismo romano (4). Per di più, a confermare la proposta identificazione, oltre le altre ragioni, crediamo se ne possa aggiungere una nuova. Gellio acutamente nota l'eleganza e la raffinatezza dei versi di Valerio Edituo e degli altri colleghi: *versus cecinit Valerii Aeditui, veteris poetae, item Porcii Licini et Q. Catuli, quibus mundius, venustius, limatius, tersius Graecum Latinumve nihil quicquam reperiri puto ... atque item alios versus eiusdem* (e cioè l'Edituo) *addidit non hercle minus dulces quam priores* (XIX, 9, 10 ss.). E Cicerone parlando o meglio facendo parlare Crasso nel 91 riconosce grande coltura a Valerio Sorano (*De orat.* III, 11, 43): *nostri minus student litteris quam Latini. Tamen ex istis quos nostis urbanis in quibus minimum est litterarum, nemo est quin litteratissimum togatorum*

(1) Per tutti questi particolari rimando a L. ALFONSI, *Properzio II, 1, 25-24 e il "Marius", di Cicerone*, in *St. it. di fil. cl.* 1942, pp. 150-1.

(2) LUIGI ALFONSI, *Poetae novi*, op. cit., pp. 153-4.

(3) SCHANZ - HOSIUS, *GR L*, op. cit., p. 165.

(4) Si veda *Ad C. Herennium libri IV*, ed. MARX, Lipsia 1894, *Prolegomena*, pp. 147-50.

omnium, Q. Valerium Soranum lenitate vocis atque ipso oris pressu et sono facile vincat. E Brutus, 46, 169 apud socios et Latinos oratores habiti sunt ... Q. D. Valerii Sorani, vicini et familiares mei non tam in dicendo admirabiles quam docti et graecis litteris et Latinis. E per quanto egli non sia affatto annoverato tra i *rhetores latini* (contro cui Crasso in questo stesso libro *De orat.* esprime le ragioni dell'aspra condanna, III, 29, 93; e Sorano è amico di Crasso, cfr. Cichorius p. 63) pure le espressioni di Cicerone paiono avvicinarlo ad essi in certo senso. In tal modo l'adesione a Mario di Valerio Sorano rimarrebbe chiarita ancor meglio nel quadro generale del nazionalismo pure culturale e della tendenza politica democratico-popolare che faceva capo appunto a Mario il quale *item exime L. Plotium* (il più illustre dei *rhetores latini*) *dilexit cuius ingenio putabat ea quae gesserat posse celebrari* (Arch. IX, 20). E Plotio era uomo pur lui tutt'altro che spregevole e doveva essere ben colto: *ad quem cum fieret concursus quod studiosissimus quisque apud eum exerceretur* dice Cicerone in *epistula ad M. Titinium* (Suetonio, *rhet.* 2); e nel decreto di Crasso censore riferito da Suetonio. *rhet.* 1: *ibi homines adulescentulos dies totos desiderare* (1). Quindi Valerio Sorano ci pare ben collegabile con il generale moto politico-culturale che si agita attorno a Mario. E crediamo che proprio partendo da questo prezioso punto di vista si possa comprendere esattamente la portata della sua «enunciazione» del nome segreto di Roma.

(1) Sul problema dei *rhetores latini* si veda MARX, *Prolegomena*, op. cit., p. 144 ss.; LAURAND, *De M. Tulli Ciceronis studiis rhetoricis*, Paris 1907, pp. 7-11 e p. 63 ss.; E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, I, Leipzig Berlin, 1923¹, p. 222 ss.; W. KROLL, *Studien über Ciceros Schrift De oratore*, I, in *Rh. Mus.* 1903, p. 552 ss. E su questo aspetto «democratico» della cultura si veda ancora SCHANZ - HOSIUS, *GR L*, op. cit., pp. 209-210, molto finemente per il valore anche politico dell'iniziativa dei *rhetores latini* che pure facevano sempre del greco «die Grundlage alles rednerischen Unterrichts». Ed anche per l'avvicinamento a Plotio CICHORIUS, *art. cit.*, p. 67.

Noi abbiamo al riguardo due testimonianze (1):

Plinio III, 65 *Roma ipsa cuius nomen alterum dicere arcanis caerimoniarum nefas habetur, optimaque et salutaris fide abolitum enuntiavit Valerius Soranus luitque mox poenas* (2).

Servio ad *Aen.* I, 277: *tribunus plebei quidam Valerius Soranus, ut ait Varro et multi alii, hoc nomen ausus enuntiare, ut quidam dicunt, raptus a senatu et in cruce levatus est, ut alii, metu supplicii fugit et in Sicilia comprehensus a praetore praecepto senatus occisus est* (3) ... e prima

(1) Si veda SCHANZ-HOSIUS, *op. cit.*, p. 164.

(2) E così SOLINO I, 4: *Traditur etiam proprium Romae nomen, verum tamen vetitum publicari quoniam quidam quominus enuntiaretur caerimoniarum arcana sanxerunt ut hoc pacto notitiam eius aboleret fides placitae taciturnitatis, Valerium denique Soranum, quod contra interdictum eloqui id ausus foret, ob meritum profanae vocis neci datum* (CICHORIUS, *art. cit.*, p. 61). Per altro, per quanto simile il culto della dea Angerona, va distinto in origine: *non alienum videtur inserere hoc loco exemplum religionis antiquae ob hoc maxime silentium institutae. Namque diva Angerona cui sacrificatur a. d. XII Kalend. Jan. ore obligato obsignatoque simulacrum habet* (Plinio III, 65, derivando entrambi, qui Plinio e Solino, da Varrone, cfr. V. BASANOFF, *Evocatio*, Paris, 1947, pp. 28-29). Posteriormente i due culti debbono essersi quasi identificati data l'affinità e il loro mistero. E Macrobio III, 9, 4, afferma: *sed dei quidem nomen non nullis antiquorum licet inter se dissidentium libris insitum et ideo vetusta persequentibus quicquid de hoc putatur innotuit. Alii enim Iovem crediderunt alii Lunam, sunt qui Angeronam quae digito ad os admoto silentium denuntiat, alii autem quorum fides mihi videtur firmior Opem Consiviam esse dixerunt*, mentre il nomen della città fu tenuto in gran segreto. Ci troviamo quindi presenti a tentativi di interpretazione religiosa e ad adeguamento di divinità affini. Tanto valeva meglio chiarire nei confronti di quanto è detto senza chiara impostazione storica in CIL. I, 1^o, p. 338 (si veda anche l'articolo limpido dell'AUST che si avvicina al nostro punto di vista in *P W Real Enc. der cl. Alt.*, vol. I, coll. 2189-90 s. v. *Angerona*).

(3) Si veda PLUTARCO, *Quaest. rom.* 61 «Διὰ τί τὸν θεὸν ἐκαίνον, ἢ μάστιγα τὴν Ῥώμην σάειν προσήκει καὶ φυλάττειν, εἴτ' ἐστὶν ἄρονη εἴτε ἡγήλεια (cfr.: *sive mas sive femina*) καὶ λέγειν ἀπειρηται καὶ ζητεῖν καὶ ὀνομάζειν; ταύτην δὲ τὴν ἀπόρρητον ἐξάπτουσι δεισιδαιμονίας, ἰστοροῦντες Οὐαλέριον Σωρανὸν ἀπολέσσαι κακῶς διὰ τὸ ἐξεῖπαι». Πότερον, ὡς τῶν Ῥωμαϊκῶν τινες ἰστορήμασιν, ἐκκλήσεις εἰσι καὶ ῥητεῖαι θεῶν; αἷς νομίζοντες καὶ αὐτοὶ θεοὺς τινὰς ἐκκεκλήσασαι παρὰ τῶν πολε-

urbis enim illius verum nomen nemo vel in sacris enuntiavit. Cosa si desume da ciò?

È assai probabile come deduce il Della Corte (1) contrariamente ad esempio a Schanz-Hosius (p. 164) e Büttner (p. 223) che l'enunciazione del nome di Roma sia avvenuta durante una cerimonia, (si veda infatti il testo di Lido, *De mens.* Wunsch 125, 3 ss. τὸ δὲ τελεστικὸν (sc. ὄνομα) μόνοις τοῖς ἀρχιερεῦσιν ἐξάγειν ἐπὶ τῶν ἱερῶν ἐπιτέτραπτο, si ricordi inoltre che *enuntiare* è propriamente «silenda prodere» e «verbis exprimere» Thesaurus l. l. s. v., coll. 622-23), anziché pensare che essa sia stata trasmessa nelle Ἐποπτίδες. E ciò risulta anche dal fatto che di quel nome misterioso non è alcuna traccia (in questo stesso luogo, dice infatti ancora Servio: *hoc autem urbis nomen ne Hyginus quidem cum de situ urbis loqueretur expressit*): anzi — ed è una testimonianza nuova che noi portiamo — Macrobio parlando precisamente della *evocatio* (2) dice: *constat enim omnes urbes in alicuius dei esse tutela moremque Romanorum arcanum et multis ignotum fuisse ut, cum obsiderent urbem hostium eamque iam capi posse confiderent, certo carmine evocarent tutelares deos quod aut aliter urbem capi posse non crederent aut etiam si posset, nefas aestimarent deos habere cap-*

μίον καὶ μετακινῆναι πρὸς αὐτοὺς... (cfr. H. J. ROSE, *The Roman Questions of Plutarch*, Oxford 1924, p. 37, p. 42, pp. 145-6, p. 196 che richiama Plinio NH XXVIII, 2, 4 e *Fasti Praenestini*, CIL. I, I^o, p. 238, p. 337 b indicando in Verrio Flacco «the chief authority on this subject». Ma in Plutarco non si distingue il *nomen urbis* e il *nomen dei*, per quanto «interdipendenti» e «solidali» i due siano (cfr. BASANOFF, *op. cit.*, pp. 8-9, 90-3, 99). Ma si può credere che Varrone e la tradizione varroniana abbia insistito anche, anzi, specialmente, sul *nomen urbis*, la tradizione di Verrio sul *nomen dei*. Poi i due aspetti sono stati unificati dato il legame tra i due *nomina* (BASANOFF, *op. cit.*, pp. 22-3).

(1) F. DELLA CORTE, *art. cit.*, pp. 69-70: Si veda anche in Macrobio nel testo sotto addotto (*Sat.* III, 9, 1 *Et de vetustissimo Romanorum more et de occultissimis sacris vox ista prolata est*). Si tenga inoltre presente che egli non era propriamente pontefice (cfr. anche BASANOFF, *op. cit.*, p. 23, p. 90, p. 112, p. 146, p. 203, p. 212-3 riguardo al ruolo dei pontefici).

(2) Si veda ora al riguardo: V. BASANOFF, *Evocatio, étude d'un rituel militaire romain*, *op. cit.*, pp. 25 e ss.

Noi abbiamo al riguardo due testimonianze (1):

Plinio III, 65 *Roma ipsa cuius nomen alterum dicere arcanis caerimoniarum nefas habetur, optimaque et salutari fide abolitum enuntiavit Valerius Soranus luitque mox poenas* (2).

Servio ad *Aen.* I, 277: *tribunus plebei quidam Valerius Soranus, ut ait Varro et multi alii, hoc nomen ausus enuntiare, ut quidam dicunt, raptus a senatu et in cruce levatus est, ut alii, metu supplicii fugit et in Sicilia comprehensus a praetore praecepto senatus occisus est* (3) ... e prima

(1) Si veda SCHANZ-HOSIUS, *op. cit.*, p. 164.

(2) E così SOLINO I, 4: *Traditur etiam proprium Romae nomen, verum tamen vetitum publicari quoniam quidem quominus enuntiaretur caerimoniarum arcana sanxerunt ut hoc pacto notitiam eius aboleret fides placitae taciturnitatis, Valerium denique Soranum, quod contra interdictum eloqui id ausus foret, ob meritum profanae vocis neci datum* (CICHORIUS, *art. cit.*, p. 61). Per altro, per quanto simile il culto della dea *Angerona*, va distinto in origine: *non alienum videtur inserere hoc loco exemplum religionis antiquae ob hoc maxime silentium institutae. Namque diua Angerona cui sacrificatur a. d. XII Kalend. Jan. ore obligato obsignatoque simulacrum habet* (Plinio III, 65, derivando entrambi, qui Plinio e Solino, da Varrone, cfr. V. BASANOFF, *Evocatio*, Paris, 1947, pp. 28-29). Posteriormente i due culti debbono essersi identificati data l'affinità e il loro mistero. E Macrobio III, 9, 4, afferma: *sed dei quidem nomen non nullis antiquorum licet inter se dissidentium libris insitum et ideo vetusta persequentibus quicquid de hoc putatur innotuit. Alii enim Iovem crediderunt alii Lunam, sunt qui Angeronam quae digito ad os admoto silentium denuntiat, alii autem quorum fides mihi videtur firmior Opem Consiviam esse dixerunt*, mentre il *nomen* della città fu tenuto in gran segreto. Ci troviamo quindi presenti a tentativi di interpretazione religiosa e ad adeguamento di divinità affini. Tanto valeva meglio chiarire nei confronti di quanto è detto senza chiara impostazione storica in CIL. I, 1^o, p. 338 (si veda anche l'articolo limpido dell'AUST che si avvicina al nostro punto di vista in *P W Real Enc. der cl. Alt.*, vol. I, coll. 2189-90 s. v. *Angerona*).

(3) Si veda PLUTARCO, *Quaest. rom.* 61 «Διὰ τί τὸν θεὸν ἐκείνον, ᾧ μάλιστα τὴν Ῥώμην σώζειν προσήκει καὶ φυλάττειν, εἴτ' ἐστὶν ἄρρηγ εἴτε θεήλαια (cfr.: *sive mas sive femina*) καὶ λέγειν ἀπίρηται καὶ ζητεῖν καὶ ὀνομάζειν; ταύτην δὲ τὴν ἀπόρρητον ἐξάπτουσι δεισιδαιμονίας, ἱστοροῦντες Οὐαλέριον Σωρανὸν ἀπολέσθαι κακῶς διὰ τὸ ἐξεῖπέν». Πότερον, ὡς τῶν Ῥωμαίων τινες ἱστορήσαν, ἐκκλησίας εἰσι καὶ γοητείας θεῶν; αἷς νομίζοντες καὶ αὐτοὶ θεοὺς τινὰς ἐκκεκλήσθαι παρὰ τῶν πολε-

urbis enim illius verum nomen nemo vel in sacris enuntiavit. Cosa si desume da ciò?

È assai probabile come deduce il Della Corte (1) contrariamente ad esempio a Schanz-Hosius (p. 164) e Büttner (p. 223) che l'enunciazione del nome di Roma sia avvenuta durante una cerimonia, (si veda infatti il testo di Lido, *De mens.* Wunsch 125, 3 ss. τὸ δὲ τελεστικὸν (sc. ὄνομα) μόνους τοῖς ἀρχιερεῦσιν ἐξάγειν ἐπὶ τῶν ἱερῶν ἐπετέτραπτο, si ricordi inoltre che *enuntiare* è propriamente «silenda prodere» e «verbis exprimere» Thesaurus l. l. s. v., coll. 622-23), anziché pensare che essa sia stata trasmessa nelle Ἐποπιίδες. E ciò risulta anche dal fatto che di quel nome misterioso non è alcuna traccia (in questo stesso luogo, dice infatti ancora Servio: *hoc autem urbis nomen ne Hyginus quidem cum de situ urbis loqueretur expressit*): anzi — ed è una testimonianza nuova che noi portiamo — Macrobio parlando precisamente della *evocatio* (2) dice: *constat enim omnes urbes in alicuius dei esse tutela moremque Romanorum arcanum et multis ignotum fuisse ut, cum obsiderent urbem hostium eamque iam capi posse confiderent, certo carmine evocarent tutelares deos quod aut aliter urbem capi posse non crederent aut etiam si posset, nefas aestimarent deos habere cap-*

μίων καὶ μεταφωκῆναι πρὸς αὐτοὺς... (cfr. H. J. ROSE, *The Roman Questions of Plutarch*, Oxford 1924, p. 37, p. 42, pp. 145-6, p. 196 che richiama Plinio NH XXVIII, 2, 4 e *Fasti Praenestini*, CIL. I, I^o, p. 238, p. 337 b indicando in Verrio Flacco «the chief authority on this subject». Ma in Plutarco non si distingue il *nomen urbis* e il *nomen dei*, per quanto «interdipendenti» e «solidali» i due siano (cfr. BASANOFF, *op. cit.*, pp. 8-9, 90-3, 99). Ma si può credere che Varrone e la tradizione varroniana abbia insistito anche, anzi, specialmente, sul *nomen urbis*, la tradizione di Verrio sul *nomen dei*. Poi i due aspetti sono stati unificati dato il legame tra i due *nomina* (BASANOFF, *op. cit.*, pp. 22-3).

(1) F. DELLA CORTE, *art. cit.*, pp. 69-70. Si veda anche in Macrobio nel testo sotto addotto (*Sat.* III, 9, 1 *Et de vetustissimo Romanorum more et de occultissimis sacris vox ista prolata est*). Si tenga inoltre presente che egli non era propriamente pontefice (cfr. anche BASANOFF, *op. cit.*, p. 23, p. 90, p. 112, p. 146, p. 203, p. 212-3 riguardo al ruolo dei pontefici).

(2) Si veda ora al riguardo: V. BASANOFF, *Evocatio, étude d'un rituel militaire romain*, *op. cit.*, pp. 25 e ss.

tivos. Nam propterea ipsi Romani et deum in cuius tutela urbs Roma est et ipsius urbis Latinum nomen ignotum esse voluerunt...; ipsius vero urbis nomen etiam doctissimis ignoratum est caventibus Romanis ne, quod saepe adversus urbes hostium fecisse se noverant, iidem ipsi quoque hostili evocatione paterentur si tutelae suae nomen divulgaretur (Macrobio, *Sat.* III, 9, 2 ss.). Ed ancora Plinio XXVIII, 2, 4, interessante sempre per l'illustrazione dell'importanza politico-religiosa di questa pagana *disciplina arcani*: *Verrius Flaccus auctores ponit quibus credat in obpugnationibus ante omnia solitum a Romanis sacerdotibus evocari deum, cuius in tutela id oppidum esset, promittique illi eundem aut ampliorem apud Romanos cultum. Et durat in pontificum disciplina id sacrum constatque ideo occultatum, in cuius dei tutela Roma esset, ne qui hostium simili modo agerent*. Dunque il nome della città non era divulgato in testi scritti da cui la tradizione avrebbe comunque potuto pervenire a Macrobio, tanto più che le *Ἐποπτιδες* di Valerio Sorano erano giunte magari indirettamente fino a Plinio (*praef.* 33). Ad esso, alla conoscenza di esso pochissimi pervenivano non per via di dottrina (*etiam doctissimis ignoratum est*), ma per via di religione. Ci pare quindi confermata la probabile investitura sacerdotale del Sorano. Ma il testo pliniano su citato (III, 65) per lo meno non chiaramente collega questa propalazione del nome di Roma con una fuga del Sorano. Egli non fu cacciato tanto per avere in un determinato momento semplicemente enunziato il nome di Roma, ma piuttosto per le ragioni politiche connesse a questa enunciazione: e nella sua morte poi «erblickten — dicono bene Schanz - Hosius (p. 164) seguendo Cichorius p. 64 — fromme Gemüter dafür eine gerechte Strafe der Götter». La tradizione è certo confusa e non limpida (anche per la testimonianza plutarca di *Pomp.* 10 sotto citata, sulla base di Oppio amico di Cesare; Plutarco però prima dice: Ἄλλ' Ὀππίῳ μὲν, ὅταν περὶ τῶν Καίσαρος πολεμίων ἢ φίλων διαλέγηται, σφόδρα δεῖ πιστεύειν μετ' εὐλαβείας) tanto più dato il carattere religioso e misterioso della cerimonia e dato il velo di cui probabilmente si volle avvolgere lo «scandalo».

Di fatto Plinio dice semplicemente: *luitque mox poenas*. E Servio in una relazione composita parla di fuga in Sicilia e di uccisione da parte del pretore *praecepto senatus*. Il *praetor* fu Pompeo (Cichorius, p. 65). Si veda Plutarco, *Pomp.* 10: Ἐπὶ τούτους (i Mariani) Πομπήϊος ἀπεστάλη μετὰ πολλῆς δυνάμεως... Γάϊος δὲ Ὀππίος ὁ Καίσαρος ἑταῖρος ἀπανθρώπως φησὶ καὶ Κοῖντῳ Οὐαλερίῳ χρήσασθαι τὸν Πομπήϊον. Ἐπιστάμενον γὰρ ὡς ἔστι φιλόλογος ἀνὴρ καὶ φιλομαθῆς ἐν ἀλίγοις ὁ Οὐαλέριος, ὡς ἤχθη πρὸς αὐτὸν, ἐπισπασάμενον καὶ συμπεριπατήσαντα καὶ πυθόμενον ὧν ἔχρηζε καὶ μαθόντα προστάξει τοῖς ὑπηρέταις εὐθὺς ἀνελεῖν ἀπαγαγόντας. Le ragioni qui paiono quindi strettamente politiche o per lo meno legate ad eventi in cui il fattore religioso è intimamente connesso a quello politico. Come spiegare ciò? Dal testo di Macrobio risulta l'immensa importanza spirituale che aveva l'enunciazione del *Latinum nomen* di Roma. Qualcosa di magico di cui chi fosse venuto a conoscenza avrebbe potuto facilmente impadronirsi della città. Rutilio Namaziano attribuirà appunto la caduta di Roma al tradimento dell'*arcanum* dell'Impero da parte di Stilicone (1):

... est facinus diri Stilichonis acerbum
proditor arcani quod fuit imperii (*De red.* II, 41 ss.).

Ed altrettanto Claudiano paventa l'eventualità che i barbari possano sorprendere l'*arcanum* dell'impero romano:

procul arceat altus
Iuppiter ut delubra Numae, sedemque Quirini
barbaries oculis saltem temerare profanis
possit et arcanum tanti deprendere regni
(*De bello Get.* 100 ss.).

(1) L'interpretazione giusta di questi versi è stata data da G. BOANO, *Sul De Reditu suo di Rutilio Namaziano*, in *Riv. di fil. cl.* 1948, pp. 70-72. Il rapporto tra i due testi è stato stabilito da PIERRE COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris, 1948, pp. 29-30 e p. 217 nota 2 della p. 30, per quanto non consenta del tutto con la traduzione data di *arcanum*. È ovvio che nei due poeti trattasi di espressione metaforica e tradizionale, giacché l'*evocatio* non era più praticata (cfr. BASANOFF, *op. cit.*, p. 210 ss.).

Dunque era una rivelazione di misteriosa ed immensa importanza. Come mai si sarebbe deciso il Sorano a farla? Riflettiamo che egli era un latino di Sora ed un Mariano. E pensiamo che negli anni attorno all'85 i democratici mariani avevano preso il sopravvento in Roma, finchè nell'83 Silla tornò in Italia. Chiuso nell'82 Mario in Preneste, un esercito di Italici accorse in aiuto di Mario ed apparve davanti a Roma. A stento in una sanguinosa battaglia Silla li battè alla porta Collina indi iniziò senza ritegno «l'opera sua vendicativa» (1). In tali momenti deve aver agito il Sorano (io quindi posticipo di poco rispetto a Cichorius, p. 64, la fuga del Sorano da Roma: ma anche seguendo Cichorius, si può pensare che nel momento in cui Silla minacciava la città il Sorano abbia fatta la sua enunciazione ἐξειπεῖν, del nome misterioso): egli mariano, latino, che aveva parteggiato per i diritti di cittadinanza degli italici, e per di più era tribuno della plebe, deve aver voluto in tal modo favorire colla propalazione del *nomen latinum* di Roma la vittoria dei Mariani e degli alleati. Il suo atto significava apertamente favorire una parte con decisa energia. Voleva quindi essere, la sua propalazione del nome di Roma, la rottura di un privilegio avito che era quasi più di casta che di città: e l'estensione di un diritto, di una comunità e di una religiosa uguaglianza a tutte le stirpi italiche: voleva significare la loro ammissione in completa equiparazione, in parità anche religiosa di dignità. Il mistero di Roma cessava di essere retaggio di pochi per diventare patrimonio di tutti, cui tutti fossero interessati: cessava così l'angusto orgoglio dell'aristocrazia anche nel terreno sacrale, per dare luogo a più profonde solidarietà religiose che affratellassero in Roma tutte le genti.

Comunque la punizione lo colpì, certo più che per l'enunciazione, per il suo atteggiamento politico che anche in quella si era espresso: egli fu vittima della persecuzione e della vendetta sillana. Di fatti è proprio Pompeo che nel-

(1) Si veda J. VOOT, *op. cit.*, pp. 256-8.

l'anno 81 «per incarico di Silla aveva eliminato dalla Sicilia e dall'Africa i partigiani di Mario» (Vogt, *op. cit.*, p. 263): e l'uccisione e la morte del Sorano avviene, come risulta da Plinio, poco dopo (*mox*) l'enunciazione del nome di Roma. Motivi religiosi e politici si innestano così nella morte di Valerio Sorano. Quest'uomo la cui disputa grammaticale, arieggiava Lucilio (1) (anche in ciò nazionale!), che amava gli studi linguistici ad interpretazione comparata sull'etimologia delle denominazioni date ai luoghi sacri (2) (cfr. Gellio II, 10, 3) e che interpretava secondo il panteismo stoico — ma ben applicato al mondo romano — anche il latino *Iuppiter* (3) (*deus unus et omnes o idem*), e che forse nelle Ἐποπτιδες estendeva questo metodo di interpretazione religiosa a più vasti campi, aveva saputo fare un'arma di battaglia della sua conoscenza dei segreti religiosi, cui aveva voluto forse ammettere più larghe cerchie: così come in altra sfera aveva voluto popolarizzare altri aspetti della religiosità. La sua figura di uomo di dottrina, e di vita (φιλόλογος ἀνὴρ καὶ φιλομαθῆς ἐν ὀλίγοις dice Plutarco, *Pomp.* 10) avvolto di mistero compare a noi più nella aureola di un deciso ed ardito riformatore che nell'infamia di un sacrilego erudito (4).

LUIGI ALFONSI

(1) Si veda G. FUNAIOLI, *Studi di letteratura antica*, Vol. I, (*Lineamenti d'una storia della filologia attraverso i secoli*) Bologna 1946, p. 210.

(2) Su cui DELLA CORTE, *art. cit.*, p. 69.

(3) Su cui si veda E. NORDEN, *Agnostos Theos.*, Leipzig 1923, p. 229, Ann. I, sulla *theosophische Poesie*. Ed ancora E. BIGNONE, *Storia della letteratura latina*, II, Firenze 1945, p. 168; TRAGLIA, *op. cit.*, p. 40 e p. 197; M. POHLENZ, *Die Stoa*, 2 Band, Göttingen 1949, p. 138.

(4) Nulla di preciso possiamo ricavare dal famoso (Varrone *l. l.* 7, 31) *vetus adagio est o Publi Scipio* che se anche rivolto a P. Scipione Nasica (CICHORIUS, *art. cit.*, p. 63; SCHANZ-HOSIUS, *op. cit.*, p. 164; DELLA CORTE, *La Filologia latina*, *op. cit.*, p. 53 n. 1; contra NORDEN, *Varro-niana*, in *Rh. Mus.* 1893, p. 535 Ann. che pensa a Scipione Emiliano) non è chiaro che intonazione avesse.

NOTE EPIGRAFICHE MEDIOLANENSI *

II

NUOVE EPIGRAFI PAGANE E PALEOCRISTIANE
TROVATE NELLA ZONA DI S. LORENZO

Nel mio volume *“La zona monumentale di S. Lorenzo in Milano”*, ho creduto opportuno (pp. 183-191), per comodo degli studiosi, di raccogliere in unità il materiale epigrafico trovato in varie epoche, dal 1605 al 1927, nell'interno o negli immediati dintorni della Basilica: in tutto 15 testi. Altre due iscrizioni paleocristiane datate ho avuto occasione di pubblicare successivamente (1). Ed ora, mentre rimando alla prima raccolta per gli eventuali confronti, pubblico qui tutti gli altri 30 testi, alcuni assai frammentari, e fra essi ripubblico il testo n. VI (p. 187), che, perduto dal tempo del Grazioli, fu ora in parte felicemente ritrovato.

Ad ogni iscrizione aggiungo il numero di inventario del catalogo sommario edito dal De Capitani (2); tutte le nuove iscrizioni si trovano nel Museo della Basilica.

* Vedi *Epigraphica* 7 (1945) pp. 109 e seguenti.

(1) *Iscrizioni consolari cristiane dagli scavi della basilica di s. Lorenzo a Milano*, in *Aevum* 19 (1945) pp. 3 e seg.; ripubblicate in *Epigraphica* 7 (1945) pp. 120 e seg.

(2) *Museo della Basilica di s. Lorenzo a Milano. Catalogo degli oggetti secondo il loro collocamento redatto dalla Commissione dei restauri*, Milano (1940).

13.

Inv. n. 2, marmo di Candoglia, m. 0,25 × 0,35 spess. 0,08, con una cornice nella parte alta; lettere alte non meno di m. 0,19; era un'iscrizione monumentale, di cui non sono superstiti che due lettere, presumibilmente del sec. I o II d. C.

E M

14.

Inv. n. 3, pietra di Saltrio, m. 0,27 × 0,22, spess. 0,06; pare una iscrizione funebre di sole tre linee, iscritte in un cartiglio, al di fuori del quale si leggono due lettere di cm. 3 di cui la prima è una M o un Σ secondo che la si legge in senso verticale o orizzontale; le altre lettere sono alte m. 0,035.

Σ		FV
		EST/
		NEN
0	/	

15.

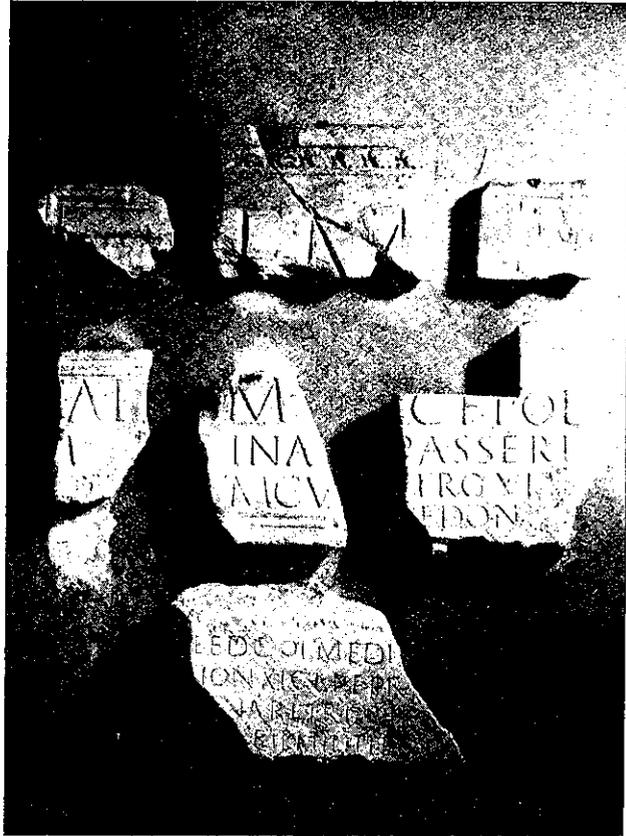
Inv. n. 4, marmo m. 0,36 × 0,21, spess. 0,07; la prima riga lettere di m. 0,05, la seconda di m. 0,07.

C · AT	C(aio?) At[ilio?]
M	M
T	. t

16.

Inv. n. 5; marmo bianco di Candoglia; m. 0,36 × 0,21, spess. m. 0,075, con lettere del II secolo alte nella linea I

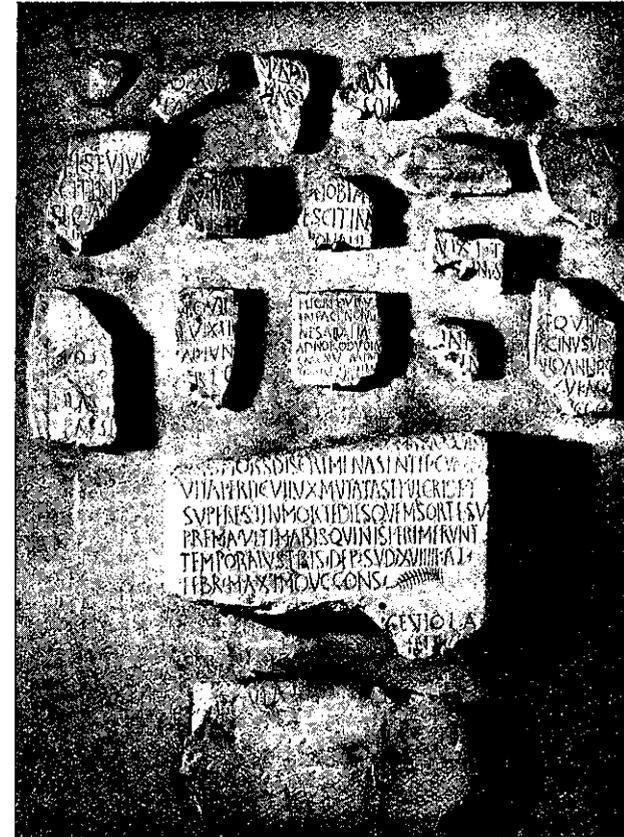
m. 0,1, nelle altre m. 0,07 e m. 0,06; il Grazioli pubblicandole per la prima volta nel *de praeclaris Mediolani aedificiis, quae Aenobarbi cladem antecesserunt, Mediolani*



Iscrizioni pagane della Basilica di S. Lorenzo
(Milano)

1735 p. 91 la presenta così: *fragmentum marmoreae inscriptionis a me deprehensae in una scalarum per quas in aede Laurentii ad porticum superiorem ascenditur quae ibidem gradus in partem supplet*. Successivamente il Mommsen nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* V, 2 (1878) n. 5814 la dava

come perduta; da lui il Rota, *Sulle sette antiche basiliche stazionali di Milano, S. Lorenzo, Milano 1882, p. 26*, e la mia raccolta in *Zona monum. p. 187 n. VI*,



Iscrizioni cristiane della Basilica di S. Lorenzo
(Milano)

Nella demolizione del muro della vecchia sacrestia innalzata sopra l'antico « diaconicum » della Basilica paleocristiana ai piedi del muraglione antico costituito dei soliti massi di ceppo fu ritrovata l'iscrizione, mutila peraltro della sua parte sinistra e invece con l'aggiunta ora visibile della

parte che, essendo al tempo del Grazioli incassata sotto il gradino superiore o nel muro, era rimasta a lui sconosciuta. Per quali vicende il marmo possa dalle scale che salivano al matroneo essere finita alla base del muro della sacristia vecchia rinuncio ad indovinare. Nelle integrazioni si tiene conto anche della lettura del Grazioli. Poichè l'iscrizione termina inferiormente con una cornice, nè è probabile che ci fosse più di una riga all'inizio con caratteri grandi, così mi pare di poter concludere che l'epigrafe aveva solo tre righe.

OMV	<i>omu</i>
S · IN · A	<i>pro co(n)s(ul) in Africa (?)</i>
VM · CV	<i>matris deum cū[r]ator</i>

Nella prima riga è evidente di vedere adombrato il nome del commemorato scritto in caratteri più ampi: *omu* potrebbe essere pertanto parte del *cognomen* (a un *domo*, come si usava aggiungere talora nelle iscrizioni dei militari, non è il caso di pensare); fra i *cognomina* milanesi si potrebbe pensare allora a un *Phil]omu[sus* cfr. *M. Petronius Philomusus* CIL. V 5879 e altrove nell'Italia settentrionale, p. es. CIL. V, 1151; 3784; 5622; oppure a *N]omu[s* cfr. *M. Campilius Nomus* CIL. V 5981: potrebbe essere anche un *R]omu[lus* cfr. CIL. V 423; 8679; o un *H]omu[llus* cfr. CIL. V 2175; 2979; 3362; 4107; o un *H]omu[ncio* cfr. CIL. V, 2440; 3429; 4430; 4545; 4731; 7448.

Per il resto del commento rimando alla mia precedente pubblicazione, avvertendo naturalmente che le abbreviazioni furono qui tutte sciolte al nominativo, invece che al genitivo o al dativo, come potrebbe in definitiva richiedere l'iscrizione

17.

Inv. n. 6; marmo bianco di Candoglia, m. 0,29 × 0,34, spess. 0,09, le lettere vanno digradando di altezza: l. 1 m. 0,075; l. 2 m. 0,055; l. 3 m. 0,05; l. 4 m. 0,045; nella

parte alta suppongo che sia stata erasa una parte della cornice; fu pure rovinata dal riimpiego della pietra la parte bassa a destra. Nella prima riga fra il C l'F e il P la divisione è fatta per mezzo di una foglia.

C · F · POL	<i>C(ai) f(ilio) Pol(lia tribu)</i>
PASSERI	<i>Passeri</i>
IRO VIA	<i>IVu]iro via[rum cur(andarum)</i>
EDON	<i>]edon[</i>

Pare una stele funebre di un tale, di cui è caduto il *nomen*; il *cognomen* sarebbe *Passer*, non frequente nell'Italia settentrionale e qui solo ad Aquileia (CIL. V 1037: *D. M. Passeri ret. Aelia coniux benemerenti*; CIL. V 8973: *T. Novianus Passer*) e presso Ferrara (CIL. V 2441: *A. Vettius A. l. Passer*); l'individuo qui nominato pare estraneo a Milano, essendo iscritto nella tribù Pollia più propria dei dintorni di Tuscolo (cfr. KUBITSCHER, *De Romanorum tribuum origine* etc., in *Abh. Arch. epigr. Seminar Wien*. III, Vienna 1882, p. 13). Circa la carica immagino si tratti del quattuorvirato *viarum curandarum*, cfr. DAREMBEG-SAGLIO, *Dict. des Antiquités* V, p. 789 p. es. CIL. VI 1444.

18.

Inv. n. 7, marmo di Ornavasso m. 0,62 × 0,37, spess. 0,13, le lettere del II secolo sono di m. 0,04.

· · · · · ROVI
LE ^N · D · COL · MEDI
ION · XI · CL · P · F · PR
NARB · TRIB · PLEB
5 TRIB · MILIT · LEG · III

· · · · ·]rovi
<i>sp]lend(idissimae) col(oniae) Medi]ol(aniensis)</i>
<i>leg]io(nis) XI Cl(audiae) p(iae) f(idelis) pr(aet...</i>
<i>Prov(inciae) Galliae] Narb(onensis) trib(un..) ple(bis)</i>
5 <i>trib(un..) milit(um) leg(ionis) IIII</i>

l. 3: l'epiteto *splendidissimus* attribuito a Milano colonia è nuovo: c'era l'ordo *splendidissimus municipii Mediolanensis* in CIL. V 6349; invece ad Aquileia *splendidissima colonia Aquileia* in CIL. V 331.

l. 4: Cfr. a Pavia (CIL. V 6419) *T. Didio M. f. Pap. Prisco q(uaestori) pro pr(aetori) provinciae Galliae Narbonensis*, segue la carica di *tribunus plebis*, cfr. PIR. II 11 n. 64; PW., RE. V col. 424 n. 11; NICCOLINI, *I Fasti dei Tribuni della plebe*, Milano 1934, p. 300. A Milano altri *tribuni plebis* in CIL. V 5812, cfr. NICCOLINI, *op. cit.* p. 457; 5813.

l. 5: manca la specificazione della legione; a Milano sono rappresentate la *leg. IIII Macedonica* (CIL. V 5828) e la *leg. IIII Scythica* (CIL. V 5828). L'iscrizione ci presenta pertanto uno dei personaggi importanti della Milano romana, che non si riesce ad identificare con nessuno di quelli già noti.

19.

Inv. n. 8; pietra di Zandobbio, m. 0,84 × 0,50, spess. 0,13; trovata nel terreno fra l'atrio della Basilica e le colonne, non più *in situ*, ma probabilmente non lontano dal luogo originario. La lastra superstite era stata parte di una grande ara funebre pagana; nella parte alta è un fregio a rosone di fattura piuttosto accurata, che denota arte del I o del II secolo; le lettere superstite sono alte m. 0,1.

RIAE · P · F ·]riae P(ubli) f(iliae)

Molti sono i *nomina* finienti in *-rius*, che si leggono nelle iscrizioni di Milano, e precisamente 19; il più frequente è quello dei *Valerii*; esiste così una *Valeria P. f. Crocine* in CIL. V 5959; i *Publii* sono rappresentati dai *Varii* (CIL. V 6024) e dai *Virii* (CIL. V 6126).

20.

Inv. n. 183; frammento di marmo di Candoglia, m. 0,08 × 0,09, spess. 0,025, altezza delle lettere m. 0,035.

SI
TO

21.

Inv. n. 184; frammento di marmo di Candoglia, m. 0,17 × 0,12, spess. m. 0,035, lettere alte m. 0,025.

.....
OMVM
EM

22.

Inv. n. 185; frammento di marmo di Candoglia, m. 0,11 × 0,19, spess. m. 0,40; lettere alte m. 0,35; età tarda.

SVBDV sub du[
VIRO viro

.....
.....

23.

Inv. n. 186; frammento di marmo di Candoglia; m. 0,14 × 0,12, spess. 0,045; lettere alte m. 0,055 e 0,04.

ARI
SOLO

24.

Inv. n. 187, marmo verde di Val Camonica, m. 0,14 × 0,13, spess. m. 0,03; il frammento fu murato capovolto.

IDVS
NV

25.

Inv. n. 188, lastra di marmo di Candoglia, m. 0,17 × 0,25, spess. m. 0,065; lettere alte m. 0,04; è superstita a cominciare dalla stessa prima linea, perchè la lastra ha all'inizio uno spazio bianco.

. II SEVIVV]ti (?) se vivu[m
SCITINP	re]quie]scit in p[ace
SEC ^S AN	vixit in] sec(ulo) an[nos...

l. 1: Cfr. *se vivum contra votum posuit*: DIEHL, *Inscript. Christ. sel.*, I, 263; oppure *se vivum emit sibi locum* CIL. V 6252 (Milano).

26.

Inv. n. 189, marmo di Candoglia, m. 0,13 × 0,15, spess. 0,055; lettere alte m. 0,04.

IIAS	ias
QVIISC	re]quise]it in pace
FAPTO	. apto[

l. 2: *Requiseit* v. DIEHL, *op. cit.* III, p. 581.

27.

Inv. n. 190, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,155 × 0,14; spess. 0,04; lettere di m. 0,04.

EIOBIA]Etobia[
ESCIT IN	re]qui]escit in [pace
BONA HF	bona f(onestissima) f(emina)

l. 1: *Etobia*, forse *Iovia*, come *Eioubianos* per *Iovianos*.

28.

Inv. n. 191, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,25 × 0,12, spess. 0,06; scrittura corsiva, di cui è integro il margine superiore di sinistra.

ama
....

29.

Inv. n. 192, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,20 × 0,21, spess. 0,07; lettere di m. 0,04.

(figura) M	B(onae)] m(emoriae)
FIK]fik

tra il *Bonae* e il *memoriae* era forse una figura con le braccia allargate, come di un'orante.

30.

Inv. n. 193, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,17 × 0,31, spess. 0,05; lettere alte fra m. 0,03 e 0,035; esistono solo poche lettere del margine di sinistra.

..... [natus]
EXCIV	ex civ]itate
VOSV	vosu
. IGR	igr
RAS	ras
BATSE	batse

24.

Inv. n. 187, marmo verde di Val Camonica, m. 0,14 × 0,13, spess. m. 0,03; il frammento fu murato capovolto.

IDVS
NV

25.

Inv. n. 188, lastra di marmo di Candoglia, m. 0,17 × 0,25, spess. m. 0,065; lettere alte m. 0,04; è superstite a cominciare dalla stessa prima linea, perchè la lastra ha all'inizio uno spazio bianco.

. I I SEVIVV]ti (?) se vivu[m
SCITINP	re]quiescit in p[ace
SEC ^S AN	vixit in] sec(ulo) an[nos...

l. 1: Cfr. *se vivum contra votum posuit*: DIEHL, *Inscript. Christ. sel.*, I, 263; oppure *se vivum emit sibi locum* CIL. V 6252 (Milano).

26.

Inv. n. 189, marmo di Candoglia, m. 0,13 × 0,15, spess. 0,055; lettere alte m. 0,04.

I I AS	ias
QVIISC	re]quiescit in pace
FAPTO	. apto]

l. 2: *Requiescit* v. DIEHL, *op. cit.* III, p. 581.

27.

Inv. n. 190, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,155 × 0,14; spess. 0,04; lettere di m. 0,04.

EIOBIA]Eiobia[
ESCIT IN	re]quiescit in [pace
BONA HF	bona f(onestissima) f(emina)

l. 1: *Eiobia*, forse *Iovia*, come *Eioubianos* per *Iovianos*.

28.

Inv. n. 191, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,25 × 0,12, spess. 0,06; scrittura corsiva, di cui è integro il margine superiore di sinistra.

ama
....

29.

Inv. n. 192, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,20 × 0,21, spess. 0,07; lettere di m. 0,04.

(figura) M	B(onae)] m(emoriae)
FIK]fik

tra il *Bonae* e il *memoriae* era forse una figura con le braccia allargate, come di un'orante.

30.

Inv. n. 193, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,17 × 0,31, spess. 0,05; lettere alte fra m. 0,03 e 0,035; esistono solo poche lettere del margine di sinistra.

..... [natus]
EXCIV	ex civ]itate
VOSV	vosu
. IGR	igr
RAS	ras
BATSE	batse

l. 1: *natus ex civitate*; cfr. CIL. V 1662 = DIEHL, *op. cit.*, n. 3286.

31.

Inv. n. 194, frammento di marmo verde antico; m. 0,13 × 0,25, spess. m. 0,04; lettere di m. 0,03.

D	D[.
REQVIES	<i>hic] requies[ci]t in pace fidelis (?)</i>
AE VIXIT	<i>qu]ae vixit [an(nos)..., m(enses)..., d(ies)...]</i>
KAL · IVN	<i>dep(osita) sub die...] kal(endas) Iun(ias)</i>
SBEQ	<i>beo</i>

32.

Inv. n. 195, marmo di Candoglia, m. 0,25 × 0,25, spess. 0,035; lettere di m. 0,02; l'iscrizione appare completa.

HIC REQVIESCIT	<i>hic requiesc[it]</i>
IN PACE NOMI-	<i>in pace nomi-</i>
NE SABATIA	<i>ne Sabatia</i>
ADNORO DVO PLV-	<i>adnoro(m) duo plu-</i>
5 S MENVS MEN-	<i>s menus men-</i>
SIS OCTO PRID EIDV	<i>sis octo, prid(ie) eidu[s]</i>
IVLIAS	<i>ulias</i>

l. 3: una *Sabbatia* era fra le donne ricordate nelle iscrizioni milanesi: CIL. V 6267; per *Sabatia* vedi DIEHL, *op. cit.*, 296.

l. 4: *adnorum* = *annorum*, vedi DIEHL, *op. cit.*, n. 3108 a; 4603.

33.

Inv. n. 196, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,15 × 0,11, spess. 0,06; lettere m. 0,03 e l. 11 m. 0,025.

VIXIT	<i>qui] vixit [in seculo</i>
P...INVS	<i>]p[us m]inus [annos</i>

34.

Inv. n. 197, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,10 × 0,01, spess. 0,04, lettere m. 0,035.

INPA	<i>in pa]ce</i>
IN	<i>in</i>

35.

Inv. n. 198, marmo di Candoglia, m. 0,18 × 0,29, spess. 0,04, con un margine superiore, il che ci assicura che abbiamo qui la prima riga.

REQVIES	<i>hic] requies[ci]t in pace</i>
PYCINVS VDO	<i>]pycinus Udo [qui vixit</i>
VLO ANN ^S PL	<i>in saec]ulo ann(os) pl[us minus...]</i>
XV KAL ^S O	<i>depositus est] XV kal(endas) o]ctobres</i>
5 VC ^S CON	<i>]v(iro) c(larissimo) con[s(ule)</i>

l. 2: *pycinus* può essere parte di un nome proprio per es. *Opicinus* oppure *Apicinus*.

l. 5: appare di qui che era una iscrizione consolare.

36.

Inv. n. 200, frammento di marmo di Candoglia, m. 0,62 × 0,33, spess. m. 0,03.

SPIXVLA VADIO

Una *Valeria Spicula* è nominata in CIL. V 5896 (Milano).

37.

Inv. n. 200 a, marmo di Candoglia, m. 0,10 × 0,12, spessore m. 0,025; lettere altezza m. 0,05.

BIA

38.

Inv. n. 200 b, marmo di Candoglia, m. 0,33 × 0,15, spess. m. 0,085, lettere altezza m. 0,085.

.....
 . IOCON

39.

Inv. n. 200 c, marmo di Candoglia, m. 0,4 × 0,21 × 0,20, spess. 0,04; altezza delle lettere si calcola di m. 0,1.

CO

40.

Inv. n. 295, marmo di Musso, m. 0,16 × 1,17, spess. m. 0,80, trovata negli scavi del 1911.

ETISSIMO

. IN HAC BREVI TABVLA SVV NOMEN DESCRIPTV

]etissimo

in hac brevi tabula suu(m) nomen descriptu(m)

41.

Inv. n. 302 A.B., embrice, spezzato e iscritto, dai pressi di s. Aquilino; scrittura corsiva, tracciata sull'embrice ancora fresco; m. 0,20 × 0,31.

....	ino
ar	on
ma	ore
<i>Cresc(entius?)</i>	

42.

Inv. n. 413, marmo di Candoglia, m. 0,33 × 0,29, spess. m. 0,02.

+ B	+ <i>B(oniae) m(emoriae)</i>
HIC REQVIE	<i>Hic requie]scit in pace ...</i>
CE MATR	<i>ce matr[. . . . quae</i>
VIXIT	<i>vixit</i>
A	<i>a</i>

ARISTIDE CALDERINI

IL FOEDUS ROMANO CON CALLATIS

Publicato per la prima volta, insieme ad una fotografia del monumento, da Th. Sauciuc-Săveanu (1), che gli attribuì «une grande importance pour l'histoire callatienne», il trattato di alleanza fra il popolo romano e quello callatino fu in seguito oggetto di minuto e acuto esame da parte di Sc. Lambrino (2), il quale riuscì non solo a delinearne i contorni e a far progredire non poco l'esegesi interpretativa, bensì a inquadrare il relativo testo nella storia antica stessa, costituendo un modello di quanto l'epigrafia possa giovare allo studio dell'antichità. Date le lacune abbastanza serie della iscrizione, anche il Lambrino rinuncia ad un tentativo di ricostruzione del testo. Da ultimo A. Passerini (3) dedica alla epigrafe un ampio studio «con nuove assai felici integrazioni sobrie e originali» (4), in cui ci presenta il materiale epigrafico dei diversi *foedera Romana* in lingua greca per il collocamento nella letteratura del genere e ne tenta altresì una ricostruzione, premesso però che: «Con tale ampiezza di lacune naturalmente non si può pensare a una ricostruzione della lettera, ma solo ad una del senso; e pur così molto rimarrà ipotetico» (5).

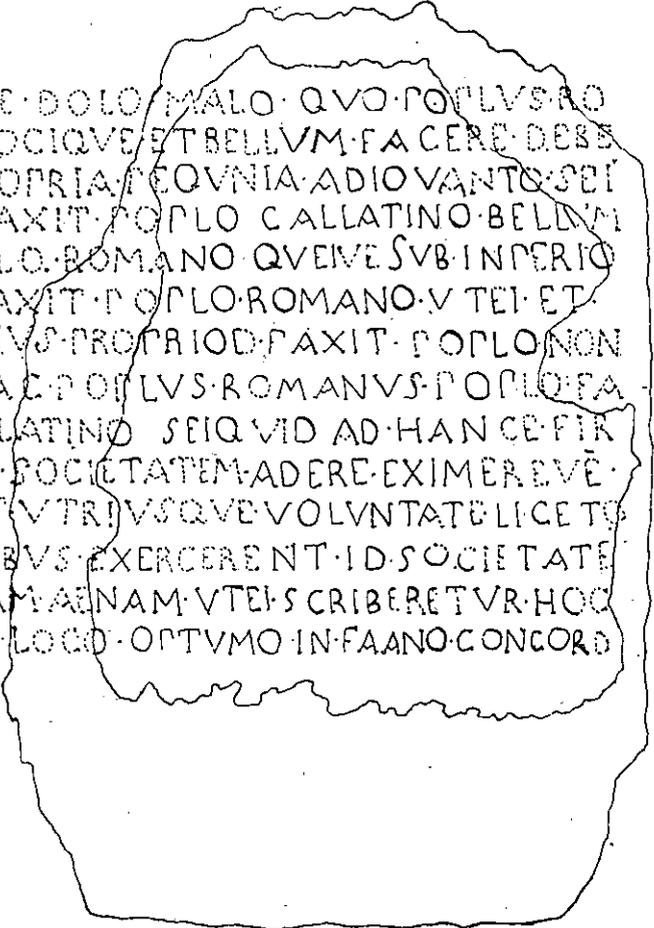
(1) TH. SAUCIUC-SĂVEANU, *Callatis, IV Rapport préliminaire, Fouilles et Recherches de l'année 1927*, in *Dacia*, III-IV (1927-1932), p. 456 seg.

(2) SC. LAMBRINO, *Inscription latine de Callatis*. (Estratto dei *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1933, p. 278 seg.; p. 1-11 dell'estratto); riprodotto il testo pure nell'*Année épigraphique*, 1933, 106.

(3) A. PASSERINI, *Il testo del foedus di Roma con Callatis*, in *Athenaeum*, XXIII (1935), p. 57 segg.

(4) G. DE SANCTIS, in *Riv. di Fil. e d'Istr. classica*, LXIII (1935), p. 424.

(5) A. PASSERINI, *op. cit.*, p. 60.



SINE DOLO MALO QVO POPVLVS RO
MANVS SOCIOVE ET BELLVM FACERE DEBE
NTO ET PROPRIA EQVNIA ADIOVANTO SEI
ALIQVIS FAXIT POPLO CALLATINO BELLVM
SEI POPLO ROMANO QVEIVE SVB IMPERIO
BELLVM FAXIT POPLO ROMANO VTEI ET
CALLATINVS PROPRIOD FAXIT POPLO NON
ALITER AC POPVLVS ROMANVS POPLO FAX
XIT CALLATINO SEIQVID AD HANCE FIR
MANDAM SOCIETATEM ADERE EXIMERE VE
VELLENT VTRIVSQVE VOLVNTATE LICE TO
VOLENTIBVS EXERCERENT ID SOCIETATE
IN TABOLA MAENAM VTEI SCRIBERET VR HOC
ROMAE IN LOCO OPTVMO IN FAANO CONCORD

Facsimile dell'iscrizione di Callatis

IL FOEDUS ROMANO CON CALLATIS

Publicato per la prima volta, insieme ad una fotografia del monumento, da Th. Sauciuc-Săveanu (1), che gli attribuì «une grande importance pour l'histoire callatienne», il trattato di alleanza fra il popolo romano e quello callatino fu in seguito oggetto di minuto e acuto esame da parte di Sc. Lambrino (2), il quale riuscì non solo a delinearne i contorni e a far progredire non poco l'esegesi interpretativa, bensì a inquadrare il relativo testo nella storia antica stessa, costituendo un modello di quanto l'epigrafia possa giovare allo studio dell'antichità. Date le lacune abbastanza serie della iscrizione, anche il Lambrino rinuncia ad un tentativo di ricostruzione del testo. Da ultimo A. Passerini (3) dedica alla epigrafe un ampio studio «con nuove assai felici integrazioni sobrie e originali» (4), in cui ci presenta il materiale epigrafico dei diversi *foedera Romana* in lingua greca per il collocamento nella letteratura del genere e ne tenta altresì una ricostruzione, premesso però che: «Con tale ampiezza di lacune naturalmente non si può pensare a una ricostruzione della lettera, ma solo ad una del senso; e pur così molto rimarrà ipotetico» (5).

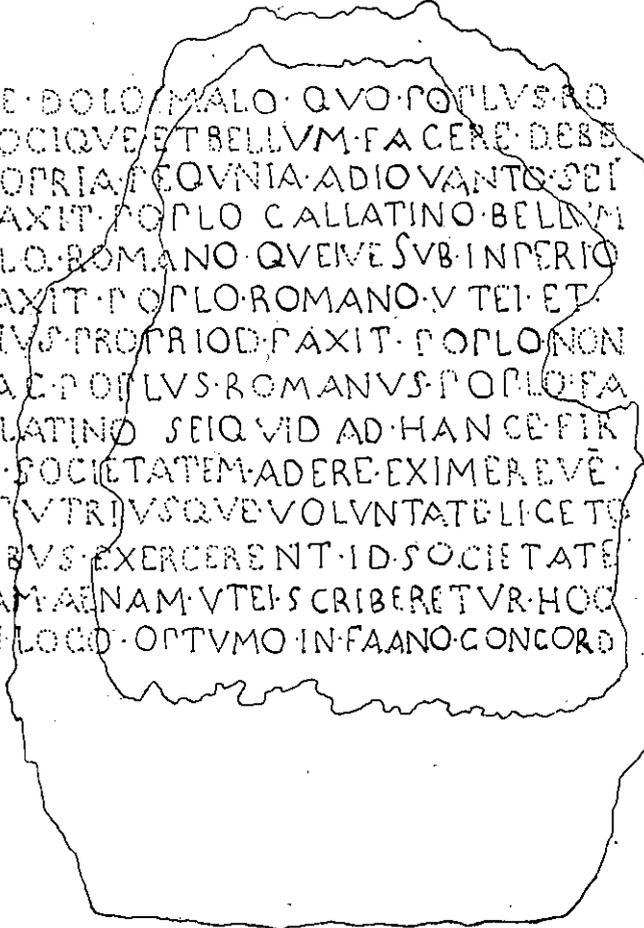
(1) TH. SAUCIUC-SĂVEANU, *Callatis, IV Rapport préliminaire, Fouilles et Recherches de l'année 1927*, in *Dacia*, III-IV (1927-1932), p. 456 seg.

(2) SC. LAMBRINO, *Inscription latine de Callatis*. (Estratto dei *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1933, p. 278 seg.; p. 1-11 dell'estratto); riprodotto il testo pure nel *Année épigraphique*, 1933, 106.

(3) A. PASSERINI, *Il testo del foedus di Roma con Callatis*, in *Athenaeum*, XXIII (1935), p. 57 segg.

(4) G. DE SANCTIS, in *Riv. di Fil. e d'Istr. classica*, LXIII (1935), p. 424.

(5) A. PASSERINI, *op. cit.*, p. 60.



SINE DOLO MALO QVO POPVLVS RO
MANVS SOCIOVE ET BELLVM FACERE DEBE
NTO ET PROPRIA PECVNIA ADIOVANTO SEI
ALIQVIS FAXIT POPLO CALLATINO BELLVM
SEI POPLO ROMANO QVEIVE SVB IMPERIO
BELLVM FAXIT POPLO ROMANO V TEI ET
CALLATINVS PROPRIOD FAXIT POPLO NON
ALITER AC POPVLVS ROMANVS POPLO FAX
XIT CALLATINO SEIQVID AD HANC CE FIR
MANDAM SOCIETATEM ADERE EXIMERE VE
VELLENT VTRIVSQVE VOLVNTATE LICE TO
VOLENTIBVS EXERCERENT ID SOCIETATE
IN TABOLAM AENAM VTEI SCRIBERETVR HOC
ROMAE IN LOCO OPTVMO IN FAANO CONCORD

Facsimile dell'iscrizione di Callatis

Infatti, se il materiale illustrativo mantiene il suo valore sia per chiarire certi passi del nostro testo, sia come semplice raccolta comparativa, la ricostruzione invece dev'essere riveduta. Senza dubbio, progressi — e abbastanza importanti — vi sono realizzati, ma in genere dal lato rigorosamente epigrafico si deve tornare ai dati dell'articolo del Lambrino.

Riproduco il testo presentato da Lambrino e Passerini, colle modifiche spiegate in seguito:

]a[
]alo quo po]plus
]t b[e]llum face]re
 p]equ[n]ia adiova[n]to[
 5 po]plo Callatino bellu]m
]ano queiv[e] sub imperio[
 po]plo Romano utei et[
]prio]d faxit [p]oplo[
 pop]lus Romanus popl[
 10]o sei quid ad hance[
 t[. .] ad(d)ere exim[. . .]e
]voluntate licet[
]xe[. . .]nt id societate
]nam utei scriberetur ho]c
 15 loc]o optumo in faano Concor]d

Alla r. 3, dove Th. Sauciuc-Săveanu leggeva *pace* resta accertata la lettura *face* del Lambrino, ammessa dal Passerini e confermata dal contesto immediato *bellum face]re*. Sempre accertata *pequnia* alla r. 4, per la cui grafia il Passerini apporta due nuovi esempi. Alla r. 8 (il Lambrino erroneamente scrive r. 7) il Lambrino legge bene *prio* e distingue a sinistra del buco un'asta verticale che ricostruisce in un *d*?. Il *prio* viene ammesso dal Passerini, al quale

però, non pare che sia da escludere invece del *d* una *r*, «chè della lettera è conservato solo il contorno a sinistra; nè saprei — afferma — spiegare una parola uscente in *prìod*». Secondo noi, non è da escludere la lettura *prìod*, che si dovrebbe spiegare come un ablativo arcaico uscente in *-od* in relazione con *poplo* che segue a *faxit*. Ammettere che all'epoca dell'iscrizione non poteva esserci la desinenza ablativale in *-od* è una *petitio principii*, poichè solo i caratteri linguistici dell'iscrizione ci possono fornire nel nostro caso indizi precisi per la datazione del documento. Alla r. 10 *hance* si legge bene. Alla r. 11 il Lambrino leggeva in un primo momento *agere* o *iacere* ed in seguito *adere*, ammesso anche dal Passerini. Il contesto *exime-* potrebbe appoggiare, per contrasto, la lettura sostenuta *ad(d)ere*. Alla r. 13 il verbo *-xe-----nt* viene completato dal Lambrino *e]xe]rcere]nt?*. «Mais le vide entre les deux groupes conservés demande plus de lettres», rileva lo stesso. Il Passerini pensa a *e]xe]meri]nt*, che però, avendo lo stesso numero di lettere, urta contro la stessa difficoltà. Il verbo *scriberetur*, che segue una riga dopo, ci suggerisce che pure nel caso del verbo in discussione si possa avere un imperfetto congiuntivo da completare in *e]xe]rcere]nt*, che adempie, oltre alla necessità del senso, anche a quella dello spazio, contenendo una lettera di più.

* * *

Ottima l'osservazione del Passerini che sotto l'ultima riga del nostro fm. appare spazio sufficiente per una eventuale continuazione; siccome non ce n'è traccia, il testo terminava colla riga 15. Quello che non tiene in dovuto conto il Passerini e che in seguito metterà in serio pericolo l'intera sua ricostruzione è la chiara ed evidente constatazione del Lambrino che: «Le bord à droite s'est conservé» (1).

(1) In contrasto con essa, il Passerini, *op. cit.*, p. 58, supponeva: «Poichè al testo, come vedremo, bisogna integrare un notevole numero di parole, è necessario ammettere che il testo continuasse a destra sullo stesso

È dunque accertato il margine a destra; accertato il margine inferiore; il margine superiore non conservatoci interessa solo da *quo*, per il resto dovendosi ricorrere a semplici ipotesi, appoggiate o meno dal materiale comparativo.

Ci resta da determinare l'ultimo margine, quello a sinistra, onde poter in seguito tentare la ricostruzione stessa. In contrasto con quanto è stato asserito, il testo pervenutoci, come risulterà in seguito, non ha bisogno che di poche aggiunte, per diventare intelligibile, il che è un indizio che quello tramandatoci è proprio il centro dell'epigrafe. Questa per conseguenza non poteva continuare troppo neppure a sinistra. Inoltre ragioni di critica interna del documento ci possono far rintracciare la linea approssimativa del margine a sinistra. Infatti il Lambrino completava le ultime due righe, nel modo seguente:

.....? Roma]nam utei scriberetur ac [poneretur loc]o optumo in faano Concor[di]ae.

La ricostruzione però incontra la difficoltà di non tener conto che dopo *ac* non c'è più posto per il *po-* di *poneretur*, sebbene esso vada benissimo dal punto di vista del significato. Il Passerini, in base ad elementi analogici dei trattati di Cibira e Astipalea con i Romani, pensa ad un testo più ampio:

R. 13: [Hoc foedus in tabulam ahe]nam utei scriberetur ac [figeretur altera Romae in Capitolio loc]o optumo in faano Concor[di]ae, altera Callati (1).

Come rilevato però, dopo *ac* non c'è posto per continuare la riga se non al massimo con una lettera. La continuazione verbale veniva richiesta dalla copulativa *ac*, che

blocco o su di un blocco giustapposto. Noi abbiamo dunque la metà sinistra del documento».

(1) *Op. cit.*, p. 70.

però non pare che sia da escludere invece del *d* una *r*, «chè della lettera è conservato solo il contorno a sinistra; nè saprei — afferma — spiegare una parola uscente in *prid*». Secondo noi, non è da escludere la lettura *prid*, che si dovrebbe spiegare come un ablativo arcaico uscente in *-od* in relazione con *poplo* che segue a *faxit*. Ammettere che all'epoca dell'iscrizione non poteva esserci la desinenza ablativale in *-od* è una *petitio principii*, poichè solo i caratteri linguistici dell'iscrizione ci possono fornire nel nostro caso indizi precisi per la datazione del documento. Alla r. 10 *hance* si legge bene. Alla r. 11 il Lambrino leggeva in un primo momento *agere* o *iacere* ed in seguito *adere*, ammesso anche dal Passerini. Il contesto *exime-* potrebbe appoggiare, per contrasto, la lettura sostenuta *ad(d)ere*. Alla r. 13 il verbo *-xe-----nt* viene completato dal Lambrino *e]xe]rce]a]nt?*. «Mais le vide entre les deux groupes conservés demande plus de lettres», rileva lo stesso. Il Passerini pensa a *e]xe]meri]nt*, che però, avendo lo stesso numero di lettere, urta contro la stessa difficoltà. Il verbo *scriberetur*, che segue una riga dopo, ci suggerisce che pure nel caso del verbo in discussione si possa avere un imperfetto congiuntivo da completare in *e]xe]rcere]nt*, che adempie, oltre alla necessità del senso, anche a quella dello spazio, contenendo una lettera di più.

* * *

Ottima l'osservazione del Passerini che sotto l'ultima riga del nostro frm. appare spazio sufficiente per una eventuale continuazione; siccome non ce n'è traccia, il testo terminava colla riga 15. Quello che non tiene in dovuto conto il Passerini e che in seguito metterà in serio pericolo l'intera sua ricostruzione è la chiara ed evidente constatazione del Lambrino che: «Le bord à droite s'est conservé» (1).

(1) In contrasto con essa, il Passerini, *op. cit.*, p. 58, supponeva: «Poichè al testo, come vedremo, bisogna integrare un notevole numero di parole, è necessario ammettere che il testo continuasse a destra sullo stesso

È dunque accertato il margine a destra; accertato il margine inferiore; il margine superiore non conservatoci interessa solo da *quo*, per il resto dovendosi ricorrere a semplici ipotesi, appoggiate o meno dal materiale comparativo.

Ci resta da determinare l'ultimo margine, quello a sinistra, onde poter in seguito tentare la ricostruzione stessa. In contrasto con quanto è stato asserito, il testo pervenutoci, come risulterà in seguito, non ha bisogno che di poche aggiunte, per diventare intelligibile, il che è un indizio che quello tramandatoci è proprio il centro dell'epigrafe. Questa per conseguenza non poteva continuare troppo neppure a sinistra. Inoltre ragioni di critica interna del documento ci possono far rintracciare la linea approssimativa del margine a sinistra. Infatti il Lambrino completava le ultime due righe nel modo seguente:

.....? Roma]nam utei scriberetur ac [poneretur loc]o optumo in faano Concor]diae.

La ricostruzione però incontra la difficoltà di non tener conto che dopo *ac* non c'è più posto per il *po-* di *poneretur*, sebbene esso vada benissimo dal punto di vista del significato. Il Passerini, in base ad elementi analogici dei trattati di Cibira e Astipalea con i Romani, pensa ad un testo più ampio:

R. 13: [Hoc foedus in tabulam ahe]nam utei scriberetur ac [figeretur altera Romae in Capitolio loc]o optumo in faano Concor]diae, altera Callati (1).

Come rilevato però, dopo *ac* non c'è posto per continuare la riga se non al massimo con una lettera. La continuazione verbale veniva richiesta dalla copulativa *ac*, che

blocco o su di un blocco giustapposto. Noi abbiamo dunque la metà sinistra del documento».

(1) *Op. cit.*, p. 70.

supponeva l'esistenza di un altro verbo concordato con *scriberetur*. Ad un esame più minuto, con la lente, della fotografia, ho potuto distinguere invece chiaramente che per il preteso *A* dell'*ac* non c'è traccia che della parte inferiore di due aste che potevano essere piuttosto verticali. Ho pensato dunque ad una *H. C* seguente ad *A*, appare come una *O* e sempre alla lente si può scorgere altresì l'inizio di una curva seguente, certamente quella di una *C*. Abbiamo quindi *hoc*, che quadra benissimo col contesto. Si pensi al relativo passo del *S. C. de Bacchanalibus*, r. 26 seg.: *utei hoc in tabulam ahenam inceideretis*. In questo caso non c'è più bisogno del *poneretur* o *figeretur*.

La r. 13 avrebbe dunque il seguente tenore:

in tabulam aē]nam utei scriberetur hoc.

Siccome *societate* della riga precedente fa parte di un complesso nuovo di idee, e siccome, escluso il « blocco giustapposto », è impossibile immaginare l'esistenza di qualsiasi frase indipendente, per quanto piccola, fra *societate* ed *in tabulam*, allora *in* del complesso *in tabulam aenam* ci potrebbe fornire il limite ipotetico a sinistra della epigrafe.

* * *

Nel quadro stabilito, si deve prendere in esame l'epigrafe stessa. Il Passerini (p. 59), nel rivolgersi all'analisi del testo trasmessoci, si rifà allo schema del Taübler, al quale ogni trattato dovrebbe conformarsi. Secondo questo schema, le linee salienti di un trattato sarebbero: in principio una formula generica, che determina il genere del *foedus* (*allgemeine Vertragsbestimmung*); segue la formula che impegna i contraenti alla neutralità (*Neutralitätsbestimmung*), prima per l'altra parte, poi per i Romani; viene quindi la formula impegnante all'alleanza difensiva, e qui prima per i Romani, poi per l'altra parte (*Allianzbestimmung*); poi la formula che permette variazioni avvenire alle condizioni del-

l'alleanza (*Aenderungsklausel*); e in fine — in certi casi — un poscritto riguardante la pubblicazione del documento. Ed infatti un documento completo *potrebbe* contenere tutte queste parti. Nessuno affermerà però ch'esse siano pure obbligatorie, secondo il caso, potendosi trattare solo di *neutralità* e in questa ipotesi non c'entra, naturalmente, la formula di *alleanza* e *viceversa*. Tanto meno si potrà sostenere, comunque, che, in quello che ci è tramandato del nostro trattato, si dovessero per forza individuare tutti gli elementi elencati sopra, quando l'iscrizione, abbastanza rovinata, non ci permette di fissare con precisione il suo inizio.

In base al supposto schema, il Passerini asseriva che l'epigrafe s'iniziava colle stipulazioni della neutralità, dato che « nei testi greci l'espressione corrispondente [*a dolo malo* ricostruito dall'autore prima di *quo* della r. 2] compare solo nella formula di neutralità ». Sarebbe dunque andata perduta la formula che sull'inizio dei testi determinava il genere del *foedus*. Se non che, nel testo di Astipalea (riprodotto alla stessa pagina 61), δόλω πονηρῶ, corrispondente a *dolo malo*, compare ben tre volte, fra cui l'ultima addirittura *chiude* la formula di neutralità (1). Il fatto ci permette di vedere nel principio del testo conservato l'inizio stesso della formula dell'alleanza.

Alla supposizione che il testo s'iniziasse colla formula di neutralità, il Passerini è costretto anche dall'aporia in cui si trovava di scoprire il bandolo del testo relativo all'alleanza. In merito a questo, egli osserva che la formula di alleanza (desunta dal testo di Metimna, p. 63) non presenta una corrispondenza nella iscrizione e perciò ne deduce la conclusione che l'impegno di soccorso per le due

(1) Il senso dal Passerini ricostruito delle prime quattro righe sarebbe il seguente: 2. *Populus Romanus hostes et inimicos populi Callatini per suos agros et quibus imperat populus Romanus ne sinere transire debeto dolo malo quo populo Callatino queve sub imperio eorum erunt bellum facere possint neve hostes neque armis neque p[re]qunia adiu[n]to [publica voluntate dolo malo* (p. 62).

parti debba essere riunito in una sola formula, che integra «suppergiù» nel modo seguente:

5 . . . *Sei quis po]plo Callatino bellu[m] faxit, poplus Romanus, seive poplo Rom]ano queive sub imperio [eius erunt, poplus Callatinus, quod e foederibus po]plo Romano utei et [Callatino licebit, sei quis bellum] prior faxit [p]o]plo Callatino seive poplo Romano, tum po]plus Romanus po]pl[us Callatinus alter alterum adiouant]o* (p. 67).

Il risultato a cui arriva è insoddisfacente. Se ne accorge lo stesso Passerini — sebbene sia ingiusto nell'attribuire ai Romani i particolari del testo proprio — quando rileva (p. 67): «La costruzione rigidamente quadrata dei testi più antichi è scomparsa: il nostro testo, che sta per età fra quello di Astipalea e quello di Mitilene, partecipa della tendenza che si rileva nell'uno e nell'altro: di abbreviare semplificando, ciò che, data la preoccupazione di dire tutto, conduce a forme faticose e contorte, d'una insopportabile verbosità».

* * *

La vera chiave di volta della prima parte conservataci della epigrafe si trova senza dubbio alla r. 5 *po]plo Callatino bellu[m]*, dove si presenta, evidentemente, l'ipotesi di una guerra fatta al popolo Callatino. A fil di logica, gli impegni dell'altra parte non potevano che o precedere o seguire alla formulazione stessa dell'ipotesi. Se non che, alla r. 6 abbiamo *Rom]ano queiv[e] sub inperio*, il che, dato il caso dativo, come in *po]plo Callatino*, potrebbe essere indizio che si ha in continuazione (come ha visto bene in parte anche il Passerini) la formulazione della seconda ipotesi cioè quella di una guerra fatta al popolo romano o a qualsiasi altro sotto il dominio romano. Si ha dunque alle righe 5 e 6 una costruzione, direi, a doppio spiovente, nel senso che da questa cima doveva da un lato precedere la formulazione degli impegni dei Romani, dall'altro seguire la formulazione degli impegni dei Callatini. Se si tiene conto

adesso dell'osservazione Taübleriana che nella formula impegnante all'alleanza difensiva gli obblighi dei Romani precedono quelli dell'altra parte, possiamo essere sicuri che in quello che ci è pervenuto della iscrizione l'inizio si riferisce *non* alla formula di neutralità, bensì a quella di alleanza fra i due popoli in caso di guerra di uno di essi. Non si sa quindi se c'erano pure stipulazioni di neutralità; comunque, nell'ipotesi affermativa, esse dovevano precedere quanto ci è conservato nella iscrizione.

La formulazione della prima ipotesi non ha bisogno che di minime integrazioni: [*sei aliquis* (per ragioni di spazio invece del più usuale *quis*, è da integrare nel quadro dell'intera ricostruzione *aliquis*) *faxit po]plo Callatino bellu[m]*. Gli impegni dei Romani, secondo il ragionamento fatto sopra, debbono precedere. Essi ci vengono suggeriti subito da *bellum face[re e p]lequnia adiouanto*, che debbono essere, per conseguenza, in posizione di coordinamento. Il plurale del verbo *adiouanto*, nonchè di quello che doveva seguire dopo *face[re]*, e che si può completare in [*debent*], ci indica che il soggetto stesso doveva essere un plurale. Siccome tanto il popolo callatino, quanto il popolo romano di solito nella iscrizione stanno al singolare, si deve ammettere che, nel nostro brano, il popolo romano non si trova solo, ma accompagnato da qualche altro popolo. La chiarificazione ci viene dalla r. 6 *Rom]ano queiv[e] sub inperio*, da cui si desume il concetto plurale del soggetto dei verbi in discussione. Come termine, accanto a popolo romano può stare benissimo *socique*. Gli impegni dei Romani verrebbero formulati: *po]plus Romanus socique e]t bellum face[re debent et propria p]lequnia adiouanto*.

Segue poi la formula della ipotesi di una guerra fatta ai Romani o a qualche altro (popolo) sotto il suo dominio: [*sei poplo Rom]ano queiv[e]* (1) *sub inperio [bellum faxit*. Di fronte al popolo romano (2), si stabiliscono gli obblighi

(1) *Queiv[e]* è un dat. accordato con *poplo Rom]ano* precedente.

(2) *Po]plo Romano* che si ripete è un *dativus commodi* a favore di chi si prendono gli impegni dei Callatini.

dell'altra parte, introdotti però, questa volta, non mediante l'imperativo (cf. *adiovanto* e rispettz. *debent* ricostruito), si bene mediante il congiuntivo aoristico *faxit* preceduto dalla congiunzione esortativa *utei* (1). Il testo ricostituito è: *po]plo Romano utei et [Callatinus pro]prios faxit poplo [non aliter ac po]plus Romanus [p]opl[o faxit Callatin]o*. In parità di condizioni, il popolo callatino assume quindi gli stessi obblighi che assumeva il popolo romano. In una simmetria veramente classica, il *dativus commodi*: *po]plo Romano* che introduce la formulazione degli impegni callatiniani trova in fondo alla frase il suo corrispondente esatto: *[p]opl[o faxit Callatin]o*. Come si può facilmente rilevare l'integrazione è minima, dovendosi al massimo supplire due parole in una riga, per il resto offrendo il testo conservato senso completo da sè (2).

* * *

Bene rilevata dal Passerini la clausola che prevede possibili mutamenti alle condizioni del trattato. Oltre essere veramente separata dal testo che precede, come accennato, da uno spazio maggiore di quello che separa le parole fra di loro, per giunta essa non viene distinta da nessun segno

(1) *Utei* introduttore frasi ingiuntive appare anche nel nostro testo a r. 14 *utei scriberetur*. Altri es.: *S. C. de Bacch.*, (in DESSAU, I. L. S. 18): *utei . . . Romam ventrent; utei . . . exdeicatis; utei . . . esellis*. Aggiungo, *ibid.*, anche: *utei . . . inceideretis, . . . utequae eam figier ioubeatit, ubi facillimed gnoscier potitit*. Si osservi l'alternanza: cong. imperf., pres. e aor. (fut. ex.; per quest'ultimo non deve ingannare la sua dipendenza formale da *ubei*).

(2) Quando ho ricostituito per la prima volta la r. 6, sono rimasto al principio contrariato dal fatto che, dopo aver completato il normale *poplo Rom]ano*, lo spazio per *sei* richiesto dal senso era maggiore di circa una lettera. Adesso mi accorgo invece che con *sei* ha inizio un altro punto del trattato, punto non diverso da quello introdotto da *seiquid* alla r. 10; separato da ciò che precede mediante uno spazio doppio rispetto a quello usuale fra le parole della frase.

d'interpunzione (p. 67). Costretto però dalla sua rigida premessa che l'iscrizione dovesse continuare molto a destra, l'autore ricostruisce anche qui un testo del tutto inaccettabile, copiosamente segnato del resto con punti interrogativi dallo stesso (p. 69): r. 10: *Sei quid ad hance [legem societatis exve hace lege? utrisque volen]t[ibu]s ad(d)ere exime[rev]e[lint, quod voluerint? publico consilio? communi] voluntate licet[o, quodque addiderint id additum quodque e]xe[meri]nt id societate[e exemptum sit* (1).

Il testo pare invece molto più semplice e, sia pure con qualche inesattezza di espressione, può, nello spirito, essere ricostruito nel modo seguente: *sei quid ad hance [firmandam societatem] ad(d)ere exime[reve vellent utriusque] voluntate, licet[o volentibus e]xe[rcere]nt id societate[e*. I punti salienti, direi i capisaldi, della clausola si possono dedurre senza difficoltà. Si osservi la linea del pensiero: *sei quid . . . ad(d)ere exime[reve] . . . voluntate licet[o] . . . e]xe[rcere]nt id societate[e*. Basta trovare le parole di collegamento fra quelle già esistenti, perchè la formulazione, anche se approssimativa, si offra spontanea! Dalle righe ricostruite risulta che, nel caso in cui, per rafforzare l'alleanza presente, si ritenesse opportuno aggiungere o togliere qualcosa al trattato, i due contraenti si impegnavano di mettersi prealabilmente d'accordo (*utriusque] voluntate*) sui punti da modificare e procedere in seguito alle modifiche stesse sempre di comune accordo (*societate*). *Utriusque] voluntate* si riferisce senza dubbio alla possibilità di iniziare tali discussioni, che senza l'intesa preliminare sarebbero state escluse, mentre *societate* è da intendere in relazione collo sviluppo stesso delle trattative, che dovevano essere sempre bilaterali. Si rileva immediatamente il carattere preciso e conciso ad un tempo del testo creato dal giureconsulto romano.

(1) Si osserva subito la necessità del Passerini di riempire il presupposto ampio spazio con termini sinonimi addirittura pleonastici e con ripetizioni impossibili: *ad hance [legem societatis, exve hace lege?; velint, quod voluerint?; publico consilio?, communi] voluntate . . .*, un testo certamente incompatibile colla concisione di un documento del genere.

dell'altra parte, introdotti però, questa volta, non mediante l'imperativo (cf. *adiovanto* e rispett. *debent* ricostruito), si bene mediante il congiuntivo aoristico *faxit* preceduto dalla congiunzione esortativa *utei* (1). Il testo ricostruito è: *po]plo Romano utei et [Callatinus pro]priod faxit poplo [non aliter ac po]plus Romanus [p]opl[o faxit Callatin]o*. In parità di condizioni, il popolo callatino assume quindi gli stessi obblighi che assumeva il popolo romano. In una simmetria veramente classica, il *dativus commodi*: *po]plo Romano* che introduce la formulazione degli impegni callatiniani trova in fondo alla frase il suo corrispondente esatto: *[p]opl[o faxit Callatin]o*. Come si può facilmente rilevare l'integrazione è minima, dovendosi al massimo supplire due parole in una riga, per il resto offrendo il testo conservato senso completo da sè (2).

* * *

Bene rilevata dal Passerini la clausola che prevede possibili mutamenti alle condizioni del trattato. Oltre essere veramente separata dal testo che precede, come accennato, da uno spazio maggiore di quello che separa le parole fra di loro, per giunta essa non viene distinta da nessun segno

(1) *Utei* introduttore frasi ingiuntive appare anche nel nostro testo a r. 14 *utei scriberetur*. Altri es.: *S. C. de Bacch.*, (in DESSAU, I. L. S. 18): *utei . . . Romam venirent; utei . . . exdeicatis; utei . . . esetis*. Aggiungo, *ibid.*, anche: *utei . . . inceideretis, . . . uteique eam figier ioubeatis, ubei facilumed gnoscier potisit*. Si osservi l'alternanza: cong. imperf., pres. e aor. (fut. ex.; per quest'ultimo non deve ingannare la sua dipendenza formale da *ubei*).

(2) Quando ho ricostruito per la prima volta la r. 6, sono rimasto al principio contrariato dal fatto che, dopo aver completato il normale *poplo Rom]ano*, lo spazio per *sei* richiesto dal senso era maggiore di circa una lettera. Adesso mi accorgo invece che con *sei* ha inizio un altro punto del trattato, punto non diverso da quello introdotto da *seiquid* alla r. 10; separato da ciò che precede mediante uno spazio doppio rispetto a quello usuale fra le parole della frase.

d'interpunzione (p. 67). Costretto però dalla sua rigida premessa che l'iscrizione dovesse continuare molto a destra, l'autore ricostruisce anche qui un testo del tutto inaccettabile, copiosamente segnato del resto con punti interrogativi dallo stesso (p. 69): r. 10: *Sei quid ad hance [legem societatis exve hace lege? utrisque volen]t[ibu]s ad(d)ere exime[re v]e[lint, quod voluerint? publico consilio? communi] voluntate licet[o, quodque addiderint id additum quodque e]xe[meri]nt id societate]e exemptum sit (1).*

Il testo pare invece molto più semplice e, sia pure con qualche inesattezza di espressione, può, nello spirito, essere ricostruito nel modo seguente: *sei quid ad hance [firmandam societatem] ad(d)ere exime[re]ve vellent utriusque] voluntate, licet[o] volentibus e]xe[rcere]nt id societate]e*. I punti salienti, direi i capisaldi, della clausola si possono dedurre senza difficoltà. Si osservi la linea del pensiero: *sei quid . . . ad(d)ere exime[re]ve . . . voluntate licet[o] . . . e]xe[rcere]nt id societate]e*. Basta trovare le parole di collegamento fra quelle già esistenti, perchè la formulazione, anche se approssimativa, si offra spontanea. Dalle righe ricostruite risulta che, nel caso in cui, per rafforzare l'alleanza presente, si ritenesse opportuno aggiungere o togliere qualcosa al trattato, i due contraenti si impegnavano di mettersi prealabilmente d'accordo (*utriusque] voluntate*) sui punti da modificare e procedere in seguito alle modifiche stesse sempre di comune accordo (*societate*). *Utriusque] voluntate* si riferisce senza dubbio alla possibilità di iniziare tali discussioni, che senza l'intesa preliminare sarebbero state escluse, mentre *societate* è da intendere in relazione collo sviluppo stesso delle trattative, che dovevano essere sempre bilaterali. Si rileva immediatamente il carattere preciso e conciso ad un tempo del testo creato dal giureconsulto romano.

(1) Si osserva subito la necessità del Passerini di riempire il presupposto ampio spazio con termini sinonimi addirittura pleonastici e con ripetizioni impossibili: *ad hance [legem societatis, exve hace lege?; velint, quod voluerint?; publico consilio?, communi] voluntate . . .*, un testo certamente incompatibile colla concisione di un documento del genere.

* * *

Quanto all'ultimo brano dell'iscrizione, quello riguardante la pubblicazione del documento, il Passerini ricostruiva un testo abbastanza ampio, facendolo continuare dopo *Concord*; invece dopo la menzione del tempio, il testo doveva finire, perchè sotto questa riga, benchè ci sia spazio sufficiente per una eventuale continuazione, come rilevato dal Passerini stesso, non ce n'è assolutamente nessuna traccia. La supposizione dunque che, per analogia con quanto si rinviene nei trattati di Cibira e Astipalea (cf. Passerini, p. 60), ci fosse contemplata pure la collocazione della copia dei Callatini: *altera Callati . . .*, è senza dubbio da scartare (1).

Con questa premessa e tenendo presente la lettura *ho[c]* invece di *ac* dopo *scriberetur*, da noi stabilita in principio, riesce abbastanza facile la ricostruzione della parte conclusiva del trattato: *in tabulam ae]nam utei scriberetur ho[c] Romae in (2) loc]o optumo faano Concor[d]*.

* * *

Il testo del trattato, dunque, fatta riserva sull'approssimatività di qualche espressione, potrebbe avere il seguente tenore:

. . . dolo m]alo quo po[plus Romanus socique] et b[e]llum face[re debent] et propria p]equnia adiova[n]to, [sei aliquis faxit po]plo Callatino bellu[m]. Sei poplo Rom]ano queiv[e] sub inperio [bellum faxit, po]plo Romano utei et [Callatinus] propriod faxit [p]oplo [non aliter ac pop]lus Romanus popl[o faxit Callatin]o. Sei quid ad hance [firmandam societatem] ad(d)ere exime[re] vellent utriusque] voluntate, licet[o] volentibus e]xe]rcere]nt id societate]. In tabulam ae]nam utei scriberetur ho[c] Romae in loc]o optumo faano Concor[d].

(1) L'indicazione *in Capitolio* del Passerini basata sull'elemento analogico del trattato di Cibira, non è necessaria.

(2) Non c'è ragione, per scartare *in* ricorrente pure nella relativa espressione greca: ἐν τόπω.

* * *

Resterebbe da aggiungere qualche osservazione in merito all'epoca cui si deve attribuire il documento. Il Passerini accetta a questo riguardo le conclusioni del Lambrino, che stabilisce, in base ad argomenti storici, l'anno 72/71 per la stipulazione del trattato. Il De Sanctis, che ritiene in un primo momento l'anno proposto come un *terminus post quem non* «perchè dubita che i primi trattati di Roma con le città sulla sponda occidentale di quel mare sieno così tardi» (1), in seguito (2), sembra appoggiare la datazione 72/71, adducendo il fatto dell'indicazione, nel trattato, del tempio della *Concordia* invece di quello di Giove Capitolino, nel quale erano di solito affissi i trattati esteri. Il *foedus* dunque deve esser concluso nel periodo in cui il tempio di Giove Capitolino era distrutto dall'incendio dell'83, il che collima colla datazione sopra accettata (3). Quest'ultimo argomento però non può avere valore concludente dato che, oltre al tempio di Giove Capitolino, anche quello della *Concordia* poteva essere adibito all'affissione dei trattati esteri, come starebbe a dimostrarlo appunto il nostro *foedus*. Ammettere che il trattato con i Callatini doveva essere affisso nel tempio della *Concordia*, perchè il tempio di Giove Capitolino, era distrutto a quel tempo, è una *petitio principii*, che parte dall'affermazione pregiudiziale che il tempio

(1) *Op. cit.*, p. 425.

(2) Come gentilmente m'informano Sc. Lambrino e A. Degrassi, ai quali vada l'espressione della mia gratitudine anche per i suggerimenti fatti in merito alla mia ricostruzione.

(3) È interessante rilevare che nel *S. C. de Asclepiade Clazomenio sociisque* (un senatoconsulto dunque di natura piuttosto estera), datato del 676 (= 77 a. Cr., cinque anni prima della supposta data del nostro *foedus*, e cinque anni dopo l'83, anno dell'incendio del tempio di Giove Capitolino) compare la formula: *eis[que] tabulam aheneam amicitiae in Capitolio ponere* (τούτοις τε πίνακα χαλκοῦν φιλίας ἐν τῷ Καπετωλίῳ ἀναθεῖναι). Cf. S. RICCOBONO, *Fontes Iuris Rom. Antejust.*, 1941, pars I^a, p. 256, risp. 259.

di Giove Capitolino era l'*unico* adibito all'affissione dei trattati esteri (1).

Riacquistano allora consistenza i dubbi del De Sanctis intorno alla datazione così tarda del documento. A questa considerazione d'indole storica se ne aggiungono altre di natura epigrafica, linguistica, che il Lambrino osserva precisamente (p. 5 dell'estratto): «La forme des lettres et l'orthographe de l'inscription... semblent, de prime abord, indiquer le II^e siècle av. J. C.» (2). Altresì: «Les graphies *poplus*, *adiovanto*, *pequnia*, *utei*, *faano*, ont, elles aussi, un air archaïque et, en effet, certain de ces mots, tel *poplus*, apparaît déjà au II^e siècle sous la forme classique de *populus*» (3).

È da precisare però che quelli elencati, — salvo i casi di *pequnia* e di *faano* (può darsi), — sono tutti fenomeni linguistici, in specie fonetici, i quali appaiono compiuti definitivamente entro certi limiti di tempo e costituiscono di per sé indizi seri per la datazione. Anche se si tiene presente che nel dominio fonetico spesso le grafie non seguono da vicino lo sviluppo reale della lingua, anzi rappresentano delle volte una moda piuttosto intesa ad accordare al testo un'aria di solennità e una patina di arcaicità, non possiamo fare a meno di osservare che in tali supposizioni la tendenza alla falsa arcaicità non sempre riesce a colpire giusto nel segno, rendendo ad es. con dittongo anche parole che non ne avevano nessuna traccia organica e vice

(1) Il mentovato tempio della *Concordia* pare sia quello votato il 367 a. Cr. da Camillo (cf. G. LUGLI, *Il centro monum. di Roma antica*, p. 111 seg.). Esso è uno dei più importanti di Roma, accanto a quello di Giove Capitolino. Al tempo di Augusto diventa un vero museo; questo carattere però di deposito delle più importanti memorie del popolo romano è da supporre in alto da parecchio tempo prima.

(2) Soprattutto la forma del *P* e dell'*S*, per cui cf. TH. SAUCIUC-SĂVEANU, *op. cit.*, p. 456, il quale interpreta però male il fatto come dovuto ad una «inexpérience du lapicide grec».

(3) SC. LAMBRINO, *ibid.*, p. 5 estr. È vero che molti di questi fenomeni si possono rintracciare fino alla metà del primo secolo a. Cr., ma ciò non costituisce che un *terminus post quem non* della datazione.

-versa lasciando monottongati vocaboli presentanti vera organica dittongazione. Orbene, il testo conservatoci della epigrafe non sembra presentare affatto simili scambi, il che sarebbe un indizio che i detti fenomeni grafici rispecchiano veramente lo sviluppo organico della lingua a quell'epoca.

Indicativo in questo senso risulta il fatto che *poplus*, sebbene, come rilevato, già al secondo secolo appaia sotto la sua forma classica, nella iscrizione adibito con una frequenza notevole appare *sempre* sotto la forma di *poplus* e mai sotto quella di *populus*, che in un uso artificiale, per la trascuratezza del lapicida, avrebbe potuto trapelare.

Accanto ad *utei* riportato (r. 7 e 14) si debbono citare similmente *queive* (r. 6), *seiquid* (r. 10), che presentano il dittongo originario *ei* non ancora monottongato in *i*. È inutile richiamarci ai fenomeni identici del S.C. de *Bacch.* (*sei*, *quei*, *deicerent*, *ceivis*, *ubei*, *utei*, ecc.), perchè è un fatto acquisito oramai per la glottologia che «nelle iscrizioni fino alla metà del 2. sec. a. Cr. [sottolineo], la grafia *ei* rappresenta nelle prime sillabe del vocabolo il dittongo indoeuropeo *ei*... (1)». Nella stessa direzione si deve sottolineare la presenza di *adiovanto* (r. 4) coll'*o* antico conservato in sillaba interiore, trattamento per cui A. Ernout (2) cita nel S.C. de *Bacch.* i casi: *consoluerunt*, *cosoleretur*. Facciamo a meno dell'argomento, direi, *ex silentio*, che si potrebbe dedurre dalla presenza alla r. 15 di *optumo*, quando per un'epoca più vicina a quella classica si aspetterebbe piuttosto la forma con *i* (3).

Vogliamo accennare solo ad un altro fenomeno ancora. Se la lettura *-pried* (r. 8), fatta dal Lambrino e corroborata in seguito dalla nostra ricostruzione, resta accertata, e se abbiamo per conseguenza una desinenza di abl. sing. in *-ōd*, allora ciò fa risalire sempre ad un'epoca più arcaica la conclusione del *foedus* in parola, poichè nell'antico latino

(1) STOLZ-SCHMALZ, *Lat. Gramm.*⁵, § 57, p. 76.

(2) *Recueil de textes latins archaïques*, Paris, 1916, p. 61.

(3) Si deve notare a questo proposito che *infimus* accanto a *infumum* è attestato appena nel 117 a. Cr. Cf. STOLZ-SCHMALZ, *op. cit.*, § 69, p. 86.

-d̄ dopo vocale lunga si è conservata fino intorno al 200 a. Cr. quando scomparve dalla pronunzia e poi anche dalla grafia (1).

Tutti questi indizi di natura epigrafica e glottologica ci spingono alla necessità di ammettere che il *foedus* romano con i Callatini dovette essere concluso non molto oltre la metà del secondo secolo a. Cr.

* * *

È d'uopo dunque riprendere in esame il problema della datazione del documento, in funzione del quadro storico più compatibile coll'ambiente linguistico-epigrafico sopra definito. Siccome i fenomeni citati, nell'indicarci il limite inferiore massimo della datazione circa la metà del I sec. a. Cr. (2), ci lasciano invece piena libertà di risalire molto più indietro, sarà più utile percorrere — in una fugace indagine — i rapporti intercorsi fra Roma e le città greche del Mar Nero in un senso proprio inverso a quello seguito finora, per poter di questa maniera delineare il periodo entro cui la detta alleanza potè nascere.

Si ritiene (3) significativo per la datazione del trattato quanto accadde nel 62/61 a. Cr., anno in cui, secondo Dione Cassio (XXXVIII, 10, 2-3), il proconsole C. Antonio, governatore della Macedonia, in seguito alle sue inumane esazioni, determinò la rivolta delle popolazioni limitrofe della Macedonia: i Dárdani ed i loro vicini (τὰ τῶν πλησιοχώρων), nonché degli «alleati» (σύμμαχοι) nella Mesia (cioè nella

(1) STOLZ-SCHMALZ, *ibid.*, § 191, p. 274. Se la nostra ricostruzione è giusta, anche un fatto sintattico accennerebbe ad un periodo più antico: e cioè il parallelismo sintattico: *utei . . . faxit = utei scriberetur*, il che dimostra che il valore classico di *faxit* (intendo il fut. ex. ed il perf. cong.) non era ancora irrigidito e permetteva l'alternanza coll'imperf. cong. Su ciò cf. anche nota 1 a p. 112 del presente articolo.

(2) Cf. nota 3 a p. 116.

(3) SC. LAMBRINO, *op. cit.*, p. 7 dell'estratto; R. VULPE, *Hist. anc. de la Dobroudja*, in *Académie Roumaine: La terre et la pensée roumaines IV*, p. 97.

futura *Moesia Inferior*, come precisa il Lambrino), i quali aiutati dai Bastarni della Scizia, lo vinsero presso *Histria* (πρὸς τῇ τῶν Ἰστριανῶν πόλει). In questi «alleati» si sono riconosciute le città greche del litorale, fra cui doveva trovarsi pure Callatis (1). Il *foedus Callatinum*, colla clausola del contributo finanziario in caso di guerra dei Romani (*pequnia adiuvanto*) rivelerebbe dunque a questa data la sua esistenza, mediante appunto la rivolta stessa, che sarebbe dovuta all'abusiva applicazione del trattato da parte di C. Antonio.

L'analisi del testo di Dione Cassio però non sembra poter giustificare una tale conclusione per due ragioni: I. In primo luogo le esazioni di cui si parla nel brano accennato, sono un fatto abbastanza noto presso i popoli sottomessi all'autorità romana, meno frequente presso gli «alleati». A titolo di esempio, basta pensare al provvedimento tassativo della *Lex de piratis persequendis* dell'a. 653 (2), dalla quale si può ricavare che fin dall'a. 100 a. Cr. c'era la disposizione non solo di esigere rigorosamente i relativi contributi, tanto nella Macedonia, quanto nella Tracia, ma anche di aumentarli «ex petitione». È molto facile stabilire un rapporto di causa ed effetto fra la rivolta del 62/61 e questa legge o qualche altra della stessa portata, la cui applicazione, coll'andar del tempo e coll'accrescersi dello zelo dei «praepositi» romani, doveva generare, com'è naturale, forti scontenti dei popoli sottomessi nelle relative provincie. Invece si deve supporre meno comune l'effettuare esazioni presso gli «alleati», che, per la loro posizione giuridica, dovevano godere una certa indipendenza anche dal

(1) V. PÂRVAN, *Getica*, Buc., 1927, p. 77, seguito da altri.

(2) S. RICCOBONO, *Font. Iuris Romani Antejust.*, I, p. 126 seg.: «Praetor item consul uel proconsul, qui secundum hanc legem, siue plebiscitum sit, siue lex, postera aetate in Macedonia prouinciam obtinebit, statim, ubi magistratum inierit, in Thraciam, qua Titus Didius dux politus est, se confero, et supra scripti curam habeto, et hanc prouinciam . . . et curato, prout illi bene esse videbitur, ut vectigalia quaecumque in omni hac prouincia sunt, ita exigant ut firmissimum sit ea posse augeri ex petitione . . .». Benchè lacunoso il testo greco da cui si riporta la traduzione latina, la ricostruzione della prima parte può ritenersi abbastanza sicura.

lato finanziario, non solo politico. Nel 62/61 apprendiamo però che C. Antonio tentò di estendere la misura in vigore presso i popoli sottomessi pure agli «alleati» ed il testo di Dione Cassio sembra esprimere appunto la sorpresa per tale soppruso: Τὸ δ'αὐτὸ τοῦτο (insiste, dove il semplice τοῦτο sarebbe bastato) καὶ περὶ τοὺς συμμάχους τοὺς ἐν τῇ Μυσίᾳ ποιήσας...

II. In secondo luogo, anche se si ammette in linea di principio, che le esazioni presso gli «alleati» potessero essere facilitate da clausole finanziarie come quella del *foedus* con i Callatini, è più che dubbio se, nell'anno di cui discutiamo, si fossero ribellate pure le città greche del Mar Nero. Infatti il testo di Dione Cassio è chiarissimo al riguardo: Τὰ τε γὰρ τῶν Δαρδάνων καὶ τὰ τῶν πλησιοχώρων σφίσι πορδήσας οὐκ ἐτόλμησεν ἐπιόντας αὐτοὺς ὑπομεῖναι... Τὸ δ'αὐτὸ τοῦτο καὶ περὶ τοὺς συμμάχους τοὺς ἐν τῇ Μυσίᾳ ποιήσας ἠττήθη πρὸς τῇ τῶν Ἰστριανῶν πόλει πρὸς τῶν Σκυθῶν τῶν Βασταρνῶν, ἐπιβοηθησάντων αὐτοῖς, καὶ ἀπέδρα.

Il nome delle città greche, sebbene conosciutissime allo storico, non appare che nella determinazione della località vicino alla quale C. Antonio fu vinto, Histria. Se esse avessero preso parte però alla ribellione, senza dubbio sarebbero state menzionate. Oltre questo argomento *ex silentio* ci sarebbe un indizio positivo abbastanza sicuro, e cioè il fatto che il proconsole C. Antonio nel 62 dovette prendere il suo quartiere d'inverno (Ἀντωνίου παραχειμασίαν) a Dionysopolis, come lo dimostra il decreto di questa città in onore di Acornione (1). Il Lambrino rileva (p. 9); che la presenza di C. Antonio nella città, il cenno del decreto alla παραχειμασία senza allusione a qualsiasi ostilità, nonchè l'avanzata del proconsole, durante il resto dell'anno, nel Nord della Scizia Minore fino presso Histria, mostra che le città greche a sud di Dionysopolis fino ad Apollonia erano tranquille. Se si tiene però nel debito conto che da molto tempo le città greche del Mar Nero stavano svolgendo una

(1) SIG³, n° 762, l. 15-16, apud SC. LAMBRINO, *op. cit.*, p. 8.

politica comune di fronte ai pericoli maggiori (1), si debbono fare serie riserve sulla supposizione che alla rivolta avessero tuttavia partecipato sia pure «sole le città alleate del Nord» e cioè per lo meno Histria e Tomis e può darsi Callatis.

Chi potevano essere allora gli «alleati nella Mesia», di cui parla Dione Cassio? Comunque sembra che se ne debbano escludere le città greche anche per un'altra ragione. Questi «alleati» sono *aiutati* dai Bastarni della Scizia (... τῶν Σκυθῶν τῶν Βασταρνῶν, ἐπιβοηθησάντων αὐτοῖς), i quali però appaiono sempre ostili alle città greche del Mar Nero. A titolo di esempio rinfresco la memoria delle invasioni dei Bastarni durante l'intero secondo secolo a. Cr., invasioni che mettono in serio pericolo non solo l'espansione del re getico Rhemaxos (2), bensì la vita stessa delle città greche della Dobrogea. L'espressione medesima di σύμμαχοι ἐν τῇ Μυσίᾳ ci fa dubitare che vi si debbano intendere pure i popoli della Scizia Minore, conosciuta col suo proprio nome. «Alleati nella Mesia» devono ritenersi popoli situati più a Sud della Scizia Minore stessa, può darsi proprio tribù di Mesi (3).

Ad appoggiare questa supposizione ci sarebbe significativo il fatto che nel ripetere la spedizione contro i Βασταρναὶ Σκυθαὶ (si osservi sono gli stessi che aiutano gli «alleati» della Mesia nel 62 a. Cr.), Marco Crasso nel 29 a. Cr. (solo una trentina di anni dopo) deve anche lui vincere *prima i Mesi* (4). Si deve inoltre mettere in risalto che,

(1) Si tenga presente che nel 72/71 a. Cr., secondo Eutropio, VI, 10, M. Varrone Lucullo distrusse Apollonia e occupò Callati, Parthenopoli, Tomi, Histria e Burziaone (= Bizone): tutte le città dunque, senza distinzione fra il Nord ed il Sud, soffrono lo stesso destino.

(2) SC. LAMBRINO, *Comptes-rendus AIBL*, 1950, p. 206; R. VULPE, *op. cit.*, p. 91.

(3) L'espressione di APPIANO, *Illyr.*, 30: ἔνθα εἰσὶν Ἑλληνίδες πόλεις, Μυσοὶς πάροις distingue categoricamente le città greche dai Mesi stessi.

(4) Questi, appunto perchè non costituivano una forza unitaria ben determinata etnograficamente, bensì un miscuglio geto-tracico (cf. V. PÄRVAN, *op. cit.*, p. 90), potevano essere più facilmente adescati dalla speranza

tanto nel 62, quanto nel 29, non c'è il minimo cenno all'ostilità delle città greche del Mar Nero contro il dominio romano.

Dall'analisi di quello che succede nel 62/61, quindi, non sembra che si possa inferire sull'esistenza anteriore o meno del *foedus* con i Callatini, poichè non può esservi nessun rapporto causale fra i due eventi, da cui si possa derivare qualche rapporto cronologico. In quell'anno, le città greche del litorale restano fedeli ai Romani, essendo stato, a quanto sembra, ancor vivo il ricordo della spedizione contro le stesse avvenuta a soli dieci anni di intervallo, nel 72.

* * *

Infatti nel 72/71, M. Licinio [Terenzio] Varrone Lucullo, governatore della provincia Macedonia, vinti nel 73 i Bessi, passato l'Haemus e toccato il Danubio, si rivolse in seguito verso il Mar Nero e sottomise le città greche (fra cui Apollonia fu distrutta), che si scagliavano sul litorale del Mar Nero da Apollonia fino ad Histria. Se ne dedusse la conclusione che dopo la sconfitta le menzionate città fossero state costrette ad entrare nell'alleanza romana, essendo così strappate all'influenza nemica di Mitridate. Il *foedus* con i Callatini starebbe appunto a dimostrare questa nuova condizione delle città greche.

Di questo modo, Lucullo avrebbe stabilito a Sud delle foci del Danubio la dominazione romana su tutta la regione (1) divisa in due categorie di popoli: da un lato quelli sottomessi, a cui accennerebbe il nostro trattato (*queive sub imperio*), nonché Dione Cassio che in proposito parla

za di grossi guadagni che animava i commilitoni Bastarni della Scizia. Sempre la loro poca consistenza etnografica spiegherebbe fra l'altro, come, sebbene «alleati» dei Romani, sono pronti alla prima occasione ad entrare in altra alleanza, piuttosto sfavorevole, come era senza dubbio quella dei Bastarni della Scizia.

(1) SC. LAMBRINO, *op. cit.*, p. 9.

dei Dárdani e dei popoli «vicini»; dall'altro, quelli «alleati», in cui entrerebbero le città greche del litorale, che sarebbero da identificarsi coll'espressione di Dione Cassio riportata: συμμάχους τοὺς ἐν τῇ Μυσίᾳ.

Se non che, gli avvenimenti del 72/71 ci appaiono sotto un aspetto alquanto diverso. La fonte antica più precisa è categorica al riguardo: Eutropio, VI, 10: (*Lucullus*) *illuc Apolloniam evertit, Callatin, Parthenopolin, Tomos, Histrum, Burziaonem cepit*. Si tratta dunque della *conquista* vera e propria delle relative città, senza nessun cenno a qualsiasi alleanza. Esse entrano, a quel tempo, nel quadro dei popoli *sub imperio*. Si compie così il secondo atto della penetrazione romana verso le foci del Danubio: l'instaurazione del dominio politico. Il primo atto invece dev'essere rappresentato da uno stadio anteriore — rispecchiato appunto dal nostro documento — in cui i popoli greci del Mar Nero godevano di un'autentica indipendenza politica, condizione indispensabile per avere la possibilità di concludere un trattato *a base di uguaglianza* con i Romani, come risulta essere senza dubbio il *foedus* con i Callatini.

Se per queste ragioni il *foedus* in questione non si sarebbe potuto concludere nel 72 o dopo, quando la sovranità politica delle città greche viene sottoposta all'autorità romana, sempre per simili ragioni esso dev'essere spostato più indietro ancora oltre 100 a. Cr., fino a quell'anno avendo instaurata sul Ponto Eusino il re pontico la sua influenza politica, debellata da Lucullo nel 72. Storicamente il trattato con i Callatini può trovare la ragione della sua esistenza piuttosto dall'anno 100 a. Cr. indietro, il che s'accorda con la conclusione a cui si è arrivati in base ad altre considerazioni.

* * *

I Romani ebbero a intervenire nella regione del Basso Danubio subito dopo la trasformazione della Macedonia in provincia romana.

A partire dal 141, i governatori della provincia avranno a combattere i popoli barbari delle vicinanze. Fra le spedizioni che hanno portato i Romani nella direzione del Nord-Est, verso la Scizia Minore si notano le seguenti: nel 113 C. Cecilio Metello otterrà il trionfo per una vittoria nella Tracia; Livio Druso nel 112 sarà ugualmente fortunato nella stessa regione; M. Minucio Rufo nel 107 combatterà con buon successo gli Scordisci, i Bessi e gli «altri Traci» e devasterà la vallata dell'Ebro. Come osserva però il Lambrino (1), che passa in rassegna i riportati avvenimenti, tutte queste guerre sono rivolte contro popolazioni che vivono abbastanza lontane, all'Ovest e Sud-Ovest, della Scizia Minore, e solo molto più tardi, come visto, i Romani si avvicineranno alle foci del Danubio, con Lucullo Varrone nel 72-71 e con C. Antonio nel 61.

A questo punto però ci si pone la domanda se sia veramente indispensabile che i Romani fossero arrivati in contatto diretto colle città greche del litorale del Mar Nero, perchè queste fossero costrette a stringere alleanza ed amicizia coi primi. Orbene, non è difficile dimostrare che ci sono casi in cui i Romani risultano alleati di popoli con i quali non sono in contatto diretto. Per mantenerci sempre nella stessa regione e nel secondo secolo circa a. Cr., ci accontentiamo di accennare al caso generico in cui il popolo di Roma stringe alleanza con i Traci, che si trovano dunque al di là della Macedonia, quando questa provincia non era ancora sottomessa al dominio romano. Così, mentre nel 209 a. Cr., Filippo combatteva contro Elide nel Peloponneso, i Dárdani tracicci, *alleati di Roma*, infestarono la Macedonia e scorrazzarono la regione di Orestide (2).

Il fatto mostra la vera superiorità politica dei Romani,

(1) SC. LAMBRINO, *op. cit.*, p. 5.

(2) G. G. MATEESCU, *I primi rapporti tra Roma e le popolazioni trace*, estratto da *Histria* 1929, VII, n. 1, Anno III, p. 11. — Sempre amico e alleato del popolo romano è considerato nel 178 a. Cr. il principe tracio Abrupoli (della tribù dei Sapei), contrario alla politica macedonica. Cf. MATEESCU, *op. cit.*, p. 18.

i quali di questo modo riuscivano a tenere buoni i Macedoni minacciati da due pericoli, fra due «fuochi». In linea di principio quindi non sarebbe da scartare l'ipotesi che simili alleanze fossero cercate dai Romani colle città greche del Mar Nero anche prima dell'occupazione stessa della Macedonia. In pratica invece questa possibilità viene limitata da altre considerazioni.

È noto che le città greche del Mar Nero, come del resto tutte le colonie greche, sono legate alle relative metropoli, diremmo, mediante un vero e proprio cordone ombelicale. Il Vulpe (1) mette in risalto come le colonie greche del Ponto Eusino, sin dalla loro fondazione (e certamente la situazione si è mantenuta tale anche dopo), avevano relazioni «intense e costanti» da un lato colle popolazioni getiche della Dobrogea e della Dacia, dall'altro col «mondo greco del Sud», che scambiava oggetti fabbricati con prodotti naturali raccolti dalle città greche nel retro-terra getico. Le città greche della Dobrogea e di tutto il Ponto Eusino rappresentano i posti avanzati del mondo ellenico nella sua espansione verso il Nord. La loro storia, per quanto influenzata dagli avvenimenti dei paesi vicini, è in primo luogo un riflesso delle vicissitudini del Sud egeo (2).

L'interruzione del contatto sia con le popolazioni getiche, sia con quelle della Grecia sarebbe stata altrettanto catastrofica per la vita commerciale delle dette città, minacciate di soffocamento per l'impossibilità di scambiare i prodotti naturali con quelli fabbricati. Proprio questa fosca prospettiva si profilava sulla loro sorte, in seguito all'occupazione della Grecia e della Macedonia da parte dei Romani, i quali senza dubbio non avrebbero tollerato a città greche con un orientamento politico eventualmente diverso di avere rapporti, sia pure solo economici, colle metropoli della Grecia e colla Macedonia. Simili relazioni avrebbero facilitato l'infiltrazione di idee ostili a Roma presso i popoli ritrovantisi già sotto il dominio romano.

(1) *Op. cit.*, p. 61.

(2) R. VULPE, *op. cit.*, p. 67.

A qualunque prezzo, le città greche del Mar Nero dovevano uscire da questa situazione critica, tentando di riallacciare le relazioni normali di prima col Sud egeo. Perciò si dovevano rivolgere a quelli da cui dipendeva il permesso di riprendere tale scambio economico: cioè ai padroni stessi delle loro metropoli, ai Romani.

La sola via di scampo era la conclusione di un trattato di *amicizia e alleanza* con i Romani, trattato che avrebbe messo in chiaro il loro reciproco atteggiamento politico. È inutile rilevare che un tale *foedus* avrebbe procacciato vantaggi politici ed economici ad entrambe le parti contraenti. Oltre che avere l'alleanza delle forti e ricche città greche del Ponto Eusino, diventate così un caposaldo avanzato romano contro le incursioni del Nord e dell'Ovest nelle provincie situate nel Sud, per i Romani, dal lato politico, il trattato presentava anche il vantaggio di poter tenere in scacco i popoli della Tracia non ancora sottomessi, i quali si trovavano di questo modo stretti fra due potenze. Dal punto di vista economico, i Romani, se forse avranno avuto di meno la possibilità di abusare della clausola finanziaria (*pequnia adiovanto*) (1), che resta però sempre non esclusa, date le frequenti campagne romane nella regione tracica, avranno potuto invece usufruire pienamente dei vantaggi dovuti agli scambi commerciali fra le dette città greche e le provincie oramai romane situate a Sud. Indirettamente i Romani ottenevano un prolungamento complementare della propria economia fino nella Dacia, il che, col l'andar del tempo, diventerà una mèta sempre più agognata.

Da parte delle città greche del Mar Nero, come vantaggi politici si possono contare in primo luogo una specie di garanzia politico-militare romana contro qualsiasi aggressione, che poteva prodursi sia dal Nord (i Bastarni della Scizia), sia dal Sud (le diverse tribù traciche e mesiche), sia dall'Ovest (i Geti). In secondo luogo poteva figurare la libertà di concludere accordi, nel quadro dell'impero romano,

(1) J. CARCOPINO, CRAI, 1933, p. 278.

con i popoli stessi dell'Ellade, i Greci essendo compresi senza dubbio nella designazione *sub imperio*. Economicamente, il *foedus* scongiurava la minaccia di una interruzione nei rapporti fra le città greche e le metropoli dell'Egeo. A tutto ciò si deve aggiungere il prestigio della forza romana, che dava a tutta quella regione una impressione di stabilità, favorevolissima allo sviluppo commerciale.

Inoltre le circostanze erano molto propizie all'instaurazione di tale influenza romana, sia pure indiretta, alle foci del Danubio. Infatti, si è messo in rilievo che la Dobrogea ebbe molto a soffrire d'insecurità nel corso del secondo secolo, quando nessun popolo vicino era abbastanza forte per assicurarle la tranquillità mantenendola sotto la sua dominazione. Le città elleniche particolarmente subirono dure prove (1). Ad un tempo si sottolineò che appunto in questo secolo si produsse il fatto capitale, — recante conseguenze decisive per la Dobrogea e per tutti i paesi getici, — della installazione dell'autorità romana prima nella Macedonia (nel 168 a. Cr.) (2) e poi anche nella Grecia (nel 146 a. Cr.).

A ripensare tali circostanze, insieme alle considerazioni epigrafico-glottologiche di sopra, siamo propensi a credere che il trattato con i Callatini doveva essere concluso non molto dopo la conquista della Macedonia e della Grecia soprattutto e cioè verso il 140 a. Cr. Lo sviluppo economico fra il Sud (*Macedonia Prima*) ed il Nord (le città greche del Mar Nero) subito dopo la conquista della Macedonia è il preludio dell'influenza romana che non tarderà a diffondersi nella regione della Dobrogea in un primo momento sotto la forma di un trattato di alleanza e nel 72 sotto quello della occupazione. Colla sparizione della Ma-

(1) R. VULPE, *op. cit.*, p. 91.

(2) *Ibid.*, p. 94. In quest'anno il regno della Macedonia scomparve ed il suo territorio fu diviso in 4 regioni soggette a Roma. Fra queste, *Macedonia Prima*, abbracciante tutte le città greche sul litorale del Mar Egeo, diventa particolarmente florida, i suoi tetradramma di argento diffondendosi rapidamente nei paesi getici.

cedonia, la eredità di questa nelle colonie greche del Ponto Eusino passa sotto l'influenza, economica prima, politica dopo, dell'impero romano.

* * *

L'indagine sull'orientamento politico delle città elleniche in parola, intorno all'epoca che ci interessa, potrebbe rilevare un'accorta sensibilità diplomatica. Nel 335 a. C., quando Alessandro il Grande fa la sua spedizione sul Danubio, esse aiutarono probabilmente il re macedone contro i Geti non ancora organizzati in formazioni politiche consistenti. Una Macedonia forte troppo vicina però implicava per le città greche il pericolo di una incorporazione nel suo regno. Perciò nel 313 Callatis, a capo di esse città, dà il segnale della rivolta contro la dominazione macedonica, essendo sostenute tanto dai Geti e Sciti, che dal rivale di Lisimaco, Antigono dell'Asia Minore. Verso il 280 l'organizzazione del regno celtico di Tylis, adattato alla cultura ellenica, potrà aver favorito le buone relazioni con le città greche. Nel 260 Callatis, rifatta dalla distruzione subita nel 302 sotto Lisimaco, è di nuovo, senza fortuna anche adesso, a capo di una coalizione contro Bisanzio, che voleva estendere il suo dominio sul Ponto Eusino.

Intorno al 200 a. Cr., l'iscrizione rinvenuta a Histria dal Lambrino (1) ci presenta questa città, come pure le altre del Ponto Eusino, sotto la protezione di un re geta (pare) Rhemaxos, che si trova al di là del Danubio e a cui va l'ambasciatore istriano Agatocle a chiedere aiuti contro i ripetuti attacchi di un capo-banda tracio, Zoltes (2). Di

(1) Cf. CRAI, 1930, p. 206.

(2) La conclusione però che l'epoca dell'iscrizione di Agatocle appare come un momento di affermazione energica e categorica della potenza politica dei Geti nella Dobrogea intera (cf. R. Vulpe, *op. cit.*, p. 90) viene in parte limitata dalla constatazione sottolineata che nel II secolo nessun popolo vicino era abbastanza forte per assicurare alla Dobrogea la tranquillità.

quest'epoca sembra essere la costituzione per la prima volta della confederazione delle città greche del Mar Nero in una *Pentapolis* o *Hexapolis*, per potersi meglio aiutare da sole contro i nemici del Nord e del Sud; e di quest'epoca è la dominazione romana nella Macedonia.

Nel 179 a. Cr., i Bastarni chiamati da Filippo V quali mercenari contro i Dárdani e i *Romani*, passano attraverso la Dobrogea, rasentando, si può immaginare con quanta ripulsione delle città greche, il litorale del Mar Nero. I Romani e le città greche, si vedono per la prima volta dinanzi allo stesso pericolo. Il pericolo comune del Nord a cui si doveva aggiungere il pericolo comune del Sud (rappresentato dalle tribù traciche le quali, come quella di Zoltes, attaccavano ora le città greche, ora le provincie romane del Sud) avrà suscitato loro l'idea di un'alleanza comune difensiva. L'idea, subito dopo l'instaurazione del dominio romano sulla Macedonia e la Grecia, doveva diventare di stringente attualità, favoreggiata inoltre dalle ragioni politico-economiche accennate. Un influsso politico romano sulle città greche del Mar Nero ed implicito, sebbene indiretto, su parte della popolazione getica circostante, deve ritenersi già in atto da questo tempo. E forse non si sbaglia, se si avanza l'ipotesi che in certo qual modo in rapporto col l'impegno preciso derivato dal trattato di alleanza colle città greche si debbano considerare avvenute le spedizioni romane del 113, 112 e 107 a. C., fatte nella direzione del Nord-Est, verso la Scizia Minore.

Queste campagne, portate con buon successo tutte e tre, potevano essere un indizio per le città greche del Mar Nero che la forza romana era solida e una sua stabile vicinanza poco comoda. Perciò, intorno all'anno 100 (92-88), quando Mitridate Eupator incomincia a coalizzare tutti i nemici di Roma, le città greche non esitano ad entrare nell'alleanza (1), dalla quale sono strappate colla violenza nel 72-71 da Lucullo, che le riporta così sotto la dominazione romana.

(1) G. G. MATEESCU, *op. cit.*, p. 26.

Il potere getico, che ebbe il bagliore notato verso il 200 a. C. nella Dobrogea, non sarà politicamente costituito che solo più tardi sotto Burebista. Le relazioni pacifiche e costanti con le diverse tribù getiche non erano affatto in contrasto con la politica di indipendenza da parte delle città greche, le quali, secondo le circostanze, cercarono in casi di maggiori pericoli l'appoggio delle potenze più o meno vicine ma meglio organizzate: quella macedonica, fintanto che la sua espansione non minacciava l'assorbimento delle città stesse; quella dei regni ellenistici, quando questi potevano scongiurare la dominazione macedonica ed erano capaci, col loro prestigio, di tenere in rispetto le incursioni viciniori; quella getica, quando non c'era un'altra maggiore o meglio costituita, contro le bande traciche del Sud; quella romana, quando appariva come fattore di stabilità nella regione, ma subito ripudiata per quella mitridatica, quando la prima minacciava colla sua dominazione.

Come si può facilmente rilevare, le città greche del Mar Nero sono sempre in cerca di un equilibrio di forze che garantisca loro, se non la indipendenza vera e propria, comunque una meno pesante e vicina, quanto scomoda protezione. Quando, fra il 60 e 50 a. Cr., sotto Burebista, i Geti sottomettono tutto il litorale da Olbia ad Apollonia, le città greche senza dubbio avranno tentato di resistere, non volendo vedere il giogo romano sostituito con quello getico (1). Da questo momento però il loro destino diventa sempre più legato a quello dei Geti. La loro indipendenza viene sempre meno, onde lasciare posto ad una più stretta unità coll'elemento getico, con cui affronteranno poi il destino comune, che li porterà, in seguito al lievito romano, alla costituzione di un nuovo popolo, edificato sulle tribolazioni e sui dolori inerenti al crocevia che è stata in tutti i tempi la Dobrogea col territorio naturalmente impartato.

DEM. ST. MARIN

(1) R. VULPE, *op. cit.*, p. 98.

DUE NUOVI FRAMMENTI DEI FASTI CONSOLARI DI CUPRA MARITIMA

In un mio manoscritto su *Auximum*, destinato alla collana « Italia Romana: Municipii e Colonie » dell'Istituto di Studi Romani, attribuivo erroneamente, ignorando le antichità di Cupramarittima, alla colonia di *Auximum* il frammento IX dei Fasti cuprensi, che da tempo si ricercava (1). Il testo era già stato reso noto, senza che lo sapessi, bene un secolo e mezzo prima, invero non con piena esattezza, dal Colucci (2), a cui direttamente si rifece il Mommsen (3). Io lo avevo ritrascritto qualche anno addietro insieme ad altri scarsi frammenti epigrafici esposti nelle pareti del Seminario Vescovile di Osimo, per i quali mancavano sul posto notizie di una provenienza esterna e che, rinvenuti abbandonati in un angolo dell'edificio, circa un ventennio addietro ebbero la loro sistemazione per cura del compianto prof. don Oddone Sabbatini. La mia trascrizione aveva l'imperfezione di avere letto uniti la sigla del *praenomen* e il gentilizio iniziante per vocale.

Il prof. A. Degrassi, quando ormai aveva già in corso di stampa il volume dei Fasti Consulares et Triumphales, ebbe modo di vedere il mio manoscritto e poté, attraverso il riferimento che in esso ne facevo, rilevare l'esistenza in Osimo del pezzo Cuprense ricercato, e negli *additamenta* al volume diede la notizia del ritrovamento del frammento, che gli sembrò in un primo momento doversi assegnare all'anno 3 d. C. (4).

(1) I.L., XIII, I, *Fasti Consulares et Triumphales*, p. 246.

(2) *Cupra maritima*, 1779, p. 69; *Antichità Picene*, III, 1788, p. 34.

(3) CIL., IX, 5293; I, p. 63.

(4) I.L., XIII, I, p. 572.

A seguito di un più ampio commento del testo pervenne però alla conclusione che non si poteva stabilirne l'esatta cronologia, perchè in esso non comparivano già nomi di consoli, ma evidentemente solo nomi riferibili a magistrati municipali, i quali, fornendo solo una eco di cronaca locale, non consentono invero una datazione se non in rapporto ai supremi magistrati di Roma (1).

L'ultima lezione che il prof. Degrassi dà del frammento, non direttamente controllato ma preso in visione solo attraverso l'ectypon cartaceo e riproduzioni fotografiche, va però rettificata alquanto nelle linee 1 e 2; nella linea 1 infatti, all'inizio, invece che *M* deve leggersi *VL*; nella linea 2 non è ammissibile la restituzione del *cognomen* *Etruscus*, perchè la seconda lettera non può essere una *T*, ma l'asta obliqua che rimane non è che la parte inferiore di una *S*: si intravede inoltre una riga superiore per l'apparire di altre tracce di lettere, quali una barra trasversale, forse taglio di una *Q*, e, alquanto distanziato, l'angolo inferiore di altra lettera, in cui si può meglio riconoscere *V* che *N*, seguito da un'abrasione prodottasi nel luogo di altra lettera. Dò pertanto il nuovo testo, seguendo per i luoghi non rettificati i supplementi già proposti dal prof. Degrassi.

[-----]Q (?) -- V(o N) - [-----]
 [-----] Iul. Gladiato[res editi]
 [-----]us L. Arruntius Es[-----] Ilvir(i) ?
 [ex ... ad ...]t
 [-----]us L. Volu[sius]
 [-----]o L. Aponius

Il frammento, per grazioso dono, si conserva ora nel Museo Nazionale di Ancona. La lastra, alta mm. 165, larga 187, non ha eguale spessore, che risulta di mm. 42 nel lato sinistro e di mm. 38 in quello destro. L'altezza media delle

(1) DEGRASSI A., *Postilla alla nuova edizione dei Fasti Consulares et Triumphales* (I.L., XIII, 1), in "Epigraphica", VIII, 1946, p. 49-52.

lettere è di mm. 15: le più alte vanno dai mm. 19 ai 21; l'interlinea è di mm. 14-15.

La restituzione a Cupramarittima dell'interessante frammento mi fece sospettare che anche gli altri con esso già esposti nell'atrio del Seminario di Osimo avessero l'identica provenienza. Questa possibilità, dirò anzi sicurezza, mi è apparsa in tutta la sua evidenza quando sono venuto a conoscere che la attuale sede del Seminario vescovile fu già il palazzo urbano di quel nobile Alessandro Buttari di Osimo, presso il quale, secondo l'affermazione del Colucci seguita dal Mommsen, trovavasi il pezzo surriferito degli annali cuprensi. Allora non disperai di poter rintracciare forse altre parti degli stessi Fasti; onde mi diedi a riesaminare con cura i vari testi notevolmente frammentari, soffermando particolarmente l'attenzione su due di essi, che ora presento, nei quali ritengo di aver riconosciuto, per la natura del materiale su cui sono scritti e per le caratteristiche grafiche, parti di colonne del testo degli annali cuprensi fra le molte che venivano periodicamente compilate ed incise da diversi lapicidi.

Sento a questo punto il dovere di ringraziare il prof. Degrassi per le osservazioni e i consigli che con squisita cortesia ha suggerito all'esegesi dei due frammenti.

Frammento primo. — Il frammento è alto mm. 138, largo mm. 85, ed ha lo spessore di mm. 38. È di pietra calcarea biancastra porosa. La tavola, rotta in tutti i lati, ha una forma approssimativamente rettangolare, allungata in altezza (fig. 1).

Contiene tre linee di scrittura, di cui la prima è molto distaccata dal margine superiore (mm. 42), onde l'intervallo anepigrafe fa ritenere possibile che la riga precedente fosse scritta soltanto nella parte sinistra della colonna, ora perduta, non essendo più conservato il margine originario.

L'interlinea fra la prima e la seconda riga e fra la seconda e la terza sono eguali (mm. 12 rispettivamente), come pure è eguale quella fra l'ultima linea e il lato inferiore

(rotto), per cui si può sospettare che la frattura sia avvenuta in corrispondenza dell'allineamento superiore di una quarta riga, che doveva continuare il contesto dell'annata. Le lettere per le tre linee sono alte mm. 18: per la grafia, osserverò che è degna di particolare attenzione la *M* del *praenomen Marcus* per avere l'asta di destra assai breve; il segno d'interpunzione tende ad avere la forma triangolare.

La lettura che il frammento ci restituisce è la seguente:

--] *M. Plauti* [---
 --] *s . Ga* [---
 --] *. Gem* [---

La presenza nella prima linea di un nome *M. Plautius* identificabile con quello del console dell'anno 2 a. C. mi ha portato a stabilire questa cronologia per il testo del frammento.

Dei consoli eponimi dell'annata, il nome del primo, perduto nella tavola, doveva essere quello dell'imperatore Augusto secondo la testimonianza resaci dai Fasti lapidei (1). Nel nostro frammento si conserva *praenomen* e gentilizio del collega dell'imperatore, che fu *M. Plautius Silvanus* (2).

Nella linea 2 la consonante *s* è la fine del *nomen* e la sillaba *Ga* è l'inizio di un *cognomen* in cui è da riconoscere *Gallus*: era qui elencato quindi il console suffetto *L. Caninius Gallus* (3).

Parimenti nella terza linea le lettere *Gem* ci restituiscono l'inizio di un nuovo *cognomen Geminus*, appartenente a *C. Fufius Geminus*, console suffetto nel Settembre con *L. Caninius* (4).

(1) I.L., *Fasti consulares et triumphales*, vol. XIII, I, p. 524.

(2) Ved. la Pagina V dei *Fasti consulares* compresi nei *Fasti Magistrorum Vici* in I.L., XIII, I, p. 284, lin. 87, e la reintegrazione dell'anno 2 dei *Fasti Capitolini*, ibid. p. 140.

(3) GROAG, *Prosopographia*, II, p. 95, n. 390.

(4) GROAG, *Prosopographia*, III, p. 206, n. 510.



Fig. 1 — Frammento dei Fasti Cuprensi dell'a. 2 av. C.
 (dall'ectipon cartaceo)

La linea inferiore, perduta, doveva riportare l'altro *suffectus* dell'annata assieme a *L. Caninius, Q. Fabricius* (1).

La restituzione del frammento è pertanto la seguente:

a. 2 [Imp. Caesar XIII] *M. Plauti[us Silvanus]*
L. Caninius Gallus
 [Suf. *C. Fufius Gem[inus]*
Q. Fabricius - - - - -]

Da notare il rimarchevole intervallo tra la fine del gentilizio e l'inizio del *cognomen*, nella cui distanza intermedia è stata posta l'interpunzione: un tale intervallo si può egualmente osservare nei Fasti Ostiensi e in altri fasti, come gli Amiternini (2). Interessa poi constatare, come appare chiaramente dalla linea 2, che il nome del console non ha l'indicazione del *praenomen* del padre, in conformità a quanto ebbe già ad osservare per gli altri frammenti degli Annali Cuprensi il prof. Degrassi (3).

Frammento secondo. — Questo frammento, ridotto alla forma di triangolo con un vertice a destra, è alto mm. 170, largo mm. 110 e spesso mm. 43 al margine sinistro, aumentando leggermente verso destra (mm. 46): la qualità del calcare adoperato è la stessa che nel precedente (fig. 2).

Per mio suggerimento è stato graziosamente ceduto al Museo Nazionale di Ancona, dove ora si conserva.

Restano su quattro linee le lettere iniziali del margine sinistro della colonna, che suonano:

His[- - - -]
et popul[- - -]
berim [- - -]
C. Avid[- - -]

(1) GROAG, *ibidem*, p. 113, n. 86.

(2) II., XIII, I, p. 171, II s., lin. 5.

(3) II., XIII, I, p. 248.

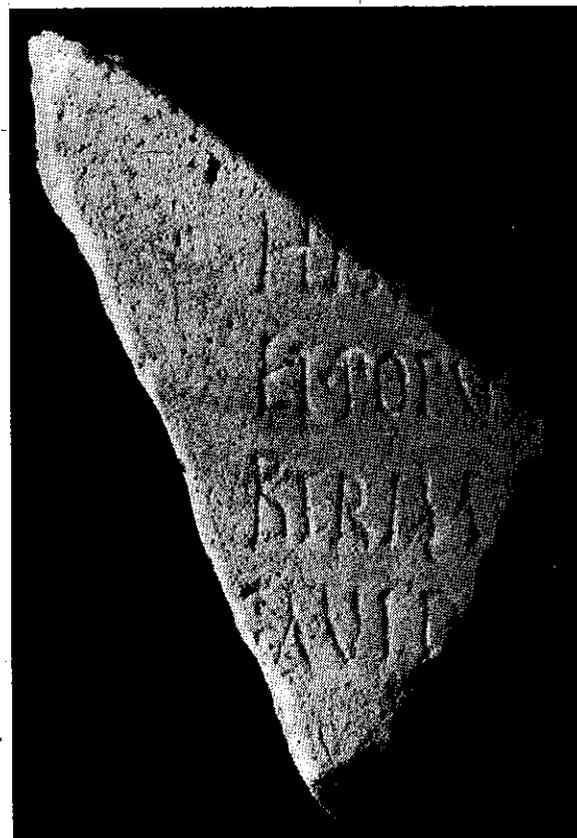


Fig. 2 — Frammento dei Fasti Cuprensi.

Le lettere sono alte in genere mm. 17; più alte si presentano le lettere del margine sinistro (mm. 19-20). Le interlinee sono di mm. 12-13 (mm. 10 per le lettere marginali). Lo spazio tra la prima lettera della riga superiore e la soprastante frattura della lastra è di mm. 10. Molto maggiore è l'intervallo fra l'ultima linea e la rottura inferiore (mm. 25). È certo che alla linea superiore ne sovrastava un'altra, mentre la quarta poteva rappresentare l'ultima riga dell'annata, qualora non fossero indicati i nomi degli edili.

Data la frammentarietà del pezzo, che non ha restituito nessun nome di console, riesce difficile stabilire la cronologia, cui è da assegnare. Le linee 1, 2, 3 tuttavia dovrebbero annodarci avvenimenti occorsi a Roma; vien fatto di pensare che si ricordino imprese nella Spagna, se il complemento della prima riga, come appare il più probabile, va fatto col termine *His[pania]* o *His[paniensis]*; mentre, nella linea 2, la sicura restituzione di *popul[o]* riconduce col pensiero ad una grande elargizione o donazione pubblica. La linea 3 sembra darci la terminazione di *[Ti]berim*: con questa linea doveva concludersi la sintetica enunciazione degli avvenimenti segnalati nell'annata per l'Urbe.

L'unico personaggio che compare nel frammento con gli elementi mutili del nome (abbiamo infatti nella riga 4 un *praenomen* ed un gentilizio facilmente restituibile) è *C. Avidius*, di cui ci è ignoto il *cognomen*. In questo personaggio è sicuramente riconoscibile uno dei magistrati municipali dell'annata e precisamente uno dei *duoviri* di Cupra.

Ritornando sulla linea 3, la menzione probabile del Tevere nella forma dell'accusativo *[Ti]berim*, potrebbe riferirsi all'indicazione dei giardini di Cesare ubicati *trans Tiberim*, nei quali il dittatore avrebbe elargito una qualche pubblica donazione, come può congetturarsi dal contesto della linea 2 in cui figura appunto la parola *popul[o]*, nell'occasione di una ricorrenza solenne. Del resto gli *horti Caesaris* trasteverini ci sono ben noti nella letteratura per opera di Dione (XLIV, 35 « τὸς κήπους τοὺς παρὰ τὸν Τίβε-

ρις »), di Appiano (*bell. civ.* III, « οἱ κήποι »), di Plutarco (*Brut.*, 20, « τῶν πέραν τοῦ ποταμοῦ κήπων »), di Tacito (*Ann.*, II, 41, « *Tiberim iuxta in hortis quos Caesar dictator populo Romano dicaverat* »); Svetonio conferma che furono lasciati per testamento al popolo (*Caes.*, 83, « *Populo hortos circa Tiberim publice et viritim trecentos sestertios legavit* »), la quale notizia è pure confermata dalle fonti epigrafiche tratte dai *Fasti Ostienses* all'anno 44, in I.I., XIII, I, p. 182, I, linee 21-22 « *Populo legav[it viritim (sestertios) CCC et] / hortos tr[ans Tiberim]* » (1). Mi pare assai probabile che prima della donazione, avvenuta subito dopo l'uccisione del dittatore, gli *horti* stessi abbian potuto servire per luogo di trattamento di una pubblica festa largita al popolo a seguito, come accennavo sopra, di un evento eccezionale. E a ciò si può ricollegare il ricordo della *Hispania*, che può opportunamente richiamarci quel trionfo ispaniense di Cesare dell'anno 45 a. C. registrato nei *Fasti Triumphales* (2). Tra le fonti letterarie antiche ci soccorrono particolarmente Svetonio e Plinio. Svetonio, dopo aver raccontato come Cesare « *primum et excellentissimum triumphum egit Gallicum, ... novissimum Hispaniensem, diverso quemque apparatu et instrumento* » (*Caes.*, 37), afferma che il dittatore « *(populo) post Hispaniensem victoriam (adiecit) duo prandia. Nam quum prius parce neque pro liberalitate sua praebitum iudicaret, quinto post die aliud largissimum praebuit* » (*Caes.*, 38). A tale notizia si può ricollegare l'altra di Plinio (*nat. hist.*, XIV, 17), il quale riferisce che « *idem (Caesar) Hispaniensi triumpho Chium et Phalernum dedit* ». Di fronte a tali documenti letterari ho in un primo tempo avanzato l'ipotesi che nel nostro frammento si debba intendere un contesto non dissimile dalle notizie riferite da Svetonio

(1) Per la precisazione topografica degli *horti Caesaris* cfr. IACOPI G., *Scavi e scoperte presso il Porto fluviale di San Paolo*, in « *Bullettino Comunale* », LXVIII 1941, pp. 103-107, ed ivi bibliografia alle note 13, 17, 18; cfr. anche GRIMAL P., *Les jardins romains*, 1943, pp. 121-123.

(2) I.I., XIII, I, p. 567: bibliografia *ivi*.

Le lettere sono alte in genere mm. 17; più alte si presentano le lettere del margine sinistro (mm. 19-20). Le interlinee sono di mm. 12-13 (mm. 10 per le lettere marginali). Lo spazio tra la prima lettera della riga superiore e la soprastante frattura della lastra è di mm. 10. Molto maggiore è l'intervallo tra l'ultima linea e la rottura inferiore (mm. 25). È certo che alla linea superiore ne sovrastava un'altra, mentre la quarta poteva rappresentare l'ultima riga dell'annata, qualora non fossero indicati i nomi degli edili.

Data la frammentarietà del pezzo, che non ha restituito nessun nome di console, riesce difficile stabilire la cronologia, cui è da assegnare. Le linee 1, 2, 3 tuttavia dovrebbero annotarci avvenimenti occorsi a Roma; vien fatto di pensare che si ricordino imprese nella Spagna, se il complemento della prima riga, come appare il più probabile, va fatto col termine *His[pania]* o *His[paniensis]*; mentre, nella linea 2, la sicura restituzione di *popul[o]* riconduce col pensiero ad una grande elargizione o donazione pubblica. La linea 3 sembra darci la terminazione di *[Ti]berim*: con questa linea doveva concludersi la sintetica enunciazione degli avvenimenti segnalati nell'annata per l'Urbe.

L'unico personaggio che compare nel frammento con gli elementi mutili del nome (abbiamo infatti nella riga 4 un *praenomen* ed un gentilizio facilmente restituibile) è *C. Avidius*, di cui ci è ignoto il *cognomen*. In questo personaggio è sicuramente riconoscibile uno dei magistrati municipali dell'annata e precisamente uno dei *duoviri* di Cupra.

Ritornando sulla linea 3, la menzione probabile del Tevere nella forma dell'accusativo *[Ti]berim*, potrebbe riferirsi all'indicazione dei giardini di Cesare ubicati *trans Tiberim*, nei quali il dittatore avrebbe elargito una qualche pubblica donazione, come può congetturarsi dal contesto della linea 2 in cui figura appunto la parola *popul[o]*, nell'occasione di una ricorrenza solenne. Del resto gli *horti Caesaris* trasteverini ci sono ben noti nella letteratura per opera di Dione (XLIV, 35 « τὸς κήπους τοὺς παρὰ τὸν Τίβε-

ριν »), di Appiano (*bell. civ.* III, « οἱ κήποι »), di Plutarco (*Brut.*, 20, « τῶν πέραν τοῦ ποταμοῦ κήπων »), di Tacito (*Ann.*, II, 41, « *Tiberim iuxta in hortis quos Caesar dictator populo Romano dicaverat* »); Svetonio conferma che furono lasciati per testamento al popolo (*Caes.*, 83, « *Populo hortos circa Tiberim publice et viritim trecentos sestertios legavit* »), la quale notizia è pure confermata dalle fonti epigrafiche tratte dai *Fasti Ostienses* all'anno 44, in I.I., XIII, I, p. 182, I, linee 21-22 « *Populo legav[it viritim (sestertios) CCC et] / hortos tr[ans Tiberim]* » (1). Mi pare assai probabile che prima della donazione, avvenuta subito dopo l'uccisione del dittatore, gli *horti* stessi abbian potuto servire per luogo di trattamento di una pubblica festa largita al popolo a seguito, come accennavo sopra, di un evento eccezionale. E a ciò si può ricollegare il ricordo della *Hispania*, che può opportunamente richiamarci quel trionfo ispaniense di Cesare dell'anno 45 a. C. registrato nei *Fasti Triumphales* (2). Tra le fonti letterarie antiche ci soccorrono particolarmente Svetonio e Plinio. Svetonio, dopo aver raccontato come Cesare « *primum et excellentissimum triumphum egit Gallicum, ... novissimum Hispaniensem, diverso quemque apparatu et instrumento* » (*Caes.*, 37), afferma che il dittatore « *(populo) post Hispaniensem victoriam (adiecit) duo prandia. Nam quum prius parce neque pro liberalitate sua praebitum iudicaret, quinto post die aliud largissimum praebuit* » (*Caes.*, 38). A tale notizia si può ricollegare l'altra di Plinio (*nat. hist.*, XIV, 17), il quale riferisce che « *idem (Caesar) Hispaniensi triumpho Chium et Phalernum dedit* ». Di fronte a tali documenti letterari ho in un primo tempo avanzato l'ipotesi che nel nostro frammento si debba intendere un contesto non dissimile dalle notizie riferite da Svetonio

(1) Per la precisazione topografica degli *horti Caesaris* cfr. IACOPI G., *Scavi e scoperte presso il Porto fluviale di San Paolo*, in « *Bullettino Comunale* », LXVIII 1941, pp. 103-107, ed ivi bibliografia alle note 13, 17, 18; cfr. anche GRIMAL P., *Les jardins romains*, 1943, pp. 121-123.

(2) I.I., XIII, I, p. 567; bibliografia ivi.

due pezzi può rivelare la probabile appartenenza alla stessa lastra, e pertanto la posizione cronologica del frammento può acquistare maggiore attendibilità.

I nuovi due frammenti, pur non presentando un eccezionale interesse sia per la loro incompletezza, sia perchè non forniscono la menzione di nuovi nomi di consoli, non sono tuttavia senza una qualche utilità per la conoscenza che con le probabili reintegrazioni vengono a dare su avvenimenti di natura militare e politica della cronaca di Roma. Ma particolarmente sono degni di nota, perchè contribuiscono ad arricchire le poche reliquie già note dei Fasti cuprensi.

GINO VINICIO GENTILI

FONDO DI SKYPHOS CON DEDICA AD HERAKLES (SIRACUSA)

Del culto di Herakles a Siracusa abbiamo sicure testimonianze (1). L'eroe era connesso, come fondatore, con le feste annuali che si svolgevano presso la fonte Kyane, in onore di Demetra e Kore: ciò secondo una notizia di Diodoro (IV, 25, 4) che può ben risalire, attraverso Timeo, ad Antioco. Un Herakleion è ricordato da Plutarco (*Nicia*, 24) e delle feste relative ci parla Tucidide (VII, 73); ed è probabile che ad esse si riferisca Teocrito nelle «Talisie». Altre testimonianze ci sono fornite dalla monetazione (2) e dall'iscrizione in onore del Dio apposta in uno dei cunei del teatro (3).

Di recente è stato acquistato dal Museo Archeologico di Siracusa — dove trovasi inventariato al n. 46167 (4) — un fondo nero iridescente di *skyphos* a basso piede (fig. 1), sulla cui cullata esterna — avente un diametro di mm. 57 — è graffita l'iscrizione



Ἡ
ῆρακλεῖ

(1) CIACERI, *Culti e miti* (1911), pp. 278-280; PACE, *Arte e Civiltà* III (1945), p. 578.

(2) POOLE, *Catal. of gr. coins, Sicily* (1876), nn. 133-7, 168, 353-5 (?), 493-506, 659. Sul mirabile aureo di Cimone cfr. anche RIZZO, *Mon. gr. di Sicilia* (1946), pp. 241 e 255-6.

(3) RIZZO, *Il teatro greco di Siracusa* (1923), pp. 48-9. Ricordiamo altresì l'Ercolino lissipico rinvenuto dall'Orsi nella bassa Acradina: cfr. *Not. Sc.* 1912, pp. 296-8.

(4) Trovato in località purtroppo imprecisata di Siracusa.

ISCRIZIONE AGONALE DI HELOROS

Di evidente carattere agonale è l'iscrizione conservata nel Museo Archeologico di Siracusa al n. d'inv. 44533: si tratta di una lastra rettangolare in calcare bianco, delle dimensioni di cm. 61 di largh. (in alto cm. 63), cm. 13 di spessore (in alto cm. 18, per un aggetto frontonale) e cm. 34 di alt. La pietra si presenta tagliata al limite inferiore mediante una sega. Termina superiormente con una cornice a forte aggetto, rotta verso sinistra, sicchè si ha l'impressione che il frammento costituisse la parte superiore terminale di una parastade o di un alto cippo. Il frammento — come risulta dalle note d'inventario, di mano dell'Orsi, — proviene dalle rovine di Heloros, dove fu rinvenuto, a circa 300 m. a NE della cosiddetta «Pizzuta», tra i ruderi di un edificio inesplorato: esso fu acquistato dall'Orsi nel novembre 1926.

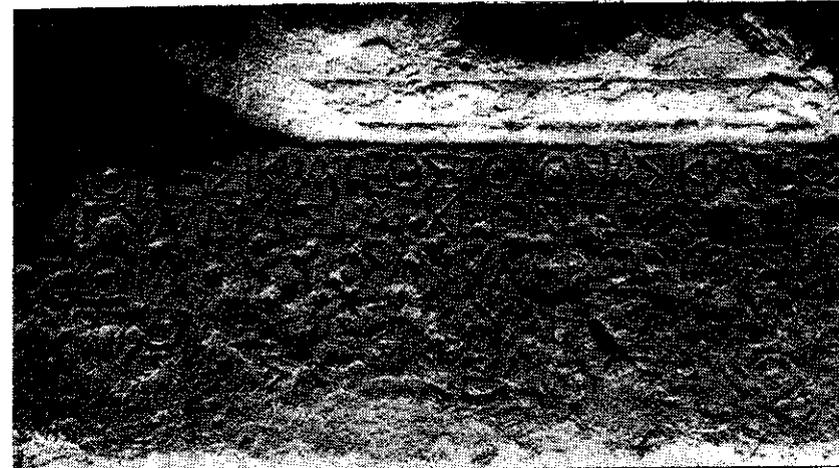
L'iscrizione è redatta in lettere di forme ben proporzionate e disposte, per la parte pervenuta, su 6 linee: di esse solo 5 sono leggibili o facilmente integrabili, mentre l'ultima, tranne lievissime tracce di lettere, è fortemente erosa.

La restituzione, a parer mio, è la seguente:

- 1 Ἐπὶ Ὀνασικράτεος τοῦ Ὀνασικράτεος,
 γυμνασιαρχόντων
 Ζωίλου τοῦ Νύμφωνος
 Ἀρτέμωνος τοῦ Ἀρχίωνος,
 5 οἱ νεανίσκοι οἱ ἐμβάσανοι

È dunque una iscrizione che si aggiunge alla breve serie di iscrizioni agonali siceliote già note (1).

(1) KAIBEL 240 (Netum), 422 (Tauromenion), 256 (Phintia Geloorum), 276 (Lilybaeum), 213 (Akrai).



Iscrizione agonale di Eloro (riproduzione fotografica)



Iscrizione agonale di Eloro (facsimile)

ISCRIZIONE AGONALE DI HELOROS

Di evidente carattere agonale è l'iscrizione conservata nel Museo Archeologico di Siracusa al n. d'inv. 44533: si tratta di una lastra rettangolare in calcare bianco, delle dimensioni di cm. 61 di largh. (in alto cm. 63), cm. 13 di spessore (in alto cm. 18, per un oggetto frontonale) e cm. 34 di alt. La pietra si presenta tagliata al limite inferiore mediante una sega. Termina superiormente con una cornice a forte aggetto, rotta verso sinistra, sicchè si ha l'impressione che il frammento costituisse la parte superiore terminale di una parastade o di un alto cippo. Il frammento — come risulta dalle note d'inventario, di mano dell'Orsi, — proviene dalle rovine di Heloros, dove fu rinvenuto, a circa 300 m. a NE della cosiddetta «Pizzuta», tra i ruderi di un edificio inesplorato: esso fu acquistato dall'Orsi nel novembre 1926.

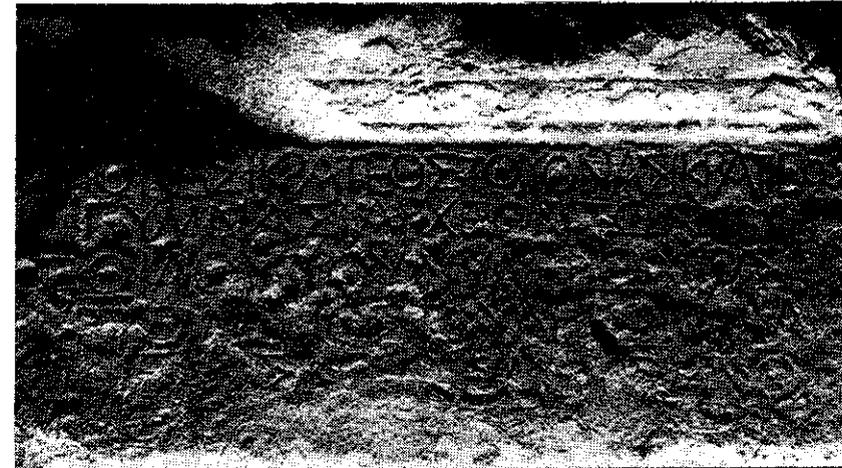
L'iscrizione è redatta in lettere di forme ben proporzionate e disposte, per la parte pervenuta, su 6 linee: di esse solo 5 sono leggibili o facilmente integrabili, mentre l'ultima, tranne lievissime tracce di lettere, è fortemente erosa.

La restituzione, a parer mio, è la seguente:

- 1 Ἐπι Ὀνασικράτεος τοῦ Ὀνασικράτεος,
γυμνασιαρχόντων
Ζωῆλου τοῦ Νύμφωνος
Ἀρτέμιωνος τοῦ Ἀρχιωνίδου,
- 5 οἱ νεανίσκοι οἱ ἐμβάσανοι

È dunque una iscrizione che si aggiunge alla breve serie di iscrizioni agonali siceliote già note (1).

(1) KAIBEL 240 (Netum), 422 (Tauromenion), 256 (Phintia Geloorum), 276 (Lilybaeum), 213 (Akrai).



Iscrizione agonale di Eloro (riproduzione fotografica)



Iscrizione agonale di Eloro (facsimile)

La datazione di iscrizioni agonali con i nomi dei *γυμνασάρχαι* è fatto comune a tutta la Grecia: e pure comune a molte città è il numero di due *γυμνασάρχαι* (1). Qui, inoltre, come a Tauromenion (Kaib. 422) e ad Akrai (Kaib. 293), il documento è preceduto dall'indicazione del magistrato eponimo (*ἐπι Ὀνασικράτεος τοῦ Ὀνασικράτεος*).

L'integrazione proposta per l. 5 chiarisce il carattere del documento: si tratta evidentemente di un elenco di *νεανίσκοι*, simile a quello che doveva essere nell'iscrizione netinese Kaib. 240. Non credo sia possibile proporre lettura diversa da quella data, *ἐμβάσανοι: ἐμβάσανος*, è termine poco comune invero e connesso a *βάσανος*, *βασανίζω*, termini propri della prassi giudiziaria (2): è da pensare che abbia qui lo stesso valore che ha il termine *ἐκκριθεὶς* e simili, che si trovano in testi epigrafici agonali per indicare quei giovani che, per aver compiuto il periodo di appartenenza ad una delle classi in cui i frequentatori dei *gymnasia* venivano distinti e per aver subito degli esami, *ἀποδείξεις*, erano ammessi alla classe successiva.

Dell'esistenza di una attività agonistica in Heloros potrebbe essere testimonianza in una glossa di Hesychios (3), ove è ricordato un *Ἐλώριος ἀγών τελούμενος ἐπὶ Ἐλώρου ποταμοῦ*.

Che il *gymnasion* si trovasse ad Heloros, come, del resto, altrove, fuori le mura risulta dal luogo di rinvenimento di questo frammento, che resta, come s'è detto, a circa 300 m. a NE della Pizzuta e, perciò, a circa 800 m. a nord della cinta settentrionale della città, verso la strada di Siracusa, la *Ἐλωρίνη ὁδός*.

Per quanto riguarda la datazione dell'iscrizione, la forma delle lettere è tale da far ascrivere il documento al III sec. (caratteristico $\varrho = \omega$). Del resto abbiamo un *terminus ante quem* nel 214, anno dell'occupazione romana della cit-

(1) Vedi R. E. XIV, 1991 sgg. (OEHLER) *γυμνασίαρχος*.

(2) Cfr. R. E. V, 39-40 (THALHEIM), *βάσανοι*.

(3) HESYCH. [Schmidt] 514.

tà (1). La città non fu distrutta, come lo fu Megara, chè gli Heloritai si diedero spontaneamente a Marcello: ma lo stato dei rinvenimenti archeologici (2) ci induce a pensare che da allora Heloros sia entrata in una fase di rapida e completa decadenza.

SALVATORE CALDERONE

(1) Liv. XXIV, 35, 1.

(2) Cfr. ORSI, in *Not. Sc.* 1899, 241 sg.

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

R. G. GOODCHILD, *The Roman roads and milestones of Tripolitania* (discoveries and researches in 1947), Department of antiquities — British military administration — Tripolitania, 1948, pp. 34, con una pianta e 3 tavole.

Nonostante il sottotitolo fra parentesi, la pubblicazione comprende, sia pure non riprodotti, anche i miliari già editi dall'Aurigemma e dal Romanelli: vuole essere quindi, per la Tripolitania, un piccolo corpus dei monumenti di questo genere, noti fino a tutto il 1947. Il lavoro sarebbe potuto riuscire più completo ed esatto, se il suo compilatore non si fosse fatto prendere dall'entusiasmo della «scoperta», dimenticando che, prima di lui, l'interno della Tripolitania era stato percorso anche dai funzionari italiani, che si erano succeduti alla direzione di quella Soprintendenza dei Monumenti e Scavi, i quali, se interpellati, avrebbero potuto collaborare per il miglior esito della sua pubblicazione. E se alcuni di essi non poterono pubblicare tutto quello che era venuto a loro conoscenza, ciò si dovette a ragioni scientifiche e, perchè no?, anche di politica economica locale, che consigliarono di dare la precedenza alle relazioni sugli imponenti scavi di Sabratha e di Leptis Magna. Si ebbe poi l'immaturo perdita di Giacomo Guidi, e infine l'ultima guerra, a ritardare e sconvolgere ogni ulteriore possibilità di pubblicazione. Credo che in ogni modo non si possa parlare di neghittosità e molto meno di incompetenza degli archeologi italiani: basti pensare alla non indifferente mole di scritti da essi data alle stampe, pur dovendo da soli condurre e sorvegliare scavi in grande stile, ricognizioni a largo raggio in territori impervi e non ancora organizzati, amministrare uffici di non lieve peso, e scrivere.

Solo dopo aver ricevuto, da lui cortesemente inviatomi, il lavoro di cui parlo, da me in precedenza ignorato, ho avuto modo di conoscere di persona il Dott. Goodchild, ed ho così potuto farmi la convinzione che certo senza volerlo gli era sfuggita una osservazione, contenuta nell'ultimo capoverso della sua prefazione (p. 5 seg.), la quale, a rigor di logica, si potrebbe prestare ad una interpretazione sfavorevole e invero immeritata nei nostri confronti.

Infatti egli scrive:

«Here in Tripolitania they need to be searched for, by the simple method of working from one established mile-station and examining closely the terrain at a distance of one Roman mile along the presumed route of the Roman road. This method of research was carried out with most successful results in Tunisia and elsewhere in French North Africa almost fifty years ago; and it is the more surprising that it has not been adopted previously in Tripolitania where conditions are very similar».

Ebbene: proprio l'autore di questa nota ha più volte percorso l' hinterland tripolitano e nel 1927 si recò espressamente a riconoscere il percorso della Garian-Mizda, facendo anzi a piedi buona parte del tratto pedemontano, verso sud. Così, proprio sostando ad ogni miglio, calcolato con grande approssimazione con il contachilometri di cui disponeva, si preoccupò di identificare ogni più minuto frammento dei miliari che in origine marcavano la strada o almeno delle basi su cui erano infissi.

Degli uni e delle altre molti erano andati dispersi da tempo immemorabile: la maggior parte, credo, utilizzata nelle modeste costruzioni o nella moschea di Mizda come colonne; altre vandalicamente spezzate e disperse o seppellite dalla sabbia, che, a volta a volta, ancora oggi le scopre o ricopre nel suo alterno moto ondoso. Il Goodchild ha infatti identificato alcuni di questi cippi che io non avevo incontrato e, viceversa, io ne ho annotati alcuni che oggi non affiorano più alla superficie. Ma c'è di più: lo stesso A., negli addenda a pag. 29 n. 2, ammette di essere tornato all'82° miglio dove erano stati trovati altri due miliari, che nè io nè lui avevamo visti in precedenza, pur avendo battuto sistematicamente la zona. Dunque, attenzione, avanti di scagliare la prima pietra...

Credo opportuno, quindi, annotare qui di seguito le discrepanze che rilevo fra il mio taccuino di appunti e la pubblicazione del collega inglese, a partire dalla pag. 15 di questa, riportandomi alla numerazione progressiva ivi adottata per le iscrizioni o alla cifra delle miglia note o supposte. Le mie osservazioni, come ho premesso, si riferiscono specialmente alla strada Garian - Mizda.

n. 15 — Ha una ben diversa provenienza. Essa fu copiata, direi piuttosto delineata, l'11. 3. 928 presso esc-Sceghega, da un graduato libico degli zapiti e da me è conservata nel suo testo originale; insieme con essa me ne fu comunicata dallo stesso militare un'altra intera, di Caracalla, recante, secondo la copia, un numero superiore alle cento miglia (CXL o CXLIII?), ma dubito dell'esattezza di esso. Se la cifra fosse tale, si potrebbe anche pensare ad una strada che, partendo da Sabratha, con probabile direttrice Bir el-Ghnm - Jefren - Rumia-el Hosc, puntava su Gasr Uàmes e seguiva poi verso sud est fino ad inserirsi nella Zintan-Mizda. A questa appartengono i miliari indicati dal Goodchild a pag. 22 e segg., in realtà già segnalati, insieme con altri, nel *Manuale Itinerario della*

Tripolitania (Gov. della Tripoli., St. Maggiore, Tripoli, febbraio 1919, pag. 65 e 68), come il G. stesso riconosce al n. 3 degli addenda a p. 29, e in seguito molto imperfettamente citati da F. CORÒ nella sua relazione in *Atti del Secondo Congresso di Studi Coloniali* (e non *Romani* come è scritto a pag. 31 n. 20), vol. II (1935), pag. 69 seg., su I "miliari", *romani della carovaniera Zintan - Mizda*. Ove invece la cifra si mantenesse nell'ambito delle 40 miglia, si potrebbe pensare anche ad una strada trasversale Oglet el-Gefirat - Gasr Uâmes - esc-Scescega, parallela al corso del Sofeggîn, che andava ad inserirsi nella Garian - Mizda a sud di Tescia.

Trascrivo qui di lato l'iscrizione di Caracalla, in quanto presenta alcune speciali caratteristiche, che la distinguono dagli altri militari col nome dello stesso imperatore. Si osserverà che ho posto due integrazioni entro parentesi tonde, ma con un interrogativo: in effetti non posso affermare, sulla base di una copia, che costituisce già un miracolo di intelligente applicazione da parte di un indigeno assolutamente ignaro di ciò che leggeva, se le lettere mancanti ci fossero oppure no. Nel nome NERVE si potrebbe pensare anche ad un nesso del dittongo AE. Propria del gruppo del Sofeggîn è la grafia del numerale XIX per la tribunicià potestà, che sulla Garian-Mizda è invece sempre scritto XVIII. Nella dubbia indicazione delle miglia (CXL[III]) si può pensare anche ad una errata interpretazione di MIL [N] XL o XLIII, per quanto non sia infrequente l'omissione della sigla N. Ma tutto ciò potrà deciderlo una futura ricognizione, se pure il miliario sarà sempre al suo posto.

Ciò premesso, eccomi a riprendere in esame l'itinerario Garian-Mizda.

n. 16 — Alla 6ª riga bisogna leggere BRI[TANNICI]; questa è la grafia costante, quando non è adoperata l'altra BRIT-TANICI. Nella quartultima riga è BOT (*estate*), invece di POT., secondo un'ortografia che ritorna ancora. La N del numero delle miglia, qui, come altrove, è sormontata dal segno lineare dell'abbreviazione.

IMP CAES DIVI SEP†
MI SEVERI PII A
RABICI ADIAB[e]
NICI PARTHI[ci]
MAXIMI BRIT
TAN[?]CI MAXI
MI FILIO DIVI
ANTONINI PII
GERMANICI SA[r]
MATICI NEPO†
DIVIANTONINI
PII PRONEPOTI
DIVI HADRIA
NI ABNEPOTI
DIVI TRA[iani]
PARTHICI ET DI
v]I NERVE ADNE[po] (sic)
TI [M?]AVRELIO A[n]
TONINO PIO FE[li]
CI AVG PARTHI
CO MAXIMO BRIT
TANIC(o?) MAXIMO
GERMANICO MA
XIMO PONTIFICI
MAXIMO TR POT
XIX IMP III COS IIII
P P PROCOS
MIL [C]XL[III]

n. 17 miglio 84 — Oltre i due frammenti indicati dall'A., ve ne era un terzo (alt. 0,385), che qui trascrivo, il quale completa il miliario di Caracalla, inserendosi evidentemente tra i due editi dal G.

PII GER SARM NEPO†
DIVI ANTONINI PII
PRONEP DIVI HAD
RIANI ABNEPO†
DIVI TRAIANI PARTHI[ci]

Nel frg. che segue, termine dell'iscrizione, a differenza del testo riportato, si deve leggere

ET DIVI NERVAE AD (sic)
ADNEPO†....

Alla 5ª riga dello stesso si corregga PARTHICO; alla 6ª BOT; alla 7ª XVIII.

Accanto ai frgg. suddetti ne vidi un quarto, ma tanto abraso che ebbi il sospetto di una intenzionale scalpellatura ab antiquo.

n. 18 miglio 85 — L'A. asserisce che in questo punto non si notano basi; all'epoca del mio passaggio ve ne erano ben cinque e accanto ad esse quattro frgg. di militari, fra i quali quello pubblicato dal Goodchild, di Caracalla (alt. 0,92), a quanto pare oggi unico superstite. Sul secondo si leggeva la solita genealogia fino alla parola *Hadri*]AN[i] (alt. 0,57), e costituiva quindi la parte superiore del precedente; sul terzo (alt. 0,52), molto eroso, si distinguevano appena, verso la metà, le lettere ... VICTOI...

In esso si deve con tutta probabilità riconoscere parte di un cippo del tempo di Gallieno, *in*]VICTO PI[o felici, conforme al testo dell'iscrizione n. 24 della stessa strada (cf. il n. 38). Infine il quarto frg. (alt. 0,71, diam. 0,34, alt. lett. 0,03) conteneva un'iscrizione intera al nome di Gordiano III (cfr. n. 41).

IMP CAESAR
M ANTONIVS
GORDIANVS
PIVS FELIX
AVGVSTVS
MIL N L///

Con questa mia testimonianza e col successivo citato rinvenimento del G. cade dunque la supposizione di U. CIOTTI (*Iscrizioni di Leptis Magna*, in *Boll. Ist. Naz. Arch. e St. Arte*, Roma, 1948, p. 119, nota 25),

che, non essendo a conoscenza di tali documenti, riteneva mancassero militari di Gordiano III in Tripolitania, a differenza della Numidia e della Mauretania, dove figuravano invece in discreta quantità.

miglio 86 — Prima di risalire da nord le colline dell'Uadi ed-Defa, un frg. di cippo riadoperato conservava ancora, presso il codolo d'inserimento nella base, le lettere BRIT; ad est erano due basi.

miglio 105? — Sotto Kef el-Berber, ad est della strada, base liscia e cippo di Caracalla in due frammenti (alt. 0,81 e 1,27); la distanza era abbastanza leggibile: MIL...CV.

miglio 106 — Accanto a quello edito al n. 20 (cui si deve aggiungere un'altra riga: BRITTANICI), si notavano avanzi di altri due militari, apparentemente più antichi, con tracce illeggibili di iscrizioni; la rispettiva altezza era di m. 1,36 e 0,86.

miglio 110 — Lo «small hillock», rammentato dall'A., è Chormet Garian. All'epoca del mio passaggio il miliario n. 25 era ancora in piedi, infisso nella sua base, ma scheggiato da fucilate, che, fra l'altro, avevano colpito il numero delle miglia; si leggeva tuttavia abbastanza bene MIL N C//.

miglio 111? — A occidente della strada base e cippo, verso, tutto consunto.

n. 26 — Correggere: PROCONSVL.

add. dopo il n. 27 — La strada attuale all'altezza di Tescia si biforca verso Nesma; la seguii per un tratto al ritorno da Mizda, e vi rinvenni, appena passato l'Uadi el-Alegh, un frammento di cippo (alt. 0,58), forse erratico, oppure appartenente alla strada del Sofeggín, come ho accennato sopra, su cui leggevasi quanto a fianco riportato:

n. 28 — Era già nel forte di Mizda, quando io lo visitai.

nn. 29. 30 — Per quanto ho detto prima sulla grafia del n. XVIII, per la potestà tribunicia, non ritengo che i due militari possano provenire dalla strada del Sofeggín, a meno che, incrociando la

S
MISEVERI
CIADIABE
MAXBRI
FILIO DI
PIIGERM
CINE
NINIPHI
HADR
DIVITRA
eJT DI

Garian-Mizda, fossero entrati in azione i suoi lapicidi, cui era propria tale forma.

Passando ai militari di altra provenienza, a pag. 24, all'inizio della seconda riga del n. 38, di Gallieno, ora nel Museo di Homs, io ho letto GALENIO. Le lettere del nome di questo imperatore sono spesso soggette a posposizioni od omissioni; si veda nella stessa iscrizione, alla riga 8, GALENO e sul n. 24 GALLIENIO. Il numero del miglio si deve leggere senz'altro XVIII.

Questo cippo dall'A. indicato come di «origin unknown» fu da me rinvenuto in due frammenti nella regione di Gasr Chiar, e precisamente a Henscir ben Ghedián, presso il corso inferiore dell'Uadi Gherrim (a sud della strada attuale); esso giaceva fra tarde rovine sconvolte, che ritenni di una piccola chiesa cristiana, dove era stato probabilmente adoperato come colonna; vi ricuperai infatti anche una lastra quadrata (cm. 50) di pietra, su cui era graffito, più che inciso, un crisma fiancheggiato dalle lettere apocalittiche entro cornice di palma stilizzata; notai anche tre basette, un capitello senza decorazione e una grande soglia monolitica (1,30 x 0,75).

I primi due pezzi furono da me fatti trasportare nel Museo di Homs il 30 maggio 1924; della nota presane nel mio taccuino di scavo lasciai copia nell'archivio della Soprintendenza. Forse di qui trasse l'incompleta citazione il DI GIOVANNI, nella sua *Tripolis* (Bologna, 1936, vol. II, p. 81), menzionata dal G. a pag. 29 (1).

Il miliario apparteneva senza dubbio al tratto della via litoranea compreso tra Leptis Magna e Oea; la distanza segnata vi era calcolata, come in quelle pubblicate dall'AURIGEMMA (*Rivista della Tripolitania*, a. II, 1925-26, fasc. 1; pp. 8 e 18), a partire dalla città di Leptis. Corrispondendo il 19° miglio a poco più di km. 28, che cadono appunto ad oriente di Gasr Chiar, devesi dedurre che il cippo doveva in origine trovarsi non molto lontano dal luogo ove fu poi trasportato.

Alla stessa strada Leptis Magna-Oea appartenne certo un altro frammento di miliario, rinvenuto, secondo la dichiarazione dei coloni, verso il 1935, nella concessione agricola del Comm. Pompeo Gherardi, a poco più di un km. ad ovest di Castelveverde (Gasr Garabulli). Esso fu tratto da un gruppo di rovine, insieme con molti blocchi, frammenti architettonici e due bei capitelli marmorei corinzi, di cui uno molto ben conservato, databile intorno al sec. V; oggi il luogo è denominato «Pozzo romano» da un ampio manufatto del genere, restituito ora al suo antico uso e, a quanto pare, in relazione con un piccolo acquedotto proveniente da sud. Ne sono venute a conoscenza soltanto nel luglio di quest'anno (1949) durante un colloquio col Comm. Gherardi, in occasione di un mio viaggio in Tripolitania, e ho potuto esaminarlo solo nell'ottobre successivo presso la fattoria principale della concessione, dove tuttora si conserva, in attesa del suo trasporto nel Museo di Tripoli.

Approfitto di tale occasione per darne notizia, aggiornando così questa rassegna. Il pezzo, spezzato irregolarmente e scheggiato a tergo del tratto scritto, è alto al massimo cm. 86; il suo maggior diametro attuale è di cm. 36. Esso manca, approssimativamente, al di sopra di circa un terzo dell'altezza totale, e, al di sotto, di una metà. Delle prime tre o quattro righe del frammento appaiono solo pochissime lettere; meglio conservate sono invece le ultime sette che qui riproduco:

(circa 4 righe)

..... et divi]
 [ner]VAE [adne]POTI
 M. AVRELLIO ANTONI[no pio fe]
 [lici] AVG PARTHICO MAXIM[o]
 BRITANICO MAXIMO GER
 MANICO MAXIMO PONT[iflici]
 MAXIMO TRIBVNIC[iae]
 POTESTATIS XVIII [mp.iii]
 ecc.

Il miliario è dunque di Caracalla, citato, come già altrove fu osservato, al dativo; al pari di tutti gli altri di questo imperatore, in Tripolitania, va datato all'anno 216.

Ci risulta così, per il tratto Leptis Magna-Oea, il successivo intervento degli imperatori Caracalla (già accertato per gli altri due settori Gighis-Sabratha e Leptis Magna-Tubactis), Massimino (a. 237), Gallieno (a. 264), e Tacito (a. 276).

Allo stato attuale delle nostre cognizioni appare dunque evidente che ancora parecchio resta da fare per identificare con esattezza sul terreno il percorso delle strade romane in Tripolitania, e rintracciarne il maggior numero possibile di testimonianze epigrafiche.

In aggiunta alle osservazioni del Goodchild, mi sembra però fin d'ora possibile affermare che queste strade, considerate come tali, e quindi progressivamente segnate con militari, dovevano correre fra la costa e un arco a corda molle con le estremità a Tacape e a Leptis Magna, e il punto di maggior flessione, verso sud, a Mizda: comprendente quindi tutto l'altopiano gebelico e la zona pedemontana meridionale. In altre parole cessavano contro il *limes* del periodo di maggiore e più vasta organizzazione militare dell'interno, fissato dagli imperatori della dinastia africana dei Severi, e mantenutosi quasi senza scosse per altri due secoli.

Da questa linea meridionale grosso modo segnata del Sofeggín e dagli altri uidiàn che, distinti con vari nomi, ne costituiscono il lungo corso dal costante andamento ovest-est, puntavano poi verso l'interno del Sahara e le zone equatoriali gl'itinerari tradizionali delle carovane, antichi quanto

i Garamanti che forse per primi li tracciarono, ancora oggi ricalcati dal cammello, che intorno al III sec. di Cristo ne era divenuto l'incontrastato vettore. Loro misura è il tempo; soltanto pozzi, oasi e fortini avanzati ne segnano le tappe.

Occorre quindi battere ancora sistematicamente la zona alle spalle del *limes*, da sud a nord e da occidente ad oriente, per risolvere tanti dubbi, che lo stesso lavoro del Goodchild non è riuscito a chiarire, pur costituendo già una buona impostazione del tema, uno tra i più interessanti per la storia economica e politica del paese.

RENATO BARTOCCINI

FORLATI TAMARO BRUNA, *Inscriptiones Italiae* vol. X. Reg. X Fasciculus I. *Pola et Nesactium*, Roma, La Libreria dello Stato 1947.

A brevissima distanza dal volume dei *Fasti consulares et triumphales* curato dal Degrossi, di cui si è reso conto in un fascicolo precedente (vol. VIII pp. 94-96) la Unione Accademica Nazionale pubblica coi tipi della Libreria dello Stato questo nuovo volume quanto mai degno ed importante, e lo pubblica non senza significazione proprio nel momento in cui l'italianissima Pola viene ceduta con un patto, non certamente equo, allo straniero.

Il sistema dell'edizione è il consueto, divenuto ormai, anche coi suoi non molti difetti, tradizionale; in confronto ad altri volumi della serie più antichi vediamo che le ben 707 iscrizioni, e precisamente 302 in più del CIL. V e del supplemento del Pais, di cui 124 inedite, sono suddivise in categorie specificatamente indicate che per Pola sono le seguenti (manca a dir vero l'indice di queste categorie): *Inscriptiones sacrae* (p. 1), *Inscr. Augustorum et domus imperatoriae* (p. 16), *Inscr. libertorum et servorum domus imperatoriae* (p. 25), *Inscr. magistratum populi Romani* (p. 35), *Inscr. militum* (p. 42), *Inscr. magistratum coloniae* (p. 45), *Inscr. Augustalium* (p. 48), *Inscr. aedificia pertinentes* (p. 69), *Inscr. sepulcrales notabiliores* (p. 83), *Inscr. sepulcrales communes* (p. 96), *Frustula* (p. 197), *Inscr. Christianae* (p. 207).

Alle iscrizioni di Pola seguono le *Inscriptiones in agro repertae* S. Daniele, Sissano, Medolino, Promontore (p. 212) e Gallesano, Fasano, Brioni, Dignano, Valle, Sanvincenti (p. 219), Due Castelli, Canfanaro (p. 243).

L'ultima parte è dedicata alle iscrizioni di Nesazio (p. 247), ivi comprese quelle scoperte negli scavi eseguiti fra il 1901 e il 1923, cui seguono (p. 265) tre miliaria e 15 iscrizioni ritenute false, o di età più recente; sono pure descritte 6 iscrizioni che figurano fra le Polesi, pur appartenendo ad altre sedi. Seguono i consueti indici e precedono tre carte, una della

penisola a sud del Canale di Leme, di Canfanaro e di Albona, una della città di Pola, e una degli scavi di Nesazio.

Ci manca lo spazio per esaminare con maggiore estensione le notizie copiose della regione delle due città che la Signora Tamaro, fondatrice e per lungo tempo direttrice del Museo di Pola, ha saputo raccogliere con tanta diligenza e con tanto amore. Ora resta da augurare che sia rispettato e conservato anche dagli stranieri un così prezioso patrimonio di memorie nostre, testimonianza incontrovertibile della Italianità della regione per i giorni della vera giustizia e della pace vera.

ARISTIDE CALDERINI

MAGALDI E., *Lucania Romana. Parte I* (Istituto di studi Romani, Sezione Lucana: Italia Romana) Roma, Istituto di Studi Romani, 1948.

Il collega Magaldi già largamente benemerito degli studi antichi soprattutto dell'Italia Meridionale pubblica ora questo suo desideratissimo libro, che, come egli dichiara in una spigliata prefazione, entrato in cantiere nove anni prima richiese un lavoro quasi decennale per essere varato. Le cause del ritardo sono dovute oltre che alle varie e non sempre liete vicende della guerra che hanno duramente colpito anche la famiglia dell'A., al fatto che gli studi della Lucania antica sono rimasti lungamente arretrati in confronto di quelle di altre regioni limitrofe, sicchè l'A. ha dovuto rifarsi da capo alla raccolta e alla esposizione prima del materiale, invece che tendere alla sintesi più direttamente e semplicemente. Tutto bene e tutto esatto, tranne una affermazione, che altre regioni italiane non abbiano d'uopo di altrettanti aggiornamenti, mentre la verità è, a mio avviso, che quasi tutte, tranne poche eccezioni, avrebbero bisogno di altri libri, come quelli del Magaldi, che dessero poi la possibilità e il modo di procedere più spediti alle ultime mete.

In realtà i sette capitoli che il Magaldi pubblica in questa prima parte della sua meritoria fatica sono una vera e propria esposizione storica della regione e gli stessi capitoli in cui è diviso il testo (geografia, etnografia e storia dei Lucani, guerre di Pirro, guerra Annibalica, guerre sociali, guerre servili, romanizzazione) sono altrettanti capitoli «storici» fondati sulle fonti e su una loro critica ampia e penetrante.

Il materiale epigrafico nelle prime parti del libro non ha potuto avere che scarsa utilizzazione, per la sua stessa natura e per la natura dell'argomento, ma il Magaldi ha mostrato di sapersene servire con larghissime informazioni nel cap. VII là dove tratta della Romanizzazione della Lucania e dove espone vicende, amministrazione, manifestazioni di vita politica e sociale del paese dopo la conquista romana.

Ancora più ampia l'A. preannunzia l'utilizzazione delle fonti epigrafiche nel cap. VIII che tratterà delle strade della Lucania nell'età Romana

e della topografia di centri abitati della regione per la stessa epoca e noi possiamo già prevedere fin d'ora che sarà una esposizione quanto mai importante e di vivo interesse.

Le lodi dunque all'opera del Magaldi non possono non essere piene e senza riserva e non possiamo non affrettare col desiderio la pubblicazione del nuovo volume: due appunti soltanto mi permetterei di fare alla parte or ora edita: è desiderabile una pianta topografica della regione o parecchie che vengano o vengano accompagnando lo scritto, perchè esso non obblighi il lettore troppo spesso a ricorrere ad atlanti non sempre ricchi dei dettagli necessari. Inoltre vorrei augurarmi che la parte che resta venisse nell'ambito di ogni singolo capitolo suddivisa in paragrafi o sezioni o settori, in modo che la lettura stessa o meglio le consultazioni fossero più facili e rapide: ciò si rileva soprattutto per il cap. VII e anche per il I, là dove la materia è più ampia e più intricata e meno delimitabile nel titolo stesso generale del capitolo.

L'A. ci promette del resto alla fine dell'opera un indice analitico, che in parte ovvierà a codesto inconveniente, ma quanto ho qui scritto sarebbe servito già luogo per luogo a migliorare la situazione e a facilitare il lettore.

ARISTIDE CALDERINI

MIONI ELPIDIO, *Polibio* (= Problemi d'oggi. Serie lett. III), Padova, CEDAM 1949.

Benchè non si tratti di opere in cui l'epigrafia abbia parte, credo si possa segnalare questo lavoro del Mioni, come sintesi accurata e intelligente dell'arte è della scienza storica di Polibio, sintesi che si tiene lontana così dalla ipercritica del Laqueur e di altri, come dal semplicismo di antichi ammiratori. Il libro ha anche il pregio di farsi leggere con facilità e sta assai bene nella collezione in cui è stato pubblicato; è inutile dichiarare che la sua lettura può essere utile ad ogni studioso del mondo antico e quindi anche agli studiosi di epigrafia.

A. C.

A PROPOSITO DEL FRAMMENTO DI LEGGE ROMANA RINVENUTO A TARANTO (EPIOR. IX, (1947) pp. 3 e sgg.)

Quando già il precedente fascicolo era composto il 24 febbraio 1949, si è avuta una comunicazione del dott. AUGUSTO CAMPANA: «Per la storia dei frammenti bronzei della "Lex Icilia repetundarum", e della legge agraria»; essa sarà pubblicata nei Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia. Si abbia presente al riguardo lo studio di I. P. V. D. BALDSON, *The history of the exortation court at Rome*, in *Papers of the Br. School at Rome*, XIV, 1938, pp. 98-114.

R. BARTOCCINI

GASTONE MAX BERSANETTI

Il primo segno del male che troncò immaturamente la vita di G. M. Bersanetti fu, sull'inizio della scorsa estate, una grande stanchezza: il Bersanetti si indusse allora a trascorrere una maggior parte della giornata nella quiete della Sua casa di Monteverde Nuovo, intrattenendosi più a lungo con i Suoi libri. La spiegazione della stanchezza pareva essere nella mole di lavoro compiuto nei mesi precedenti dal Bersanetti, ed era una spiegazione tanto buona che ingannò anche la vigile cura della Signora, la quale, accompagnandolo, sui primi dell'agosto, all'Aquila, era certa che il soggiorno montano e il riposo Gli avrebbero in breve restituito la solita alacrità e vigoria. Invece i segni di disagio e, presto, di malessere si moltiplicarono: si trattava infatti d'una fatale insufficienza cardiaca, rimasta sino ad allora nascosta a tutti, anche a Lui, la quale si accentuò per l'altitudine del luogo e per una rigidità del clima inconsueta a quella stagione. Fu necessario tornare in città, e qui dopo qualche tempo il male, rivelatosi in tutta la sua gravità, fu alla fine esattamente diagnosticato. Ma era troppo tardi per una cura efficace, e le condizioni generali continuarono a peggiorare, sinchè sul mezzogiorno del 27 settembre scorso il Bersanetti, che ormai aveva perduto ogni forza, si spegneva quietamente nella Sua casa. La notizia luttuosa giungeva a gran parte degli amici lontani del tutto inaspettata; perchè Egli aveva evitato di far conoscere la Sua malattia. Proprio in quei giorni si sarebbe dovuto decidere il concorso nel quale una sicura vittoria avrebbe premiato colla cattedra universitaria la Sua feconda fatica di studioso della storia antica.

Gastone Max Bersanetti era nato il 16 ottobre 1898 a Chiari (Brescia), in una numerosa famiglia. Il padre, uomo stimatissimo per dirittura e sapere, era Preside nei Licei Classici, e per questo suo ufficio la famiglia dovette più volte traslocarsi. Gastone Max compì gli studi universitari a Palermo, laureandosi nel 1922 con una tesi sull'alleanza fra Cesare, Pompeo e Crasso, la quale, dietro relazione del compianto G. M. Columba, fu giudicata degna della massima votazione e lode. Il lavoro era riuscito così bene che si poté pensare alla pubblicazione, e già nel 1924 l'essenziale di esso apparve stampato a Palermo nell'opuscolo «Quando fu conclusa l'alleanza fra Cesare, Pompeo e Crasso?». La pubblicazione avrebbe potuto essere di maggior mole, se lo avessero consentito le condizioni familiari e, forse ancor più, l'avversione del giovane studioso a pubblicare se non ciò che fosse apparso al suo stesso severo giudizio del tutto nuovo ed utile al progresso degli studi. Solo tre anni dopo il Bersanetti, nella Rivista Indo-Greco-Italica, riprendeva il tema con maggiore ampiezza, documentando minutamente la propria soluzione

del problema, soluzione ben diversa da quella corrente, accettata anche dai maestri della critica più scaltita: infatti il Bersanetti si propose di dimostrare che nessun accordo formale aveva preceduto, nel 59 a. C., il patto di Lucca, e cercò di interpretare con maggior ricchezza di sfumature e aderenza alla loro mutevolezza i rapporti che prepararono la conclusione del vero primo triumvirato. A nessuno, naturalmente, sfuggirono la dottrina, il rigore metodico, la comprensione dell'intricato momento storico documentati dal lavoro nel suo autore; ma la tesi era troppo nuova per trovare incondizionati consensi. Essa, tuttavia, non mancò poi il suo effetto, perchè la questione fu presto ripresa da altri, in parte nella direzione indicata dal Bersanetti, in parte per riaggiornare e approfondire la versione tradizionale dei fatti: il problema, infatti, non poteva più essere ignorato.

Intanto il Bersanetti vinceva, nel 1924, il concorso per le cattedre di materie letterarie nei Ginnasi Superiori, e veniva destinato a Busseto, la patria di G. Verdi, sede poco adatta invero per la continuazione dei Suoi studi, ma non priva di suggestione per Lui, che del Verdi amava la musica più nobile ed elevata. Infatti il Bersanetti, uomo schivo delle esteriorità, aveva una ricca vita interiore, di cui la musica era, insieme alle lettere, anche moderne, grandissima parte; ma il gusto aristocratico Gli faceva amare solo ciò che avesse una profonda ispirazione. Un ricordo del Suo passaggio rimane a Busseto in una epigrafe da Lui dettata appunto per G. Verdi. Nel 1926, però, vincendo brillantemente un concorso speciale, il Bersanetti conseguiva una cattedra nel Liceo-Ginnasio E. Q. Visconti di Roma, e a Roma visse in seguito, passando nel '27 al Liceo-Ginnasio Virgilio (la scuola era di nuova formazione, e il suo Preside voleva un corpo insegnante di primo ordine), e nel '37 alla Sovrintendenza Bibliografica presso la Biblioteca Nazionale V. Emanuele; infine, nel '42, veniva addetto all'Istituto Italiano per la Storia Antica, quale redattore del Dizionario Epigrafico De Ruggiero. Nello stesso anno conseguiva la libera docenza in storia romana, esercitandola poi nella Facoltà di Lettere di Roma.

In ognuno di questi uffici Egli recava, insieme ad una rara dottrina, la più austera concezione del dovere e il più disinteressato amore al lavoro. Purtroppo, se l'importanza crescente degli uffici affidati Gli era una dimostrazione e un premio del Suo merito, sempre maggiori erano il tempo e la fatica che essi Gli prendevano. Particolarmente gravosa era la funzione di redattore del Dizionario Epigrafico, e lo sa bene solo chi abbia collaborato alla gloriosa impresa quando essa era affidata per gran parte al Bersanetti. Il proposito della Direzione, che i nuovi volumi dell'opera monumentale uguagliassero e, se possibile, superassero per completezza ed acribia i volumi editi in passato, era pienamente condiviso dal Bersanetti, il quale, qui come sempre, mirava senza mezzi termini alla perfezione. Questo, per la dispersione del materiale in tante pubblicazioni non sempre dappertutto reperibili, e insieme per l'asprissima difficoltà di molli problemi, metteva spesso i collaboratori nella necessità di ricorrere

all'aiuto del Bersanetti. E lo si trovava sempre pronto: Egli si sottoponeva alle più estenuanti verifiche, sapeva indicare la più recente bibliografia, scovava le indicazioni più preziose, studiava e risolveva i dubbi; non si ricorreva mai invano a Lui, e non si sapeva se ammirarne più la dottrina o l'abnegazione. Ogni articolo del Dizionario reca così la traccia della Sua personale collaborazione, senza dire, naturalmente, dei molti articoli da lui redatti per intero.

Perciò stupisce, scorrendo l'elenco delle Sue pubblicazioni, di vedere come la Sua produzione di ricerche originali andasse, pure in mezzo a tante occupazioni, progressivamente aumentando di mole e di valore intrinseco. Essa, dopo le prime pubblicazioni sopra accennate, riprende nel '33 con la nota su Odenato. Questa mostra come il Bersanetti, nell'intercorso periodo di raccoglimento e approfondimento degli studi, fosse approdato alla storia del III sec. d. C., una storia che, per la vastità e la complessità dei problemi, pel cozzo gigantesco di civiltà, di popoli, di personalità e di interessi, ha nella storia antica un'importanza e un fascino particolarissimi, costituendo una esperienza dell'umanità che forse non ha confronto in altra età se non in quella, paurosa, che noi stessi viviamo. È impossibile parlare di ciascuno dei lavori del Bersanetti in questo campo. Essi provano tutti egualmente la perfezione della Sua dottrina, il fervore e la pazienza nell'indagine, l'acume e l'originalità della critica. In particolare va notato come il Bersanetti, il quale era un fine ed acuto conoscitore delle fonti letterarie, in questi studi si approfondì sempre più nella epigrafia, specie latina, divenendone ben presto un maestro: questa disciplina, vecchia gloria della scienza italiana, era per lui un'adatta palestra, perchè, dal Borghesi in poi, essa è, oltre tutto, una scuola di serietà e di onestà, e il Bersanetti era perfettamente in linea con questa tradizione. Egli non prendeva la penna se non quando era ben sicuro di avere qualche cosa di nuovo e di certo da dire, e non sentiva allora affatto il bisogno di accentuare con amplificazioni e variazioni verbose la portata dei Suoi contributi. Questa riservatezza, assieme alla dottrina e all'originalità delle soluzioni offerte, dei problemi studiati, spiega l'alta stima di cui il Bersanetti godeva presso gli studiosi della difficile materia, studiosi fra cui sono i nomi più illustri, specie stranieri, della scienza storica moderna. Con tutti il Bersanetti era in continua, vivace relazione, ed anch'essi ricorrevano con profitto a Lui, sempre più apprezzandone, col sapere, la forte personalità morale.

L'austera concezione delle esigenze della scienza non indusse però il Bersanetti a chiudersi in un troppo ristretto campo di ricerche. La varietà dei Suoi interessi e l'attitudine alla visione d'insieme appaiono, oltre che dalle molte voci scritte nella Enciclopedia Italiana (non solo perspicue e dotte, ma ricche di suggestioni personali), dal volume del '41 su Vespasiano e dalla recente trattazione su Pelopida; ma soprattutto fermano l'attenzione, pel crescente ardimento nell'affrontare temi via via più vasti e complessi, i molti studi, che si raffittiscono e appaiono collegati da una

stessa visione storica generale, sull'età dei Severi, su Massimino il Trace, su Valeriano. La tendenza generale e l'apporto di questi studi è di togliere via una quantità di leggende, accettate in buona parte senza alcun dubbio anche dai più cauti storici moderni, per sostituire alle visioni e ai giudizi convenzionali su uomini e avvenimenti una ricostruzione ed una valutazione più concrete ed umane, fondate su una conoscenza ed una critica veramente esaurienti delle fonti. Nolevole anche l'allargarsi della ricerca a problemi del primo impero, cogli studi su Tiberio, e a quelli dei bassi tempi. Nell'insieme si ricava il presentimento che lo storico, ormai padrone dei segreti della tecnica, fosse sul punto di spiccare un volo più alto ed ampio. In fatto fra le Sue carte si sono rinvenute le pagine d'una organica trattazione d'insieme sull'impero del sec. III e delle età seguenti la quale avrebbe dato una evidente misura delle compiute altitudini storiografiche maturate attraverso tanto svariate e approfondite esperienze di indagine originale.

Tanto più crudele iattura per la scienza appare la morte improvvisa del Bersanetti. E tuttavia chi ebbe la fortuna di conoscerlo personalmente e di acquistare dimestichezza con Lui, ancor più che lo Scienziato rimpiange l'Uomo. Alieno, nella Sua signorile, invincibile modestia, dall'andar procacciando conoscenze ed amicizie, conquistava poi per intero, colle Sue doti, l'animo di coloro che riteneva meritevoli della Sua fiducia, ricambiandoli con un tenace affetto, che non velava punto il Suo giudizio, ma tanto più era, per questo, umano e toccante. Perciò rimane vuoto, nel cuore dei Suoi amici, il posto che Egli vi aveva preso, come nella Sua casa e nella famiglia della Scienza.

A. PASSERINI

Milano, novembre 1949.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

1. *Quando fu conclusa l'alleanza fra Cesare, Pompeo e Crasso?*, Palermo, 1924.
2. a e b) *La tradizione antica e l'opinione degli storici moderni sul "Primo triumvirato"*, in *Rivista Indo-Greco-Italica* 11 (1927), pp. 185 segg. e 12 (1928), pp. 21 segg.
3. *Nota su Odenato "corrector totius Orientis", e sulla sua morte*, in *Rivista Indo-Greco-Italica* 17 (1933), pp. 103 segg.
4. *La pretesa restaurazione senatoria dell'imperatore Tacito*, in *Rivista Indo-Greco-Italica* 19 (1935), pp. 19 segg.
5. *Quando Valeriano fu fatto prigioniero dai Persiani?*, in *Rivista Indo-Greco-Italica* 21 (1937), pp. 41 segg.
6. *Sulla guerra fra Settimio Severo e Pescennio Nigro in Erodiano*, in *Rivista di filologia e d'istruzione classica* 66 (N. S. 16), 1938, pp. 357 segg.

7. *Nota sulla fine del governatorato della Mesia Inferiore di Menofilo*, in *Athenaeum* 26, (N. S. 16), 1938, pp. 233 segg.
8. *Sul "ducatu totius Orientis" di Probo*, in *Atti del V congresso nazionale di studi romani*, 1 (1938), pp. 233 segg.
9. *Studi sull'imperatore Massimino il Trace*, Roma, 1940, pp. 105.
10. *I soprannomi imperiali variabili degli auxilia dell'esercito romano*, in *Athenaeum* 28, (N. S. 18), 1940, pp. 105 segg.
11. *Settimia Zenobia e l'impero romano*, in *Atti del V congresso nazionale di studi romani*, 2 (1940), pp. 430 segg.
12. *Vespasiano*, Roma [1941], Ediz. Roma, collez. «Res Romanae», pp. 98.
13. *Studi sull'imperatore Massimino il Trace. VII. Le acclamazioni imperiali*, in *Epigraphica* 3 (1941), pp. 5 segg.
14. *Ancora su Menofilo, legato della Mesia Inferiore*, in *Athenaeum* 26 (N. S. 19), (1941), pp. 144 segg.
15. *Gli auxilia di stanza nella Dalmazia nei secoli I-II*, in *Bullettino del Museo dell'impero romano* 12 (1941), pp. 47 segg. (Appendice al vol. 69 del *Bull. della Comm. Arch. del Govern. di Roma*).
16. *L'abrasione del nome del prefetto C. Iulius Priscus in un'iscrizione palmirena e la rivolta di Iotapiano*, in *Laureae Aquincenses memoriae Valentini Cuzsinszky dicatae* 2 (Budapest, 1941), pp. 265 segg.
17. *Studi sull'imperatore Massimino il Trace. VIII. Anche la Mesia superiore si ribellò nel 238?*, in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, 70 (N. S. 20), (1942), pp. 214 segg.
18. *P. Settimio Geta, fratello di Settimio Severo*, in *Epigraphica* 4 (1942), pp. 105 segg.
19. *Eracliano, prefetto del pretorio di Gallieno*, in *Epigraphica* 4 (1942), pp. 169 segg.
20. *Sui soprannomi variabili delle legioni*, in *Athenaeum* 31 (N. S. 21) (1943), pp. 79 segg.
21. *Iscrizione leptitana in onore di Massenzio*, in *Epigraphica* 5-6 (1943-1944), pp. 27 segg.
22. *Basilisco e l'imperatore Leone I*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 20 (1943-1944), pp. 331 segg.
23. *Un governatore equestre della Licia-Panfilia*, in *Aevum* 19 (1945), pp. 384 segg.
24. *Iscrizione leptitana in onore di Costanzo II*, in *Epigraphica* 7 (1945), pp. 39 segg.
25. *Il padre, la madre e la prima moglie di Settimio Severo. Con un'Appendice: Sull'uso di dominus noster nelle iscrizioni dell'età severiana*, in *Athenaeum* 34 (N. S. 24), (1946), pp. 28 segg.

26. *Corila dinasta della Paflagonia e il Gran Re*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Serie VIII, vol. 1 (1946), pp. 323 segg.
27. *Tiberiana. I) Sui fasti prenestini, XVII K. Febr. 1. 3*, in *Athenaeum*, 35 (N. S. 25), (1947), pp. 3 segg.
28. *Note storico-epigrafiche. 1) L'a studiis fu anche centenarius? - 2) Canne fu municipio? - 3) Ancora su Basilisco*, in *Epigraphica* 9 (1947), pp. 56 segg.
29. *Valeriano ed Emiliano*, in *Rivista di filologia classica*, 76 (N. S. 26), (1947), pp. 257 segg.
30. *Pelopida. Con due appendici: I) Sulle beotarchie di Pelopida. II) Sul processo di Epaminonda e Pelopida*. Pavia. 1949, pp. 74 (= *Athenaeum*).
31. *Su Pescennio Nigro. 1. Nigro contro Pertinace? - 2. L'Arabia e Nigro*, in *Aegyptus* 29 (1949) pp. 76-80.
32. *Perenne e Commodo*, in corso di stampa presso la Rivista *Athenaeum* di Pavia.

VOCI DELL' «ENCICLOPEDIA ITALIANA»

33. *Faustina maggiore*, XIV, p. 906.
34. *Faustina minore*, XIV, p. 906.
35. *Filippo, imperatore*, XV, p. 309 seg.
36. *Floriano*, XV, p. 557.
37. *Gallieno*, XVI, pp. 326 seg.
38. *Gallo, Gaio Cestio*, XVI, p. 333.
39. *Gallo, Gato Elio*, XVI, p. 333.
40. *Gallo, Gaio Vibio Treboniano*, XVI, pp. 333 seg.
41. *Gordiano I e II*, XVII, pp. 547 seg.
42. *Gordiano III*, XVII, p. 548.
43. *Holm, Adolf*, XVIII, p. 544.
44. *Macriano*, XXI, p. 801.
45. *Massimino detto il Trace*, XXII, p. 530.
46. *Mecenate*, XXII, p. 670 seg.
47. *Milone di Crotona*, XXIII, p. 323.
48. *Murena, L. Licinio*, XXIV, p. 55.
49. *Murena, L. Licinio*, XXIV, p. 55.
50. *Numeriano*, XXV, p. 29.
51. *Odenato*, XXV, p. 171.
52. *Ostiliano*, XXV, p. 749.
53. *Paflagonia, Storia*, XXV, pp. 919 segg.
54. *Papirio Cursore*, XXVI, p. 256.
55. *Pescennio Nigro*, XXVI, p. 945.
56. *Pisone, Gaio Calpurnio*, XXVII, 421.

57. *Pisone, Gaius Calpurnio*, XXVII, p. 421.
58. *Pisone, Gneo Calpurnio*, XXVII, pp. 421 seg.
59. *Pisone, Lucio Calpurnio*, XXVII, p. 422.
60. *Pisone, Lucio Calpurnio Cesonino*, XXVII, p. 422.
61. *Pisone, Lucio Calpurnio*, XXVII, p. 422.
62. *Pisoni*, XXVII, p. 422.
63. *Plotina*, XXVII, p. 551.
64. *Postumo*, XXVIII, p. 102.
65. *Probo, imperatore*, XXVIII, pp. 270 seg.
66. *Procopio*, XXVIII, p. 292.
67. *Pupieno*, XXVIII, p. 551.
68. *Quadrato, G. Ummidio*, XXVIII, p. 579.
69. *Quintillo*, XXVIII, p. 640.
70. *Quirinio*, XXVIII, pp. 644 seg.
71. *Saxa Rubra*, XXX, p. 977.
72. *Severo, Flavio Valerio*, XXXI, p. 557.
73. *Severo, Libio*, XXXI, p. 557.
74. *Tacito, imperatore*, XXXIII, p. 173.
75. *Teodorico I, re dei Visigoti*, XXXIII, p. 513.
76. *Teodorico II, re dei Visigoti*, XXXIII, p. 513.
77. *Teodosio*, XXXIII, p. 517.
78. *Teodosio I il Grande*, XXXIII, pp. 518 segg.
79. *Tetrico*, XXXIII, p. 737.
80. *Timesiteo*, XXXIII, p. 850.
81. *Tito*, XXXIII, pp. 936 seg.
82. *Trenta tiranni*, Roma, XXXIV, pp. 265 seg.
83. *Tribigildo*, XXXIV, p. 300.
84. *Unnerico*, XXXIV, p. 744.
85. *Valeriano, imperatore*, XXXIV, p. 915.
86. *Vittoria Augusta*, XXXV, p. 499.
87. *Vittorino*, XXXV, pp. 504 seg.
88. *Volusiano*, XXXV, p. 587.
89. *Zenobia*, XXXV, p. 921.
90. *Zosimo*, XXXV, p. 1026.
91. *Storia Augusta*, XXXII, pp. 790 seg. e Appendice I, pp. 1034 segg.

VOCI DEL «DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANA» DI E. DE RUGGIERO

92. *Laci (vicus)* IV, pp. 331 seg.
93. *Laelianus*, IV, pp. 342 seg.
94. *Lagbe*, IV, pp. 343 segg.
95. *Lalmatini*, IV, pp. 349 seg.
96. *Latabi(corum?-ensium?) (cohors I)*, IV, p. 422.
97. *Latinis (a declamationibus)*, IV, pp. 429 seg.
98. *Latinorum (civium)*, IV, p. 430.

99. *Lauriacences (milites auxiliāres)*, IV, p. 484.
100. Aggiunte a «*Legatus*» §§ II. 1a', b'), cd), [V, pp. 527 seg., 529 segg. 542 seg.].

RECENSIONI

101. in *Rivista Indo-Greco-Italica* 13 (1929) fasc. III-IV, pp. 111 segg.
- 102-110. in *Bollettino di filologia classica* 38 (1931-32) pp. 255 segg., 39 (1932-33) pp. 20 segg., 327 segg.; 40 (1933-1934), pp. 74 segg., 285 segg.; 41 (1934-1935), pp. 280 segg.; 42 (1935-1936) pp. 30 segg., 143 segg.; 43 (1936-1937) pp. 70 segg.
- 111-118. in *Rivista di filologia e d'istruzione classica* 62 (N. S. 12), (1934) pp. 256 segg.; 63 (N. S. 13), (1935) pp. 406 segg.; 64 (N. S. 14), (1936), pp. 426 segg.; 66 (N. S. 16), (1938), pp. 105 segg.; 416 segg.; 67 (N. S. 17), (1939), pp. 296 segg.; 69 (N. S. 19), (1941), pp. 65 segg.; 155 segg.
119. in *Bollettino di filologia classica* 42 (1935-1936), pp. 57 seg.
120. in *Rivista storica italiana* Anno 61, fascicolo II, (1949), pp. 286 segg.

DELIBERA CONSIGLIO

DI DIPARTIMENTO DEL 20/12/2002

INDICE GENERALE DELLA X ANNATA

CECILIA VALOTI, <i>Scipione Maffei</i>	pag. 3
ION I. RUSSU, <i>Note epigrafiche</i>	" 14
A. FERRUA S. I., <i>Table lusorie scritte</i> (4 tav. fuori testo)	" 21
PAOLO LINO ZOVATTO, <i>Il Pluteo Gradese col monogramma di Provinus</i>	" 59
ETTORE FERRARIO, <i>Una antica iscrizione scoperta a Milano nella Basilica degli Apostoli</i>	" 62
PAOLO TREMOLI, <i>Nuove epigrafi di Norcia</i>	" 69
MARGHERITA GUARDUCCI, <i>Iscrizione funeraria di un cretese a Leptis Magna</i>	" 74
LUIGI ALFONSI, <i>L'importanza politico-religiosa della "E-nunciiazione", di Valerio Sorano</i>	" 81
ARISTIDE CALDERINI, <i>Note epigrafiche Mediolanensi II</i>	" 90
DEM. ST. MARTIN, <i>Il Foedus romano con Callatis</i> (1 tav. fuori testo)	" 104

Recensioni e cenni bibliografici:

R. G. GOOLDCHILD, <i>The Roman roads and milestones of Tripolitania</i> (Renato Bartoccini)	" 150
FORLATI TAMARO BRUNA, <i>Inscriptiones Italiae - Pola et Nesactium</i> (Aristide Calderini)	" 157
MAGALDI E., <i>Lucania romana.</i> (Aristide Calderini)	" 158
MIONI ELPIDIO, <i>Polibio</i> (A. C.)	" 159
<i>A proposito del frammento romano rinvenuto a Taranto</i> (Renato Bartoccini)	" 159
<i>Gastone Max Bersanelli</i> (A. Passerini)	" 160

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. *Aristide Calderini*. — Proprietario: *Casa Editrice Ceschina*. — Scuola Tipografica "S. Benedetto", Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 2 febbraio 1950.

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

Biblioteca di Alta Coltura

- n. 1. ARISTIDE CALDERINI, *Papiri*, I. Guida allo studio della papirologia antica greca e romana.
Volume in-16 di pp. 216 L. 220.—
- n. 2. ERNESTO SCAMUZZI, *Papiri*, II. Guida allo studio della papirologia faraonica.
In corso di preparazione.

La collezione risponde alle esigenze della preparazione così degli Universitari, come delle persone colte e si inizia con questi due volumi curati rispettivamente dal Prof. Aristide Calderini, fondatore e direttore di «Aegyptus» e insegnante da più di vent'anni di Papirologia nelle Università italiane e dal prof. Ernesto Scamuzzi attualmente direttore del Museo Egizio di Torino; seguiranno nella collezione altri volumi sulla Archeologia, l'Epigrafia ed altre materie pertinenti alle scienze morali.

SOCIETÀ ARCHEOLOGICA COMENSE
COMO MUSEO ARCHEOLOGICO

Rivista Archeologica

dell'ANTICA

PROVINCIA E DIOCESI DI COMO

PERIODICO DI ANTICHITÀ E D'ARTE
della SOCIETÀ ARCHEOLOGICA COMENSE

Fascicolo 130 - Anno 1949-50

In corso di stampa. — Si dà gratuitamente ai soci ordinari che versano L. 400 all'anno. Si vende a L. 500.—